BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie V - N. 11)

MATTEO MAZZIOTTI

COSTABILE CARDUCCI

ED

I MOTI DEL CILENTO

nel 1848

VOLUME SECONDO

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.

1909

CAPITOLO I.

La morte del Carducci (1).

SOMMARIO — I. Partenza per Sapri - I compagni del Carducci - Approdo ad Acquafredda — II. Il prete Peluso - Sinistri propositi di lui — III. L'aggressione e l'arresto del Carducci e di tre suoi seguaci — IV. Uccisione del Carducci — V. Sbarco del Peluso a Sapri — VI. Liberazione dei tre prigionieri — VII. Vicende del Bifano e dei suoi compagni — VIII. Si cerca invano il Carducci — IX. Il governo invia truppe a Sapri - Il Peluso portato in trionfo - Sua partenza per Napoli — X. Scoverta del cadavere del trucidato - Autopsia e sepoltura di esso — XI. Leggende su la morte del Carducci — XII. Canzone improvvisata sul triste avvenimento.

I. Un vento impetuoso agitava il mare, la mattina del 4 luglio, quando la barca del Carducci si distaccava da la costa. Nubi grigie e minacciose addensate su l'orizzonte diffondevano un'ombra

(1) La narrazione di questo capitolo è fatta su gli atti e le sentenze del processo per l'uccisione del Carducci esistenti nell'archivio provinciale di Potenza. Per non disseminare di troppe note il testo ci limitiamo ad indicare solo i documenti più importanti.

triste e lugubre su quella marina, così lieta e ridente quando è irraggiata dal sole. Quattro robusti marinai remavano vigorosamente per affrettare il cammino. Lungo i fianchi della barca discorrevano fra loro i seguaci del Carducci, Pasquale Lamberti, suo fido compagno nella giornata del 15 maggio, Raffaele Ginnari di Maratea, Ferdinando Abbamonte di Lungro, Giacinto Terzeta, Antonio Salomone, Saverio Laino dei casali di Cosenza ed un altro di cui non si conosce il nome. Vestivano quasi tutti a la calabrese, con cappelli a punta fregiati di nastri tricolori.

A poppa della barca stava solo il Carducci, che indossava un soprabito di panno scuro, calzoni bigi a la militare, un cappello di feltro a l'italiana adorno di una penna e di un fiocco nero (1). Dopo la partenza da Spezzano lo avevano raggiunto notizie funeste, scoraggianti: gli insorti calabresi sconfitti dovunque, i capi in fuga nelle campagne, folte colonne di soldati, superbe del facile trionfo, occupavano i paesi ribelli e atterivano gli abitanti. A che ormai andare nel Cilento? Anche riuscendo, in virtù dell'antico prestigio, a destare colà una rivolta, poteva da solo un pugno di uomini, quasi inermi, senza aiuti, tener fronte ad un intero esercito? Gente armata lo attendeva, è vero, a Camerota, a Torraca, a Padula, specialmente per opera dei fratelli Antonio, Francesco e Michele

(1) Dichiarazione di Francesco Faraco del 28 agosto 1848.

Santelmo, un campo si raccoglieva ad Ogliastro, ma poteva ciò bastare? Sarebbe riuscito il Petruccelli, spedito appositamente in Basilicata a far insorgere i suoi conterranei, a piombare con essi nel Vallo di Diano, ove dovevano concentrarsi le forze insurrezionali?

Crucciato da questi dubbi angosciosi, quasi per scacciarli da l'animo, volse lo sguardo a i monti lontani che coronano Sapri. A la mente conturbata apparvero ad un tratto le immagini soavi della sua giovine sposa e delle sue tenere figliuole tremanti per lui: Giuseppina, di 18 anni, nel rigoglìo della giovinezza, e la piccola Annina, di soli 11 anni, con le sue grazie e le sue carezze infantili. Pensava: " Rivedrò ancora una volta i miei diletti? Che mi riserba il destino? Ormai ogni speranza è caduta! Vado inesorabilmente incontro a la sconfitta, a un lungo tormentoso esilio. Ah! quelle agghiaccianti parole della lettera di Giovanni Avossa: " Lascerai la vita su di un patibolo o perirai per la mano comprata di un traditore! „.

La tempesta imperversava: le onde ora sospingevano in alto, ora abbassavano repentinamente la barca, che un istante sembrava andasse ad infrangersi tra gli enormi scogli che fiancheggiano la costa, un altro istante invece che fosse trascinata in alto mare. Il proseguire valeva esporre inutilmente la vita e con essa il successo dell'impresa. Si imponeva una sosta anche di poche ore: un momento di calma avrebbe permesso di guadagnare Sapri. Persistendo la furia del mare si sarebbero rassegnati a proseguire per terra in mezzo a

i dirupi per cui allora si andava a Sapri. Ma dove fermarsi? I monti tagliati a picco sul mare non lasciavano adito a l'approdo. A l'improviso una raffica violenta spinse il legno, a lo svoltare di una piccola punta, in una insenatura detta il Porticino o Canale della Monaca, sotto il pittoresco villaggio di Acquafredda, estremo lembo del comune di Maratea e della provincia di Potenza.

Ad un cenno del capo i marinai dettero di forza nei remi verso terra. A pochi passi da essa discesero tutti nell'acqua e faticosamente trassero su l'arena la barca e vi riposero tranquillamente le armi. Lasciato ivi a guardia il Laino, gli altri si avvicinarono per dissetarsi ad una copiosa sorgiva posta sul lido e da cui ha nome il paese. Due donne, Teresa Florenzano e Maria Paesano, intente a lavare dei panni a la fonte, guardavano sorprese gli stranieri. Uno di questi, preso a conversare con esse, domandò imprudentemente se nel villaggio si trovassero famiglie facoltose e guardie nazionali (1).

Correvano allora per la contrada voci vaghe e paurose degli avvenimenti di Calabria, di fughe disperate degli insorti, di bande rapaci scorazzanti per le campagne. Quando le due donne, risalite a le loro case, narrarono lo sbarco di calabresi fregiati di nastri tricolori e le loro domande su le famiglie ricche del paese, balenò subito in quei villici il sospetto di una banda venuta per saccheggiare.

(1) Dichiarazione dei testimoni Raffaele Faraco, del 29 agosto 1848, e Domenico Laprea, del 4 agosto detto.

MARINA DI ACQUAFREDDA.

Alcuni corsero ad avvertire le guardie doganali in una antica torre posta a ridosso della collina e addetta a caserma. Il brigadiere delle guardie, Salvatore Miggiani, raccolti i suoi pochi dipendenti in armi e vari contadini provvisti di zappe e di scuri, ascese su un lieve rialzo di terreno detto la Rotondella che sovrasta la spiaggia. Visto quelli ignoti senza armi che, sdraiati su l'arena al disotto di una grande e ramosa pianta di carrubbo, si riposavano pacificamente, intimò loro al alta voce di partire senza indugio.

Meravigliati della strana ingiunzione da parte di gente ritenuta ospitale e cortese, il Carducci ed i suoi supposero da prima quelle parole rivolte ad altri, ma ebbero ben presto a disingannarsi. Che fare? Resistere importava venire a le armi, spargere del sangue, con la certezza di restare sopraffatti dal numero e di rovinare l'impresa! Meglio usare prudenza, rassegnarsi e riprendere il cammino. Balzati in piedi, trascinarono la barca al mare e si posero con gran lena a vogare per allontanarsi rapidamente. Invano! Il vento contrario li risospinse dopo breve tratto a la spiaggia, su cui dovettero scendere di nuovo (1).

Per rassicurare completamente gli abitanti il Lamberti si inerpicò subito solo ed inerme, sino al villaggio, ed avvicinatosi, in mezzo a la piazza, ad un gruppo di contadini, in atto amichevole e sommesso disse loro: “ Non abbiate alcun timore

---

(1) Dichiarazione del marinaio Giovanni Maiorano del 22 luglio 1848.

di noi, non vogliamo farvi alcun male; siamo pacifici cittadini ed accompagniamo a la capitale il Carducci rieletto deputato. Il mare tempestoso ci ha costretti ad approdare qui, partiremo al primo istante di calma, ovvero proseguiremo per terra „. A le benevole parole, al contegno supplichevole del Lamberti caddero immediatamente i sospetti: alcuni gli offrirono da bere, altri perfino di ospitarlo. Egli, ringraziato tutti, tornò soddisfatto a i suoi compagni, sicuro ormai di poter rimanere tranquillamente con essi (1).

II. A breve distanza, dal lato opposto della collina, sorgeva allora la casa rurale di un certo Giovanni Florenzano (2). Ivi dimorava da parecchi mesi il vecchio prete Peluso, che fuggito da Sapri nel gennaio a l'avvicinarsi delle bande cilentane, si era dipoi sdegnosamente appartato in quella casa solitaria. Come avrebbe potuto tornare al suo paese? Protetto per tanti anni da la Corte, incensato da i funzionari della provincia, arbitro e padrone della contrada, circondato da l'ammirazione e da l'invidia, aveva dovuto a l'improvviso miseramente nascondersi in umide grotte per salvare la vita, vedere umiliati i suoi partigiani, trionfanti i propri nemici per tanto tempo da lui maltrattati e derisi! E questa subitanea caduta

(1) Non si spiega perchè non fosse andato nel villaggio il Ginnari che era di Maratea, quindi ben conosciuto nel paese.

(2) Trasformata in un elegante villino dopo il 1896 dal nuovo proprietario sig. Giovanni Marsicano.

da l'onnipotenza e da gli onori a l'avvilimento ed a la vergogna era, nella sua mente, l'opera di un solo! Di uno scellerato, che aveva messo in fiamme ed invaso la provincia, minacciato di morte e di incendi lui, Peluso! Questo uomo aveva osato combattere contro il proprio re su le barricate in Napoli il 15 maggio e poi nei monti di Calabria! Sempre lo stesso! Fremeva nel silenzio a questi umilianti ricordi l'anima dell'audace prete.

Mentre egli in quel giorno desinava, cercando di dimenticare per un istante le sue amarezze, la domestica, ciarlando come di consueto con il padrone, gli raccontò le dicerie del paese, l'avvenimento del mattino, cioè lo sbarco de' calabresi guidati dal Carducci (1). A questo nome scattò in piedi il Peluso. Il Carducci in Acquafredda! A pochi passi da lui! E perchè veniva costui proprio lì, in quella spiaggia deserta? Con quali sinistri propositi? Oh, certamente per compiere i suoi biechi intendimenti del gennaio, per massacrare l'amico del re! No, avrebbe allora condotto seco una intera banda, non un pugno di uomini! Turbinavano nella sua mente dubbi e sospetti, un profondo timore dell'uomo inesorabile che aveva

(1) Il De Angelis nelle sue *Memorie* ed il La Varenne nel suo lavoro *Le Congrès des Deux Siciles* narrano che il Peluso era stato prevenuto delle mosse del Carducci da un tale Biagio Savastano, falegname di Maratea, confidente della polizia. Nel processo Carducci non vi è cenno di ciò. Il Savastano ebbe nell'anno seguente un impiego nella polizia a Napoli e poi il posto di commesso dei dazî indiretti a Termoli.

mandato al supplizio il Maresca ed il Rizzi, l'atroce ricordo della fuga tormentosa nel gennaio, delle notti trascorse insonni nelle montagne, un desiderio acre di vendetta. Pensò da prima ad accertarsi che fosse proprio il Carducci e mandò sul lido una contadina che lo aveva visto pochi mesi prima a Vibonati.

Costei tornava poco dopo assicurando di averlo pienamente riconosciuto (1). Dunque era proprio lui! Occorreva adunare gente. Frenando il tumulto dell'animo, inviò un giovanetto, Domenico Florenzano, nella vicina tenuta detta *del Conte* a chiamare i molti contadini che vi mietevano il grano ed a Sapri la sua domestica, Emanuelina Liguori, con una lettera a i suoi congiunti ed amici per avvisarli dello sbarco dei calabresi, dell'imminente pericolo e pregarli di accorrere in armi senza indugio.

III. Dopo non lunga attesa, giungevano da la campagna i mietitori: fratelli Giambattista e Biagio Florenzano, un altro Biagio Florenzano fu Antonio con suo figlio Domenico, Giovanni Battista Brando, Francesco Lamarca, Giovanni Limongi ed altri, i quali s'incamminavano subito verso la casa del Peluso (2). E dopo un lungo intervallo, arrivavano ansanti da Sapri, armati di fucili la maggior parte, Michelangelo Peluso, fratello del prete, Vincenzo Peluso, suo nipote, soprannominato *il generale*, Daniele Calderaro, cancelliere comunale, con

(1) Testimonianza di Michele Fiorilli.

(2) Testimonianza dello stesso Michele Fiorilli.

il fratello Giuseppe, il sacerdote Domenico Bello, il primo eletto Vincenzo Bello, con suo padre Giuseppe, Andrea Bello, Fortunato Timpanelli, Flaminio Canonico, Agostino Faraco e qualche altro.

Il prete, che con febbrile impazienza li attendeva a la finestra, pallido e tremante, strascinandosi a stento per la grande obesità, agitando in alto le braccia si faceva loro incontro, narrava frettolosamente l'approdo di calabresi armati, le loro domande su le più ricche famiglie del villaggio, sul numero delle guardie nazionali, ricordava le minaccie di morte e di incendî propalate da le bande del Cilento pochi mesi prima. " Costoro vengono ", egli gridava, " per saccheggiare il paese, per assassinare me; bisogna impadronirsi di loro ". " Ecco qui ", proseguiva spiegando un foglio, " un bando del governo che promette un premio a chi arresti od uccida il Carducci, *questo giurato nemico del nostro Re* " (1).

Accesi da le parole concitate, da la cupidigia di un facile guadagno e forse anche di larghi onori, resi arditi dal numero prevalente, gli accorsi, le guardie doganali Tedesco e Marsicano, il brigadiere Miggiani ed il prete si avviavano al punto detto Gafara, una piccola altura che scende a picco sul lido. Lungo il cammino il Peluso li incalzava ad affrettare il passo per tema che i calabresi potessero sparire da un momento

---

(1) Il testimone Carmine Reale dichiarò, il 9 agosto 1848, avergli Giovanni Battista Florenzano detto che il Peluso gli aveva anche mostrato il bando.

a l' altro. " Ricordatevi „, esclamava, " che nel gennaio scorso ci tolsero perfino le armi! Ora renderemo loro il contraccambio e ci prenderemo il denaro della cassa militare „ (1). Michelangiolo Peluso, fratello del prete, meno avventato e di animo meno perverso, sospettando i malvagi pensieri di lui, cercava di trattenerlo e di mitigarne l'impeto. Timidamente gli diceva: " Stiamo a vedere cosa facciano. Per ora stanno tranquilli; se poi tentassero di salire sul villaggio, allora spareremo „. Il prete infuriato gli rispondeva: " Tu sei un vile; non riconosci chi ti ha fatto del bene e messo in nobiltà e nello stato in cui ti trovi; questo è il momento di difendere il nostro sovrano, per il quale dobbiamo dare anche la vita „ (2).

Nell' appressimarsi a la piccola altura, attraverso il terreno rossiccio, scosceso, coperto qua e là da bianchi macigni e da folte macchie verdi di carrubbi e di fichi d'India, avanzavano in silenzio. Giunti in vista del lido, scorsero i calabresi, essendosi calmato alquanto il vento, in procinto di salire su la barca ed allontanarsi. La preda sfuggiva e con essa la sospirata vendetta e l'occasione sicura di guadagnare danaro e nuovi meriti in Corte. Un attimo di esitanza e tutto sarebbe svanito! In quell'istante di concitazione il prete si impose, e ad un suo grido di *Viva il Re!*, che echeggiò sinistra-

(1) Dichiarazione di Raffaele Faraco, del 29 agosto 1848.

(2) Testimonianza di Giuseppe Faraco, del 3 settembre 1848.

mente nella vallata, egli e i suoi, nascosti dietro i macigni, esplosero a salva i fucili contro quel gruppo.

A l'improvviso grandinare delle palle il Laino cadeva morto; il brigadiere Miggiani che a lui aveva mirato esclamò esultante: " Ho fatto morsicare le dita a quel calabrese! „. Il Salomone, ferito lievemente a l'inguine, ed il Ginnari, atterriti, balzando affannosamente tra gli scogli a sinistra del Porticino, raggiunsero la vicina spiaggia di Cersuta. Due dei marinai si tuffarono nel mare; gli altri due, con lo sconosciuto calabrese, si nascosero sotto la prua della barca. Il Carducci, con un braccio fracassato da una palla, il Lamberti, l'Abbamonte ed il Terzeta ripararono in mezzo ad una fila di altissimi scogli posti a destra del Porticino in direzione di Sapri. Nella rapida fuga sventolavano dei fazzoletti bianchi, invocando pace.

Gli aggressori, ormai inferociti da quella scena selvaggia, ricaricate le armi, replicavano i colpi! (1) Quindi, ad un comando del prete, scesero precipitosamente a la spiaggia per impadronirsi degli infelici. Profittando della breve sosta, i marinai, risaliti tutti nella barca, vogando con forza la spinsero fuori e quindi ritornarono a la marina di Praia (2).

---

(1) Dichiarazione di Francesco Faraco, del 28 agosto 1848.

(2) Lo sconosciuto occultatosi sotto la prua della barca era forse un tale Raffaele Arnone. Costui, nel marzo del 1857, dal bagno di Pozzuoli scriveva a la signora

Dei sapresi alcuni afferravano una grossa valigia di cuoio rosso appartenente al Carducci rimasta sul lido; altri, insinuandosi in mezzo a la scogliera, davano di piglio al Lamberti, a l'Abbamonte ed al Terzeta e, legatili, li trascinavano per l'erta presso la chiesa del villaggîo, ad un'aia di un tale Limongi, ove li attendeva impaziente il Peluso. Un' altra schiera, tra cui Francesco Lomarco, Giuseppe Bello e Francesco Fuscaldo, cercava avidamente dietro gli scogli il Carducci, che, gemente per la ferita e quasi svenuto, erasi adagiato in una larga insenatura di un grosso scoglio. Gli si avventarono sopra, lo legarono e, toltagli la sciabola, una cintura in cui era un centinaio di piastre (1) e quanto teneva addosso, lo trascinarono del pari al cospetto del prete (2).

Costui al vederlo, simulando la sorpresa e la pietà, gli gettava le braccia al collo e, baciatolo,

---

Rosa De Dominicis, moglie di Ulisse De Dominicis (uno dei capi del movimento del gennaio), che egli, come domestico del Carducci, si era trovato a l'aggressione di Acquafredda ed era fuggito portando seco una valigia del padrone con seimila ducati, che diceva di avere sepolta presso Ascea. Chiedeva a la signora di inviargli persona di fiducia, per indicarle il luogo ove la valigia era nascosta e dividere a metà la somma. La signora presentò la lettera a la polizia, dichiarando di non aver mai conosciuto l'Arnone e di non voler entrare in corrispondenza con lui. Altri indizi farebbero ritenere lo sconosciuto per un tale Rosario Ferraro, di San Pietro Ullano.

(1) La piastra napoletana equivaleva a lire 5.10.

(2) Dichiarazione di Michele Fiorilli, del 28 agosto 1848.

gli diceva: “ Siete voi Carducci? Perchè siete venuto qui? „. Il ferito rispondeva: “ Andavo a Sapri e di là a Napoli per assistere come deputato a i lavori della Camera; il cattivo tempo mi ha costretto a sbarcare qui „. Il Peluso, smesso bruscamente i modi cortesi e amichevoli, incalzava con ira mal repressa, passando dal *voi* al *tu:* “ Perchè facesti tanto clamore a Napoli il 15 maggio? Perchè hai combattuto a Campotenese contro i regi proclamando la repubblica? „. “ Sono andato in Calabria „, rispondeva il prigioniero, “ non per proclamare la repubblica, ma soltanto per sostenere la costituzione data dal re „. Il prete ripigliava: “ Perchè nello scorso gennaio con due proclami da Vibonati (1) minacciasti di uccidere me, il vescovo Laudisio e il capourbano cav. Felice Pecorelli e di incendiare la mia casa in Villamare ed hai costretto me povero vecchio ad andare ramingo per le campagne ed a nascondermi nelle grotte? „. “ Mai ebbi in animo di offendere te od altri „ protestava il Carducci, “ anzi sono molto amico dei tuoi nipoti Mosè e Salomone, che conobbi in Napoli „.

“ Sei prigioniero di guerra „, ribattè fieramente e con gesto imperioso il prete, “ devi consegnarmi munizioni e danaro „. L'altro replicava di non aver munizioni e soltanto alcune fedi di credito e cento piastre in una cintura toltagli da gli aggressori. Il prete ordinò che tutto gli fosse portato: infatti gli arrecarono una cintura ed una valigia

(1) Dei pretesi proclami non vi è cenno nei documenti. Si tratta invece di voci riferite al Peluso.

rossastra, in cui a la luce della fiaccola, essendo già notte, si rinvennero una divisa da colonnello della guardia nazionale, varî effetti di vestiario e molte carte. Riposto tutto nella valigia, essa venne riportata nella casa del Peluso.

Per ordine di lui si condussero i prigionieri in un vicino frantoio da olive, allora appartenente ad un tale G. B. Florenzano (1). Il ferito, gemendo per la ferita al braccio, chiese un po' di tela per fasciarla; una pietosa donna, apprestati degli sfilacci e del bianco d'uovo, si diede a covrire la ferita ed a ravvolgere il braccio con una fascia (2). A quella scena compassionevole il prete con amaro sogghigno disse sotto voce a Francesco Faraco: " È fatica perduta: poco altro gli resta di vita ". Quindi volgendosi novellamente al Carducci, in atto quasi riguardoso, gli disse: " Andrete a Lagonegro per essere consegnato a le autorità; e poichè voi siete un galantuomo (3) e con questi calori non potreste camminare di giorno, andrete di notte " (4).

In questo frattempo il grosso prete, irrequieto per la tempesta che gli si era suscitata nell'animo e che invano cercava di dominare, usciva di fre-

---

(1) Ora di un certo Daniele Alascia.

(2) Dichiarazione di Giacomo De Vita, del 1º novembre 1848.

(3) Nelle provincie napoletane si adopera nel senso di persona di condizione signorile.

(4) Dichiarazioni di Francesco Faraco e Michele Fiorilli, del 28 agosto 1848, di Gabriele Faraco, del giorno seguente, e di Giuseppe Faraco, del 3 settembre 1849.

quente dal frantoio e vì rientrava senza trovare tregua. Finalmente, fuori del frantoio, chiamato da parte uno dei suoi più fidi, gli sussurrò nell'orecchio queste parole, in un gergo usato da i numerosi ramai del luogo: " Portatelo su la montagna e fategli le campane ", cioè: trucidatelo (1). Ad un cenno del prete alcuni sapresi, afferrato il Carducci, lo sospinsero fuori. I compagni di lui tentavano di seguirlo; ma la turba li ricacciava dentro il frantoio.

IV. A scortare il prigioniero andavano Vincenzo Peluso, detto *il generale,* Giuseppe e Vincenzo Bello, Flaminio Canonico, Agostino Faraco, Felice e Domenico Caiafa, Daniele Calderaro, il sacerdote Giuseppe Calderaro, Fortunato Timpanelli e Michelangelo Peluso (2). Mentre il Carducci passava innanzi al prete, questi, con inaudita perfidia, lo baciò novellamente e con modo rassicurante, affettuoso gli disse: " Ci rivedremo a Napoli ". Lo sventurato, non illuso da quei detti bugiardi, presentendo la sua misera sorte, rispondeva: " Questo è il bacio di Giuda, sarò massacrato " (3).

La notte era già alta ed oscura quando il triste corteo ascendeva su il rapido e faticoso sentiero che, tra orride balze, conduce a la sorgente detta Fontana della Spina, donde procede per S. Costantino, villaggio del comune di Rivello,

(1) Dichiarazioni di Francesco Faraco e Michele Fiorilli, del 28 agosto 1848, di Gabriele Faraco, del giorno seguente, e di Giuseppe Faraco, del 3 settembre 1849.

(2) Qualche testimone esclude questo ultimo.

(3) Dichiarazione di Lorenzo Faraco, del 30 gennaio 1861.

e poi verso Lagonegro. Due fiaccole, agitate dal vento, gettavano un sinistro bagliore intorno al gruppo. Il prigioniero, con i polsi legati, gemente per la ferita, pallido in volto, stentava per l'ardua via, sospinto da i biechi custodi a pugni ed a schiaffi e con il calcio dei fucili. Altri, con atroci ingiurie, si compiaceva di sputargli su il viso e di strappargli la barba (1). Si destarono in quelle rozze anime gli istinti più brutali e feroci: dimentichi di ogni umana pietà gareggiavano nell'incrudelire contro l'inerme, ansiosi ed impazienti di terminare l'opera crudele.

La comitiva, giunta quasi al sommo dell'altura, presso un aspro dirupo detto Scala, si soffermava. In mezzo a le tenebre spiccavano, a la fiamma guizzante delle torce, enormi macigni gialli: tutto intorno il silenzio cupo e profondo dei monti deserti. Uno dei manigoldi, Giuseppe Bello, avventatosi su il Carducci, gli serrava violentemente con le mani la gola per soffocarlo. A la terribile stretta l'infelice chiuse gli occhi in uno strazio supremo ed alzando le braccia cadde come esamine al suolo. Uno spasimo del volto lo rivelava ancora in vita. Allora Daniele Calderaro, avvicinatosi al moribondo, gli tirò dal basso in alto un colpo di pistola al collo: la palla gli fracassò il cervello (2).

---

(1) Racconto di Fortunato Timpanelli, uno della comitiva, a Carmine Timpanelli nell'agosto del 1848. Testimonianza di quest'ultimo, del 1° novembre successivo.

(2) Dichiarazione di Benedetto Canonico, che non era però presente al fatto. L'autopsia del cadavere riscontrò quella ferita.

In quelli estremi aneliti il morente volse certo il pensiero a la famiglia diletta, a la patria adorata. Forse gli sovvenne ancora, ricordo di orrore!, il supplizio del Maresca e del Rizzi e rimpianse il sangue inutilmente versato.

I primi ed incerti albori del giorno illuminarono quella scena di sangue tra orridi macigni e lande selvaggie. I malfattori, trascinato il cadavere, con una corda al collo, fino ad un piccolo ripiano detto Jazzine, lo precipitarono in un profondo burrone scavato tra due altissime roccie (1). Compiuto il truce misfatto, si separarono in silenzio; alcuni ripresero la via di Sapri, altri, i più intimi del prete, tornarono a la rustica casa di lui in Acquafredda (2).

V. La mattina del 5 luglio il Peluso apprestava due barche per tornare a Sapri. Saliva in una di esse con Andrea Bello e Domenico Mileo, portando seco la grossa valigia ed i due cappelli a la calabrese tolti a gli aggrediti. Montavano su l'altra Daniele Calderaro, Vincenzo Peluso fu Biagio, Agostino Faraco, Leonardo Peluso, Francesco Antonio Eboli, Flaminio Canonico e la domestica Francesca Torre. Approdati su il lido di Sapri, si avviavano a la villa del Peluso, posta a breve di-

---

(1) Un gentiluomo di Sapri, Raffaele Gallotti, che andava a caccia, assistè, occulto, al nefando spettacolo e poi lo narrò al giudice istruttore il 4 marzo 1861. Processo Carducci, vol. V.

(2) Dichiarazione di Francesca Torre, domestica del prete.

stanza e preceduta da un rozzo porticato a colonne, attualmente in parte infrante. Nel breve percorso Vincenzo Peluso, detto *il generale*, mostrava, tronfio e superbo, ad una folla di curiosi accorsi colà la sciabola del Carducci. Altri agitavano in alto i due cappelli a la calabrese. A Daniele Calderaro spiccava su i pantaloni biancastri una grossa macchia rossiccia, ed egli ad una donna che lo osservava attentamente rispondeva altezzoso: “Non vedi che è sangue?! „ (1).

La partenza, nel dì precedente, dei sapresi carichi di armi per Acquafredda, il loro ritorno nelle prime ore del mattino, qualche confidenza ad essi sfuggita avevano destato nel popolo, e specialmente nella parte liberale, una sorda agitazione. Era un interrogarsi a vicenda, un diffondersi di voci misteriose. L'approdo del Peluso e dei suoi, lo spavaldo atteggiamento di trionfo, le loro parole incerte, le armi e i cappelli levati in alto, quel sangue, tutto accresceva le ansie! Si sospettò una scellerata impresa del prete. Certo egli aveva aggredito il Carducci. Qualcuno degli amici di questo era stato ferito; ma gli altri dov'erano? Prigionieri, morti forse? Nella tormentosa incertezza, i liberali di Sapri corsero ad avvertire gli amici dei paesi vicini ed a chiamare aiuto.

A l'improvviso si sparse la voce di migliaia di cilentani pronti a piombare su Sapri per porre in libertà o vendicare l'antico loro capitano. Il Pe-

(1) Dichiarazione della stessa donna, Rachele Calderaro, del 18 settembre 1848.

luso nell'ebbrezza del successo non aveva pensato al pericolo. A chi ricorrere? A le guardie nazionali? Tutte o quasi tutte liberali. A l'autorità? Sospette da la prima a l'ultima. Solo una mano potente, superiore, poteva salvarlo! Il re, il suo costante protettore. Gli scrisse, foggiando a suo talento i fatti, che il Carducci, sceso colà per promuovere la rivolta, saccheggiare il paese, uccidere i propri nemici, aveva a l'intimazione di posare le armi risposto facendo fuoco al grido: " Muoia il re! Viva la Repubblica! " ed era caduto nel conflitto. Soggiungeva di bande numerose in moto per vendicarlo, supplicava per il pronto invio di una nave e di soldati per trarre in salvo lui, il devoto amico del sovrano. Affidò la lettera a Flaminio Canonico, uno degli assassini, ingiungendogli di correre rapidamente a Napoli e consegnare personalmente la lettera al re.

VI. Intanto, la stessa mattina del 5, Raffaele Ginnari, fuggendo da la casa a la Cersuta ove erasi ricoverato ed in cui il suo ospite, durante la notte, lo aveva ferito con una scure, andava a Maratea a denunziare i fatti al giudice regio Gaetano Bianchi. Questi con il profugo, il cancelliere e due periti sanitari approdava il medesimo giorno, su una barca, a la spiaggia del Porticino e faceva esaminare da i periti il cadavere del Laino (1). Quindi, per invito del brigadiere Miggiani, saliva a la torre, nella quale, su poca paglia, legati stret-

(1) Relazione dello stesso giudice, del 7 luglio 1848. Processo Carducci, vol. I, parte 2ª.

tamente a le braccia, stavano il Lamberti, l'Abbamonte ed il Terzeta. Poco dopo sopraggiunse anche il Salomone. I prigionieri narrarono al giudice gli avvenimenti del giorno precedente. Il brigadiere ripetette la favola inventata dal Peluso e con lui probabilmente concertata, cioè lo sbarco del Carducci per depredare il paese ed iniziare una rivolta, le grida sediziose di lui, il conflitto da lui provocato. Confessò di aver ucciso il Laino (1). Il giudice regio, voltosi al Miggiani, con aria profetica di profondo conoscitore delle cose umane, gli disse: " La tua sorte è molto incerta; avrai il posto di controllore oppure una condanna di trent'anni di ferri " (2). I prigionieri protestarono fieramente contro tanta menzogna, addussero d'essere scesi nel Porticino unicamente a causa del cattivo tempo, narrarono onestamente l'accaduto, invocando la testimonianza di due testimoni presenti ad esso, Domenico Laprea e G. B. Florenzano, che confermarono pienamente i detti dei prigionieri.

Il giudice regio ordinò a le guardie di condurli a Maratea ed anche egli si diresse a quella volta. Arrivati dopo un lungo cammino a la sede del giudicato, le guardie s'accinsero a prender commiato per ritornare a la caserma. Invano il giudice insisteva per farle rimanere a custodia dei prigionieri; esse obbiettarono il dovere di raggiungere la stessa sera e prontamente la loro caserma.

(1) Sua dichiarazione scritta, ivi.

(2) Testimonianza, in data del 9 agosto, del sanitario Carmine Raele presente a tali parole, ivi.

Allora il Bianchi inviò al capitano della guardia nazionale, Nicola Ginnari, l'ordine di assumere la custodia dei prigionieri, ma questi, vecchio liberale, cui non gradiva di tenerli in arresto, addusse in risposta che era a letto infermo e non poteva quindi nè recarsi al giudicato, nè affidare ad altri l'incarico (1).

Intorno al giudicato si erano intanto formati gruppi numerosi di gente che discorreva animatamente. L'oscurità della sera non permetteva di discernerli bene, si udiva soltanto un mormorio cupo e minaccioso. Mentre il tranquillo magistrato tra l'ostinazione delle guardie doganali a voler partire ed il diniego del capitano della guardia nazionale di custodire i prigionieri non sapeva più dove dar di testa per uscire d'imbarazzo, penetrò improvvisamente nella sala il capitano in persona, " ristabilito in salute come per incanto „ (2). Tratto in disparte il Bianchi, gli riferì di bande armate del Cilento in procinto di muovere su Sapri, gli descrisse il popolo tumultuante a tale notizia, il grave pericolo di ritenere i prigionieri, protestando che in ogni modo egli non intendeva in nessun modo di custodirli e di addossarsi questo rischio. I doganieri già infilavano la porta per andar via, la guardia nazionale non voleva prestarsi! Come fare? Il giudice, visto che non gli restava altro partito da prendere, scrollando le spalle ed alzando

(1) Fratello di Raffaele Ginnari, cha aveva seguito il Carducci.

(2) Relazione dello stesso Bianchi, del 5 luglio detto.

gli occhi al cielo, quasi in previsione dei guai che gliene sarebbero poi venuti, mise in libertà i prigionieri (1).

VII. Durante queste vicende, il Bifani, il Lotito ed il Sarrubbi, inviati precedentemente da il Carducci, giungevano a Trecchine e, secondo l'ordine ricevuto da lui, avvisavano il capitano della guardia nazionale, Michele Grisi, di trovarsi con i suoi militi a Torraca a l'arrivo del loro capo. Proseguendo il cammino si imbattevano a Rivello con alcuni soldati della colonna del generale Busacca, i quali li arrestavano e li conducevano nel carcere del giudicato regio di Lagonegro. La notizia dell'arresto si spargeva in un attimo nella piccola città. I liberali del luogo, saputo che si trattava di seguaci del Carducci, diffusero ad arte la voce che masse di calabresi e di cilentani sarebbero subito accorse a liberare i detenuti invadendo la città. Un'onda di popolo, massime di contadini, traeva minacciosa al giudicato e chiedeva ad alta voce la liberazione di essi. Il giudice, spaventato, cedette sollecitamente, tanto più che non risultava a loro carico alcun delitto.

La sera del 5 luglio giunsero al così detto Fortino presso Casalbuono e, secondo le loro istruzioni, si affrettarono ad avvertire il barone Giovanni Gallotti, che dimorava allora colà in una sua villa, dell'arrivo del Carducci in Sapri. L'annunzio sorprese il Gallotti, vecchio amico del Carducci, capitano

---

(1) Verbale del 5 luglio, *ivi*.

della guardia nazionale a Sapri e capo della parte liberale del paese. Già arrivato il Carducci?! Ed i suoi conterranei non lo avevano avvisato! Forse non lo avevano potuto! E perchè? Balenò a la mente del Gallotti il sospetto di qualche colpo del Peluso e della vecchia banda di lui. Immediatamente armatosi, discese a celeri passi con i tre arrivati e con due suoi fidi, Mansueto Brandi e Domenico Mercadante, a Sapri. Nel percorrere le vie del paese tenevano, per timore di qualche sorpresa, le armi in resta, chiedevano affannosamente del Carducci e gridavano " Viva Carducci, viva il nostro liberatore e padre! „ (1).

Domande, ricerche, tutto riuscì vano! Gli amici del Gallotti lo ragguagliarono del ritorno del Peluso avvenuto la mattina stessa, delle voci vaghe e sinistre sparse nel popolo. Nulla di sicuro e di certo. Con la disperazione nel cuore, trepidante per la vita dell'amico il Gallotti, essendo ormai sopraggiunta la notte, rientrava nella sua casa.

Nelle prime ore del giorno 6 giungevano in Sapri il Lamberti ed il Ginnari ed informavano il Gallotti dell'aggressione subìta in Acquafredda, della partenza del Carducci ferito, dell'arresto e della liberazione loro. Ove potevano i satelliti del Peluso aver trascinato il prigioniero? Non ebbero neanche il sospetto dell'uccisione di lui. Certo era prigioniero, ma dove? A Lagonegro? Non era possibile! Coloro che lo avevano avuto in conse-

---

(1) Sentenza della Gran Corte speciale di Salerno, del 6 novembre 1852.

gna erano ritornati la mattina seguente a Sapri, non avevano quindi potuto assolutamente andare fino a Lagonegro, lontano molte ore da Acquafredda. Dunque in un luogo assai più vicino. Forse nella stessa villa del Peluso a Sapri! Indubbiamente l'audace prete avrebbe raccolti quanti più proseliti numerava nella contrada e chiesto aiuto di soldati. Bisognava premunirsi.

Il Gallotti nel suo febbrile entusiasmo per l'amico, dando per sicuro la fervida speranza dell'animo, scriveva a i capitani della guardia nazionale dei paesi vicini: " È ancora tempo di salvare il Carducci, esso è rinchiuso nella villa Peluso. Portate non meno di cinquanta guardie „ (1). Ed al suo vecchio compagno di fede Cristoforo Falcone: " L'orda di Peluso è chiusa nella villa: venite subito e portate forza „ (2). A l'alba il Gallotti correva a Vibonati e pregava il giudice regio del circondario, Michele Palieri, di venire a Sapri per imporre al prete di rilasciare la preda.

Ma nel frattempo il Peluso poteva fuggire conducendo seco il prigioniero! Impaziente di ogni indugio, senza aspettare le guardie nazionali e gli amici dei paesi contigui, una mano di giovani, tra cui un figlio del Gallotti di nome Salvatore, Felice Gaetani, Salvatore Tinelli, si avviò a la casa del Peluso. Questi, prevenuto pochi minuti prima, usciva proprio allora per mettersi in salvo: lo inseguirono fino al vallone detto Brizzi, ove dovet-

---

(1-2) Sentenza citata.

tero retrocedere perchè i seguaci del prete, fermatisi risolutamente, spianarono le armi contro di loro.

La mattina del 7 arrivavano da i comuni vicini molte guardie nazionali, e da Vibonati Giovanni Gallotti, il giudice Palieri, il capitano delle guardie nazionali del luogo Vincenzo Del Vecchio ed il sacerdote Domenicantonio Vassallo, insegnante nel seminario di Roccagloriosa. Si ignorava completamente dove il prete fosse fuggito e sopratutto dove avesse nascosto il Carducci. Il Peluso possedeva un'altra villa a Villamare ed una casa campestre nel villaggio denominato Tempone, posto a ridosso delle colline circostanti. Un gruppo diretto dal Falcone e dal Ginnari corse a la villa (1). Era vuota! Una barca distaccatasi da poco dal lido si allontanava rapidamente! Sorse il pensiero che vi fossero i profughi e, dato di mano ad una altra barca, esultanti si affaticarono per raggiungerla. Delusione! Vi era soltanto un marinaio con la sua famiglia.

Un altro gruppo saliva con ansia fino al villaggio Tempone. Qualche istante prima l'accorto prete aveva guadagnato le alture ed i boschi! Ed il Carducci? Nessuna notizia di lui! Scomparso

---

(1) Su questa villa era scritto fino a pochi anni or sono: « Babilonia del prete Peluso » e vi erano effigiati dei cani con le parole « babù, guaguà, ciocià ». Il vecchio fanatico aveva voluto significare con quella strana iscrizione che gli abitanti del comune abbaiavano, ma non mordevano.

miseramente! Lui, il trionfatore del mese di gennaio, il duce invocato ed atteso per la nuova rivolta! Peggio ancora che scomparso! Abbandonato senza speranza di aiuto umano in balia di un prete sanguinario e per giunta suo accanito nemico! Con l'angoscia nell'animo tornarono a i loro paesi. Il Lamberti prendeva sollecitamente la via di Sala, ove era aspettato, il prete Vassallo, rientrato nel seminario, procurava, con bizzarra idea, di persuadere gli allievi a raggiungere con lui le bande insurrezionali formatesi novellamente nel Cilento. Ma i ragazzi non vollero saperne ed egli andò solo (1).

IX. Flaminio Canonico, giunto rapidamente in Napoli, vi compiva subito l'importante missione affidatagli. I documenti del tempo non rivelano le sue pratiche: certo il nome di colui che lo spediva, caro da tanti anni a la Corte, la notizia che portava dell'uccisione del pericoloso agitatore dovettero farlo ammettere a la presenza del re.

Il Peluso aveva dato complete istruzioni al suo emissario. Egli doveva confermare la versione da lui inventata, cioè che Carducci, sbarcato ad Acquafredda per promuovere la rivoluzione, per uccidere il Peluso e saccheggiare il paese, aveva al grido di " Viva la repubblica e muoia il re! " fatto fuoco contro le guardie doganali e gli abitanti ed era

(1) Archivio di Salerno, fascio 72 del 1848. Il prete Vassallo, arrestato dipoi in Maratea il dì 8 marzo 1849, subì in seguito una grave condanna.

caduto nel conflitto. Doveva descrivere folte bande di calabresi e di cilentani in moto per Sapri nell'intento di massacrare il prete ed i devoti servitori della dinastia.

Non occorse molta fatica per convincere il re e la Corte. È umano prestar fede agevolmente a la colpa dei propri nemici. Il re nutriva nell'animo un profondo rancore contro l'uomo che gli si era sempre posto di fronte, il gennaio nel Cilento, il 15 maggio a Napoli, il giugno in Calabria. Credette a le assicurazioni del suo fedele e questa credenza mai gli si sradicó da la mente. Provvide con la maggiore sollecitudine. Il giorno 6 luglio egli aveva inviato su una nave il colonnello Ferdinando Recco ed un battaglione di truppe a la marina di Pesto con l'ordine di occupare Capaccio e quindi muovere contro il Cilento allora già sollevato in armi (1). Il Recco, forse ancora in quella marina, poteva in poche ore raggiungere Sapri. A tale scopo il re ingiungeva al capitano di vascello Ferdinando Roberti di salpare immediatamente con il piroscafo *Tancredi* per Pesto e di consegnare al Recco questa lettera:

Napoli, 7 luglio 1848.

" Nel ricevere la presente Ella imbarcherà con l'intero suo battaglione sul battello a vapore *Tancredi* e si recherà in Sapri, ove si ha notizia che delle guardie nazionali di quel paese e

(1) Narrerò questo movimento nel seguente capitolo.

dei comuni vicini siano riunite a vendicare la morte di Costabile Carducci, uno dei capi della rivoluzione del Vallo.

“ Ella quindi con la massima energia agirà per impedire ogni sorta di attentato che potesse menare al disturbo della pubblica tranquillità e procederà allo scioglimento e disarmo di quella guardia nazionale, organizzando una guardia urbana provvisoria composta di probi cittadini, nominandovi un capo di conosciuta onestà e fiducia.

“ Riceverà da un individuo di Sapri, che ha preso parte a l'uccisione del Carducci (1), la chiave di una cassa, ove sono riposte delle carte ed altri oggetti di pertinenza di esso Carducci e che trovasi presso il canonico Peluso; la quale cassa porterà seco a Napoli, ove si recherà terminato il sopraindicato disarmo „ (2).

Il *Tancredi* giungeva a Sapri il giorno 8 alle 2 pomeridiane. Il capitano Gallotti con i primari del paese ed il clero andava a bordo per atto di ossequio. Il Recco, sceso con essi a terra, mandava premurosamente a chiamare il Peluso (3). Mentre il Gallotti narrava sul lido al colonnello l'aggressione di Acquafredda, si vide tra un grande vocìo scendere da le alture il grosso prete Peluso, in abito borghese, con un berretto rosso,

(1) Flaminio Canonico, l'inviato del prete.

(2) Minuta senza firma. Archivio militare in Pizzofalcone.

(3) Rapporto del Recco, dell'11 luglio 1848, alligato al fascicolo di lui presso l'archivio di Pizzofalcone in Napoli.

portato in trionfo sopra un seggiolone in mezzo ad una numerosa schiera che gridava a squarciagola “ Viva Vincenzo Peluso! „. A le acclamazioni, con grande meraviglia dei naturali del paese, risposero festanti le truppe stese lungo la spiaggia.

Il colonnello costringeva il Gallotti e gli altri andati a fargli omaggio a ritornare a bordo del *Tancredi* ed a restarvi per 24 ore, durante le quali sciolse e disarmò la guardia nazionale, imponendo la consegna immediata de le armi, e ricostituì la guardia urbana, di cui dette il comando a Vincenzo Peluso, nipote del prete. Quest'ultimo intanto, ripetendo a suo talento al colonnello l'uccisione del Carducci, gli mostrava la valigia con l'uniforme di lui ed un sacchetto contenente le carte trovate in essa.

L'improvviso sbarco delle truppe a Sapri aveva distolto ormai le guardie nazionali ed i liberali dei paesi vicini da l'accorrere colà. Scomparso ogni timore di disordini e di vendette, compiuta la sua missione a Sapri, il colonnello non aveva alcuna ragione di prolungare ivi la sua dimora. Al prete, d'altra parte, tardava di andare a Napoli per raccogliere lodi ed onori in Corte. Il Recco con la truppa e con il Peluso riprendeva sul *Tancredi* la via de la capitale il 9 luglio (1).

X. Lo stesso giorno una pastorella, Maria Paesano, pascolando il suo gregge su gli scoscesi

(1) Relazione del Recco sopra citata.

dirupi delle alture sovrastanti Acquafredda, notò, nel luogo detto Iazzine, alcune stille di sangue sparse sul terreno. Ne seguì la traccia, e scorse con raccapriccio poco dopo nel fondo di un burrone, nel punto detto Capo della Scala, orrendo spettacolo, le misere spoglie dell'assassinato. La notizia della scoperta giungeva nel vicino comune di Trecchine lo stesso dì. La mattina seguente, 10 luglio, per ordine del sindaco, l'ufficiale de la guardia nazionale del villaggio Giuseppe Schettini andava sul luogo con alcuni suoi militi. La relazione di lui dice:

" Arrivati su un piccolo piano, vi notammo goccie di sangue ed erba calpestata; affacciatici verso il burrone, scorgemmo una grossa pietra cosparsa di sangue e nell' incavo di essa il cadavere di un uomo che sembrava stare seduto e che le guide assicurarono esser quello del Carducci. La testa pendeva sul petto, il braccio destro ferito da una palla poggiava su un'altra pietra. La testa era coverta di erba detta tagliamano, e verso il collo vi era un cappello all' italiana fornito di piume e fiocco di seta nera, con un nastro che cingeva la gola. Indossava un soprabito di castoro scuro, in più punti lacerato, calzoni bigi a la militare, camicia colorata e fazzoletto di seta su le spalle, tutti intrisi di sangue e quasi infraciditi. Ad una certa distanza vi erano le scarpe di tomaio bianco con gli speroni " (1).

(1) Processo Carducci.

Il giudice regio Bianchi, avvisato della scoverta, accedeva sul posto il giorno 11. Trasportato il cadavere, " che aveva perduto ogni forma umana ",(1) innanzi la chiesa di Acquafredda, immediatamente due sedicenti " periti sanitari, Carlo Siciliani, pratico in chirurgia come salassatore, e Francesco Faraco fu Giovanni, sarto e barbiere, entrambi di Maratea " procedevano a l'autopsia. Ecco la laconica relazione:

" Dietro invito ci siamo conferiti innanzi la chiesa nominata la Concezione esistente nel villaggio di Acquafredda in questo dì medesimo. Previo giuramento, abbiamo osservato il cadavere di un uomo giunto all'estremo della putrefazione. L'ulna dell'antibraccio destro è fratturata nel suo mezzo; il che abbiamo osservato disciogliendo una scolla (2) onde il braccio era fasciato. Inoltre abbiamo osservato lateralmente al laringe, alla parte destra, un foro quasi circolare, tutto annerito all' intorno, del diametro di circa mezzo pollice, che segue attraversando obbliquamente da destra a sinistra, fratturando in più pezzi il sincipite, attraversando il cervello. Il cadavere è in tale stato di putrefazione da non potersene conoscere i connotati; per lo che giudichiamo essere avvenuta la morte da circa giorni 7. Le descritte ferite sono state cagionate da colpi di arma da fuoco " (3).

Un pietoso prete del luogo, Daniele Faraco,

---

(1) Verbale del giudice Bianchi, dello stesso giorno.

(2) Parola dialettale che significa fazzoletto da collo.

(3) Verbale di autopsia, processo Carducci.

immaginando che un giorno quelle spoglie sarebbero state chieste da affetto di congiunti o da riconoscenza cittadina (vano pensiero purtroppo!), le riponeva, nella stessa chiesetta, in una fossa a parte, posta a piè dell'altare di S. Biagio, che è il secondo a sinistra di chi entra nella chiesa. Morto il buon sacerdote dopo una quindicina d'anni, chi gli successe nella parrocchia (1) non ebbe egual cura; ed essendosi colmata la fossa comune sotto la sagrestia, si ricorse a quella del Carducci finchè nel 1904 andò in uso il nuovo camposanto del villaggio (1).

Neanche una modesta pietra ricorda il nome di un uomo che pur battagliò gran parte de la sua vita per la patria nostra e per essa incontrò una morte atroce e crudele. Un bravo maestro de la scuola del villaggio, Francesco Raele di Maratea, fece, varii anni fa, incidere sopra un marmo queste parole:

AL MARTIRE DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE
COSTABILE CARDUCCI
LE CUI OSSA RIPOSANO
DA OLTRE X LUSTRI DIMENTICATE RELIQUIE
IN QUESTA UMILE CHIESETTA
LE SCUOLE DI ACQUAFREDDA
CON DEVOTA MEMORIA
CONSACRANO
APRILE MDCCCXCI

---

(1) La chiesa di Acquafredda dipende da la parrocchia di Maratea, che tiene i registri parrocchiali. In questi venne omesso il Carducci, che figura invece nel registro degli atti dello stato civile di Maratea, sotto la data 4 novembre 1848.

CHIESA DELLA CONCEZIONE IN ACQUAFREDDA.
OVE È SEPOLTO IL CARDUCCI.

Ma la curia si oppose al collocamento nella chiesa della lapide, che restò ed è ancora presso il buon maestro (1).

Il Carducci era piuttosto alto, di complessione esile, aveva capelli castagni, il volto di una tinta alquanto olivastra; l'espressione del viso era fiera ed in pari tempo malinconica (2). A l'infelice vedova di lui, Vittoria del Re, che restò con suo padre in Napoli, non si ebbe il coraggio di palesare il vero! Le si disse che il marito s'era salvato in America. “ Era una pietà „, scrisse il Settembrini, “ a vederla ed udirla che aspettava lettere del suo diletto da l'America „ (3). Il pietoso inganno non potè durar molto, e le si dovette purtroppo rivelare che colui che ansiosamente aspettava più non esisteva. Al giudice istruttore essa rispondeva il 20 ottobre 1848: “ Per quante premure io abbia fatto presso il Ministero e presso le autorità delle provincie di Salerno e di Basilicata, non ho potuto mai avere notizie precise su la causa dell'assassinio di mio marito „ (4).

Delle due figliuole del trucidato: Giuseppina, natagli il 21 febbraio 1829, entrò come educanda nel monastero di Portanova in Salerno, vi prese il velo ed è morta il 15 febbraio 1907 nel convento

---

(1) Ivi la vidi io stesso nell'autunno del 1906.

(2) De Giorgi, *Da Salerno al Cilento* (Rassegna nazionale, 1884, anno VI, vol. 16).

(3) *Ricordanze*, vol. I, pag. 315.

(4) Processo Carducci.

di S. Michele nella stessa città (1); Annina, nata il 30 settembre 1867, sposava nel 1864 Pasquale Bosco di Trentinara (2), ma morì qualche anno dopo, il 30 marzo 1867, lasciando una bambina, che nell'anno successivo seguì la madre nel sepolcro.

XI. Il mistero che avvolse per lungo tempo l'assassinio vi fece sorgere intorno le più strane leggende (3). Allorchè si vide il Peluso salire su la nave da guerra tenendo in mano gelosamente un sacchetto bianco, qualcuno del popolo sussurrò che contenesse la testa del trucidato (4). La voce si diffuse nei soldati colà presenti e negli abitanti del paese e fu raccolta da gli scrittori, che nell'ignoranza dei fatti prestarono ascolto a notizie vaghe ed immaginarie. Il visconte d'Arlincourt nel suo libro " L'Italie rouge „ scrisse che la testa del ribelle fu messa nel sale ed inviata a i suoi compagni di fede in Napoli. Il buono ed ingenuo Settembrini aggiunse che il Peluso uccise di sua mano il Carducci, fece asciugare il capo dell'ucciso in un forno e lo presentò al re! (5).

---

(1) La visitai a Salerno varii anni fa. Volevo chiederle qualche notizia dello sventurato padre suo, ma dovetti astenermene perchè seppi che al solo ricordo di lui era presa da convulsioni.

(2) Vivente ancora nel suo paese nativo.

(3) Il primo a narrarlo fedelmente su la scorta dei documenti del processo fu un valoroso avvocato di Lagonegro, il cav. Carlo Pesce, in una conferenza tenuta nel 1894 a Lagonegro e poi a Maratea.

(4) Conteneva invece le carte del Carducci. A questa voce accennano anche gli atti del processo.

(5) *Ricordanze*, vol. I, pag. 314.

Il Petruccelli della Gattina, amico e compagno del Carducci nei moti di Calabria, con fantasia da novelliere tessè questo racconto: "Una sera il Carducci andò a domandare ospitalità al suo vecchio amico il prete Peluso di Sapri. Questo manigoldo lo accolse a braccia aperte; poi la notte quando il Carducci dormiva, si introduce nella camera di lui, l'uccide e gli toglie il capo. Adagiò quindi bellamente questa testa in una cassetta di latta, la contornò di bambagia e d'una pezzuola di tela bianca e corse in Napoli per presentarla al re Ferdinando „ (1).

A dimostrare la falsità della voce che al cadavere fosse stata tolta la testa bastano il rapporto del capitano Schettini e la perizia necroscopica che escludono recisamente ciò! E tali documenti attestano falsa del pari l'altra voce che lo sventurato Carducci subisse settantadue colpi di pugnale (2); mentre non furono riscontrate che due sole ferite.

Gli stessi periti interrogati successivamente dal giudice dichiararono: " Oltre le due ferite non ne rilevammo altre e di ciò ci assicurammo denudando il cadavere ed esaminandolo da ogni lato. Stante lo stato avanzato di putrefazione, non potemmo osservare nè percosse, nè contusioni „.

Il governo cercò per attenuare l'orrenda impressione dello scellerato delitto di raffigurare il Carducci come un bandito. Quando il Gladstone

---

(1) *Le notti degli emigrati a Londra.*

(2) Dichiarazione di Rachele Calderaro.

nelle famose lettere a Lord Aberdeen stigmatizzò l'assassinio, il governo napoletano in una risposta che fece fare ad un tale Mac Farlan raccontò che il Carduoci, dopo avere combattuto su le barricate in Napoli, " si gettò nelle montagne e, radunata intorno a lui una mano di contrabbandieri, di ladri e di banditi, emulando Garibaldi (!), ordinò una milizia di guerriglia, con la quale commise ogni sorta di atrocità immaginabili „. " So in modo positivo „, prosegue il prezzolato scrittore " che Carducci ed i suoi masnadieri vivevano magnificamente quanto a provvisioni e che essi erravano nelle piccole città e nei villaggi e devastavano e saccheggiavano ed uccidevano „. In un'altra di tali risposte ispirata da la polizia ad un certo Gordon si qualificò il Carducci come *capo brigante.*

Gli scrittori borbonici fecero a gara per travisare il fatto. Uno di essi si tolse d' impaccio narrandolo con queste vaghe parole: " Forse il Carducci si abbandonò a la fuga o che eventi tuttora ignoti fossero sopraggiunti, spariva tra il silenzio e le tenebre „ (1). Un altro storico della stessa tinta scrisse : " O che togliere si volessero da gli occhi uomo sì arrischiato, o tentasse di fuggire, o vicini gli accorrenti a liberarlo, venne lungo il cammino ucciso „ (2). Un terzo scrittore narra che " coloro che conducevano il Carducci, cono-

---

(1) G. C. Rossi, *Storia dei rivolgimenti politici nelle Due Sicilie*, vol. I.

(2) Ulloa, *Dei fatti dell'ultima rivoluzione*, pag. 299.

scendo la sua indole tristissima ed alcuni fra essi memori delle oppressioni o violenze fatte loro soffrire da esso, lo uccisero „ (1). Menzogna anche questa. Niuna violenza avevano avuto a soffrire da la loro vittima!

Il De Sivo ammannisce questa specie di romanzo, che merita d'essere riprodotto integralmente: " Il Carducci, veggendo nel Peluso un ostacolo alla rivoltura, aveva scritto ad uno dei suoi il disegno della sua venuta per iniziare la riscossa e comandò l'ammazzassero. Volle fortuna che poco innanzi, sendo carcerato per debiti quello cui la lettera era volta, il Peluso per carità gli aveva pagato il debito; il perchè colui, ripugnando di rispondere con assassinio al fresco beneficio, aperse al Peluso il periglio che gli sovrastava e l'imminente arrivo del Carducci, a ciò si salvasse. Ma il prete (invero non troppo buon prete), colleroso (*sic*) vecchio ed obeso, sentendo mal sicura la roba e la cassa, incerta e difficile la fuga e che il paese quieto avesse da quei tristi a rinsanguinarsi, risolse piuttosto pugnare che fuggire; e chiamatosi attorno un nerbo di uomini fidi, prese bene armato le poste sulla spiaggia che fu ad Acquafredda (*sic*), tra Sapri e Maratea. Quivi la notte sbarcò il Carducci con soli dieci compagni, credendo trovarvi sua gente per iniziare la sollevazione. Al grido *Chi vive?* risponde *Italia e repubblica!*: si controrisponde *Viva Ferdinando!* e

(1) Mencacci, *La rivoluzione italiana*, vol. III, pag. 293.

schioppettate. Egli con qualche altro rimase ferito, il resto fugge per i campi, ascosi dal buio. Si gitta a piè del Peluso invocando la vita: quegli il tragge a casa sua, gli fascia la ferita, poi tel manda al magistrato: ma quei che lo scortano, considerando che ei qual deputato e colonnello saria tosto liberato e certo si vendicherebbe atrocemente come l'anno innanzi, l'accoppano per via e il dirupano in un burrone „ (1).

XII. Qualche mese dopo sì tristi avvenimenti, nel febbraio 1849, in casa del signor Macario D'Alitto in Maratea un giovane poeta a nome Carlo Giuseppe Gallotti (2) ed una giovane denominata Teresa che lo seguiva e che passava per moglie di lui davano spettacolo dì improvvisazione. Era allora profonda in tutta la contrada l'impressione del barbaro assassinio circondato ancora da un denso mistero! Uno degli astanti propose, poco prudentemente, quel tema ed i due poeti improvvisarono alcune strofe con questo ritornello:

Ma Carducci invendicato
No, per Dio!, non resterà.

---

(1) De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. II, libro 8°, pag. 248.

(2) I documenti del tempo lo dicono ora di Napoli, altre volte di Montesarchio e qualche volta di Maratea. Archivio di Napoli, carte dal 1848 al 1859, fascio 251. In una supplica dell'11 novembre 1859 egli si dice di Napoli, figlio di Giuseppe, già capitano aiutante maggiore nel 1848 e poi controllore dei dazi in Catanzaro, ove morì.

L'uditorio vibrante di emozione accompagnava il canto di quei versi. Gl' improvvisatori, decorsi alcuni giorni, dovettero per desiderio generale ripetere la canzone al suono di un'arpa nel teatrino di Maratea tra il vivo sussulto del pubblico. La canzone, comunque non bella, divenne popolare trovando un eco negli animi impietositi dal feroce sacrificio della nobile vittima (1). I ragazzi l'andavano cantando per le vie, i liberali di Sapri la sussurravano spesso a l'apparire di qualcuno degli autori dell'efferato delitto e dei più feroci reazionarii.

I partigiani del Peluso denunziarono il fatto, la polizia indignata di quei versi, che, scriveva in una sua relazione, " facevano fremere d'ira e di dispetto tutti i fedeli sudditi del re ", ordinava l'arresto dei due malcapitati poeti, di molte persone che avevano assistito a quella serata teatrale e di Raffaele Ginnari che aveva spifferato sul viso al capourbano Peluso il noto ritornello. A carico di essi s'imbastì un processo " per provocazione a commettere attentati e cospirazioni contro la sacra persona del re (D. G.) e per distrugger e cambiare il governo e provocare la guerra civile "!

Il Gallotti e la sua compagna e parecchi imputati riuscirono a sottrarsi a le ricerche dei gendarmi. La Gran Corte di Potenza il 25 febbraio ritenne che quella canzone non poteva avere la

(1) Trascrivo nell'appendice la canzone.

gravità attribuitale, ma solo poteva spargere il malcontento contro il governo. Il Gallotti cadde nelle mani degli sbirri nel corso del 1851; ma vi restò poco tempo perchè la stessa Gran Corte il 21 novembre del medesimo anno gli concedeva la libertà provvisoria. Al povero poeta si vietava però di tornare in Napoli " per esercitarvi la professione letteraria „. Il re Ferdinando, cui egli si presentò in Castelluccio nell'anno successivo per implorare il permesso di andare in America, glielo concesse. Il Gallotti, lasciati i suoi figli in Napoli, si stabilì negli Stati Uniti d'America e di là anche nel 1859 inviava una supplica al re chiedendo di tornare nel regno (1).

---

(1) Tutte le notizie di questo paragrafo sono desunte da i documenti indicati. Archivio di Napoli, carte dal 1848 al 1850, fascio 251; stesso archivio, ministero esteri, espulsi, fascio 3864.

CAPITOLO II.

La sommossa di luglio.

Sommario. — I. Preparazione di essa - Trattative con i liberali di Capaccio e di Vallo - Accordi stabiliti nel Cilento — II. Raccolta di guardie nazionali a S. Antuono - Occupazione di Capaccio, di Roccadaspide e di Castel S. Lorenzo - Ripartizione delle forze insurrezionali - La colonna Curcio - Il cappellano di essa - Passaggio per vari comuni - Arrivo a Sala - Funzioni religiose - Sequestro di somme - La colonna Riccio giunge a Diano — III. Altra riunione di guardie nazionali a Rutino - Sfavorevoli notizie da Vallo - Colloquio a la Pantana con una deputazione vallese - Formazione di un campo a Ogliastro - Circolare a i capitani della guardia nazionale del distretto - Arrivo di rinforzi - Alcuni popolani vanno ad incontrare il Carducci - Conflitto di essi con le guardie doganali — IV. Il governo è messo su l'avviso - Sorpresa delle autorità di Salerno - Richiesta di soldati a la capitale - Approdo del colonnello Recco a Pesto - Cambiamento dei sotto intendenti di Vallo e di Campagna — V. Assalto di Trentinara - Saccheggi e violenze dei regi - Uccisione di Francesco Bosco e di Donato Paolino — VI. Scoraggiamento delle colonne insurrezionali nel Vallo di Diano - Arrivo del Lamberti a Sala - Incitamenti al Riccio per la formazione del campo a Campestrino - Ritorno del Curcio ad Ogliastro — VII. Preoccupazioni delle autorità a Salerno - Istruzioni al colon-

nello Recco - Il Quandel si pone a la testa delle truppe - Approdo del battaglione Manzi a Sapri - Occupazione di Diano - Arresti eseguiti da i regi - Vane proteste della procura generale — VIII. Tristi notizie della rivoluzione calabrese - Scioglimento del campo di Ogliastro - Sbandamento della colonna Riccio e dei profughi di Trentinara — IX. Ritorno del Quandel a Salerno - Suoi ordini al Manzi ed al Recco - Movimenti del battaglione Manzi - Stato di assedio a S. Arsenio - Tumulti a Sanza - Ritorno del battaglione a la capitale - La colonna Recco procede al disarmo in molti comuni - Fine della sua missione — X. Nuovi torbidi nel distretto di Vallo - Disordini nella marina di Pioppi - Timori di un nuovo movimento - Frequenti delitti - Ritorno del Quandel a Vallo — XI. Onorificenze e decorazioni.

I. Fervevano nel Cilento verso la fine di giugno i preparativi per la nuova sommossa destinata a coadiuvare il moto calabrese. Il dottore Giuseppe Caputo, ardente liberale di Barile (in Basilicata), Filippo Vitagliano e Leonino Vinciprova, tra i più ardenti promotori delle agitazioni precedenti, pellegrinavano per la contrada a l'intento di diffondere ordini ed istruzioni, incoraggiare gli amici e spronare i timidi con la certezza del trionfo. Pur conoscendo la cattiva, disastrosa piega degli avvenimenti di Calabria, simulavano le più liete speranze per ravvivare il fuoco della rivolta. Il Vinciprova, sposo soltanto da un mese (1), aveva per intraprendere questo occulto lavorio

(1) Aveva sposato in Celso il 6 maggio 1848 la signorina Clementina Sodano.

lasciato la giovine moglie, che rivide dopo dodici anni!

Altri liberali, non meno operosi, per procacciare il denaro occorrente al mantenimento delle forze insurrezionali, ingiungevano a gli esattori delle imposte di affrettare le riscossioni e di versarle a i capi del movimento (1). G. B. Riccio ed alcuni compagni suoi corsero a Capaccio, il 29 giugno, per persuadere il capitano della guardia nazionale Ferdinando Bellelli ad associarsi a la rivolta insieme con i suoi subordinati.

Diego De Mattia, Antonio Curcio da Pedace (in provincia di Catanzaro) e lo stesso Vinciprova si affaticavano, in Vallo, a conseguire che gli abitanti avessero accolto, come nel gennaio, le colonne del Cilento. La maggior parte dei liberali vallesi giudicava, al pari degli uomini più autorevoli della capitale, inopportuna e pericolosa la nuova levata d'armi; soltanto in pochi sussisteva l'antico fervore.

Il ricevitore distrettuale di Vallo, tenace partigiano del governo assoluto, seppe del tentativo, e per sventarlo cominciò ad insinuare destramente nell'animo dei suoi conterranei diffidenze e paure. Descrisse loro con le tinte più fosche il saccheggio e le stragi avvenute pochi

---

(1) Requisitoria del procuratore generale presso la Corte speciale di Salerno nel giudizio contro i contumaci — Dichiarazione dell'esattore di Ogliastro, Francesco Rotoli, del 4 settembre 1848. *Archivio di Salerno*. fascio 94, R. P., vol. I.

giorni prima a Pizzo di Calabria a l'entrata dei regi; assicurò che a simili pericoli sarebbe andato incontro inevitabilmente Vallo aderendo a le insistenze degli agitatori. Questi timori si diffusero in un attimo nella piccola città, invasero le famiglie, e ben presto una frotta di popolo, aizzata e spinta da i più retrivi, si raccolse nella piazza principale e, minacciosa, si diede a percorrere le vie gridando: “ fuori i cilentani! „. I tre emissari dovettero per prudenza allontanarsi frettolosamente, pregando il Passero ed i migliori amici di rassicurare i vallesi e di indurli al loro desiderio (1).

Mediante corrispondenze segrete con i liberali della capitale e di Salerno si stabilì la nuova sommossa per il 2 luglio. In quel dì masse numerose di guardie nazionali e di armati di Torchiara e di alcuni comuni vicini dovevano raccogliersi nello spiazzo di S. Antuono, sotto il comando del Riccio, per occupare sollecitamente Capaccio e quindi, gettandosi attraverso il Vallo di S. Angelo e quello di Diano, formare con i liberali di essi un gran campo al ponte di Campestrino per ostacolare il passaggio di altre truppe verso la Calabria. Giuseppe Pessolano, capitano della guardia nazionale di Atena, assunse l'impegno di unirsi a i ribelli con molti suoi conterranei, che fornì di armi impadronendosi dei fucili della guardia di

---

(1) *Archivio militare di Napoli*, incart. Manzi e Recco. — Archivio di Salerno, N. 93 Vallo, vol. 1°. dichiarazione del testimone Carlo De Laurentis.

sicurezza del suo paese (1). Il giorno 3, cioè il dì seguente al movimento di Torchiara, le guardie nazionali dei circondari di Castellabate e di Pollica si sarebbero concentrate a Rutino, insieme con quelle del luogo e di alcuni comuni contigui, per muovere rapidamente su Vallo, istituirvi un governo provvisorio, propagare l'insurrezione nella parte inferiore del distretto ed infine raggiungere l'altra colonna a Campestrino.

II. La mattina di sabato, 2 luglio, secondo il convenuto, si adunarono a San Antuono, presso Torchiara, circa cinquecento uomini del circondario, tra cui Francesco Giardini, i fratelli Lucio e Salvatore Magnoni, Ernesto Del Mercato, nonchè Antonio Caputo, Ovidio Serino, Giuseppe Pessolano ed Antonio Curcio venuti appositamente da i loro paesi. Il Riccio, preso il comando con il grado di maggiore, (2) procedè rapidamente per Giungano, poi per Trentinara, ingrossando le sue fila con le guardie nazionali dei due comuni comandate da

---

(1) Una colonna di regi comandata dal maggiore Finnerman sequestrò pochi giorni dopo quei fucili. Sentenza della Gran Corte speciale di Salerno del 27 gennaio 1852.

(2) Nello stato ufficiale di servizio del Riccio rilasciato dal ministero della guerra si legge che un ordine del 2 giugno 1848 del governo provvisorio di Vallo lo nominava maggiore comandante un battaglione nei distretti di Campagna e di Vallo. Questo governo provvisorio non era altro che il comitato costituito dal Lamberti a Vallo nei primi di giugno, come ho narrato nel vol. 1º a pag. 148.

i rispettivi capitani Giovanni Aulisio e Francesco Bosco. Quindi si diresse a Capaccio.

Presso al convento dei padri riformati (1) lo attendevano con molte guardie nazionali Giovanni Carducci, fratello di Costabile, Antonio Barlotti, Zaccaria Ragone, Pasquale Santomauro, Rosario Bamonte, Ernesto Ricci e Francesco Pellegrini. Un drappello andò a rompere il telegrafo ad asta per impedire la comunicazione dell'avvenimento al governo; un altro raccolse da i più agiati proprietari del paese, per mantenere le forze insurrezionali, cinquecento settanta ducati, di cui il Serino, il Caputo ed il Curcio in qualità di commissari di guerra rilasciarono ricevuta. La colonna forte di circa settecento uomini penetrò il 4 luglio in Roccadaspide, ove le si aggiunsero vari armati, tra i quali Rosario Ferrara, quindi il 5 mosse per Castel San Lorenzo.

Riusciva assai malagevole in quelle piccole borgate il provvedere tanta gente di alloggio e di vitto. Inoltre importava grandemente percorrere il maggior numero di paesi per diffondere l'insurrezione e raccogliere altre forze. Si pensò quindi di ripartire le masse in due colonne, le quali battendo una via diversa si sarebbero poi congiunte a Diano, ove il Carducci doveva mettersi a capo di entrambe e marciare al ponte

(1) Segnalazione del giudice regio di Capaccio a l'intendente fatta da un ufficio vicino. *Archivio di Salerno*, fascio 44, 13, vol. 6º.

di Campestrino. Di una colonna conservò il comando il Riccio, dell'altra lo assunse il Curcio.

Partì questi da prima volgendo verso Fogna, paese del circondario di Laurino (1). Lungo il cammino, a lo svoltare di una via, si udì un poderoso grido, “ viva la costituzione del 1820! „, ed apparve un vecchio prete, bianco nei capelli, ma dritto e robusto della persona, Matteo Farro di Bellosguardo. Comunque avesse da un pezzo passato i settanta anni, di cui parecchi in carcere per i fatti del 20, serbava ancora nell'anima gli antichi entusiasmi. La lunga prigionia non aveva scosso la fede, nè l'audacia della sua giovinezza. Qual singolare tempra d'uomini!

L'animoso prete si confuse con alcuni suoi conterranei in mezzo a le file come un semplice gregario, senza sgomentarsi della fatica del cammino e dell'opprimente calore estivo. Il comandante però gli offrí il posto di cappellano, e, per reverenza a la dignità dell'ufficio, scrisse al sindaco di Bellosguardo di fargli trovare colà, oltre trecento razioni per i suoi seguaci, un cavallo od un asinello per il cappellano (2). Difatti il canuto prete potette in Bellosguardo inforcare un maestoso asino e seguire così la colonna.

---

(1) Le due colonne, anzichè avviarsi direttamente a la meta, tennero un itinerario tortuoso. Da gli atti non ne risulta la causa. Probabilmente temporeggiavano in attesa di notizie di un movimento nel Vallo di Diano.

(2) Lettera trascritta integralmente nella requisitoria citata.

Riscosse alcune somme da l'esattore, il Curcio continuò per Corleto e vi giunse il 7 luglio. Di là spedì alcuni suoi dipendenti, sotto gli ordini del capitano Nicola Causale e di Giuseppe Ferrara, nel vicino comune di Sacco per invitare le guardie nazionali del paese ad unirsi con lui. Il sindaco di Sacco Angelo Zoccoli, dopo avere annunciato con un manifesto " che per volere della nazione una parte della guardia nazionale dovesse muovere per la difesa della causa generale raggiungendo la colonna cilentana ", insieme con il parroco Angelo Consoli sorteggiava fra le guardie nazionali coloro che dovevano partire. Difatti alcune di esse si affrettarono ad unirsi con gli insorti.

Da Corleto lo stesso Caputo ordinava il 7 luglio ad Aniello Joca, comandante la guardia nazionale di Roscigno, di raggiungerlo con quanti più armati potesse e di sequestrare presso l'esattore una somma almeno di cento ducati per il mantenimento della forza (1). L' Joca riscosse soltanto sessanta ducati (2) e con i suoi seguì la massa insurrezionale, la quale passando per Sant'Angelo a Fasanella e per San Rufo, ed ivi sequestrate alcune somme, giungeva sotto Diano la sera dell'8 luglio.

---

(1) Lettera trascritta egualmente nella requisitoria citata.

(2) Egli restituì poi la somma. Atto di accusa. *Archivio di Salerno*, fascio 33, R. P.

GIAMBATTISTA RICCIO.

La mattina seguente il Curcio piombava improvvisamente su Sala. Il Caputo ed il Pessolano, che pure faceva parte della colonna, con una schiera dei loro sforzarono la porta del carçere e liberarono due detenuti politici. Il prete Matteo Farro obbligò il sagrestano ad aprire la chiesa di S. Pietro e vi celebrò la messa; quindi asceso sul pulpito, esortò il popolo ad unirsi con i rivoltosi per costringere il re ad accettare lo statuto costituzionale del 1820. (1) Un gruppo intanto infrangeva gli stemmi reali al grido di *viva la nazione, muoia il tiranno*! Un'altro, guidato da Salvatore De Cesare, aggredì lungo la strada regia la corriera postale, sequestrò le corrispondenze dirette al sottintendente, costrinse il ricevitore delle privative a consegnare la polvere da sparo e disarmò le guardie della regia impadronendosi dei fucili.

I commissari di guerra della colonna pensarono di provvederla di una buona somma con l'impossessarsi del denaro della cassa distrettuale. Costrinsero il sindaco Girolamo De Petriniis ed il giudice regio Giuseppe De Martinis ad accompagnarli dal ricevitore Diodato Della Corte e si fecero da lui

(1) Da i processi esistenti presso l'archivio provinciale di Salerno nn. 19, 25, 85, 86, R. P., in sei volumi — Lettera del giudice regio di Sala Giuseppe De Martinis del 21 luglio 1848 — Lettera del sottintendente del 10 luglio detto al ministro di polizia — Dichiarazione del sagrestano Arcangelo Gallo, del 27 settembre 1848.

consegnare la somma di ducati 2655.82, rilasciandone ricevuta mediante regolare verbale (1).

La mattina del 10 il Curcio con i suoi seguaci e molti popolani di Sala ritornò a Diano. Ivi infrangeva nel giudicato regio i ritratti del re e della regina e sequestrava presso l'esattore 147 ducati.

Il Riccio, comandante dell'altra colonna, incitava per iscritto, il 7 luglio, da Castel S. Lorenzo il capitano delle guardie nazionali del luogo a raggiungerlo la sera del 9 in Diano con i suoi subordinati e con provviste di munizioni e di denaro. Lo scritto aggiungeva: " L'infamia colpirà il cittadino che si neghi; l'ira e la vendetta dei buoni lo colpirà e sarà soggetto ai rigori militari, non esclusa la fucilazione. Dio voglia che nessuno dei nostri confratelli vi possa essere soggetto „ (2). Non occorre dire che il bravo patriota non fece fucilare alcuno.

Il giorno 8 la colonna passava per S. Angelo a Fasanella e liberava alcuni detenuti politici; si univano ad essa parecchie guardie nazionali comandate dal tenente Antonio Papa e varii cittadini armati, tra i quali Rosario Macchiaroli fu Ruggero. Indi per

(1) Pubblico in appendice il verbale, da cui si scorge che i commissari di guerra vollero salvare da ogni responsabilità quei funzionari, rilasciando un documento gravissimo a proprio carico. Il giudice regio nel riferire i fatti al procuratore generale diceva: « scrivo da letto per essere stato colpito da febbre per la sorpresa ».

(2) Questa lettera è trascritta integralmente nella sentenza della Gran Corte speciale di Salerno del 27 gennaio 1852.

CASTELLABATE E MARINA DI S. MARCO

la via di Ottati arrivava la sera del 9 con circa quattrocento uomini in Diano e vi trascorreva la notte. La mattina seguente a piccole tappe, non avendo ancora notizia che fossero pronte le guardie nazionali dei distretti di Campagna e di Sala a concorrere al ponte di Campestrino, andava a S. Rufo, quindi il giorno 10 a S. Arsenio, ove fu ospite di Domenico Mele, e dipoi, per il comune di S. Pietro, a Polla (1).

III. A l'alba del 3 luglio i fratelli Giovanni e Carlo De Angelis e Luigi Parente fecero in Castellabate, loro paese, suonare le campane a stormo, battere i tamburi e raccogliere la guardia nazionale e molti popolani armati. Imposero a l'esattore Costabile Forziati di consegnare alcune somme, delle quali gli rilasciarono ricevuta, quindi assalirono le carceri e liberarono i detenuti. Trascorso il resto della giornata e la notte nell'adunare altri armati, la mattina del 4 Giovanni De Angelis assunse il comando di tutte le forze raccolte ed ordinò la marcia verso Perdifumo. Ivi si unirono con esse le guardie nazionali del paese e quelle dei comuni di Ortodonico e Serramezzana comandate da i fratelli Michele e Francesco Paolo Del Mastro, Raffaele e Nicola Amoresano (2).

---

(1) Nota del comandante delle armi nella provincia di Salerno del 13 luglio 1848, n. 223, incart. citato.

(2) Una decisione della Gran Corte speciale di Salerno dell'11 ottobre 1850 dice: « Il segnale della rivolta fu una lettera spedita dal Mazziotti a Carlo De Angelis a la fine di giugno ». Un'altra decisione del 20 agosto 1853

Proseguirono quindi per Rutino. Colà li aspettavano vari cittadini e le guardie nazionali di parecchi comuni del circondario comandate da i fratelli Angelo e Carlo Pavone, Filippo Patella, Filippo Vitagliano e Michelangelo Granito, capitano della guardia nazionale di Lustra, seguito dagli ufficiali Emanuele Giordano, Gioacchino De Vita e Domenico Verrone. Li attendeva pure una schiera di popolani del comune di Pollica condotta da Leonino Vinciprova. Questi narrò a i capi riuniti in casa Lombardi lo sfavorevole risultato delle trattative fatte da lui e da altri amici con i vallesi. Sopraggiungeva in quell'ora da Vallo Luigi Magnoni, il quale riferì che anche le ulteriori pratiche del Passero e di altri liberali non erano riuscite.

Era di grande interesse per le sorti dell'insurrezione l'impadronirsi del capoluogo del distretto per costituirvi un governo provvisorio che avesse diretto tutto il movimento e per provvedersi di armi e di munizioni. Quindi, nonostante le sfavorevoli notizie, si deliberò di proseguire egualmente a quella volta.

In Vallo intanto già si era saputo che una grossa massa di insorti si dirigeva colà. Il nuovo sottointen-

---

scrive: « Dal Mazziotti era stata principalmente preparata e diretta la rivolta del Cilento nel luglio 1848 ». Lo stesso afferma la requisitoria del procuratore generale, del 16 febbraio 1855, presso la detta Corte speciale di Salerno nella causa contro i contumaci. Il Mazziotti, come gli altri deputati, per accordi presi col Comitato, restò nella capitale dovendo assistere a i lavori parlamentari.

dente Giuseppe Belli, antico e provato liberale, che con il Poerio e gli uomini più autorevoli biasimava la nuova insurrezione, pensò con fine accorgimento di adunare nel suo ufficio i più stimati cittadini per risolvere il da farsi, in realtà per convincerli a non associarsi ad essa. Sperava il valoroso funzionario che a fronte di un atteggiamento manifestamente contrario del capoluogo del distretto i capi della sommossa avrebbero desistito: in ogni modo era prudente partito avere da la parte sua la cittadinanza.

Frettolosamente convennero nella sottintendenza molti cittadini. Diego De Mattia, Stefano Passero e qualche altro, vincolati probabilmente da anteriori impegni con i capi del movimento, sostenevano che si dovesse prendervi parte; ma il maggior numero degli intervenuti, contrari o per onesto convincimento o per timore di danni o per desiderio di quiete, resisteva compatto. Posti da banda, per amore di concordia, i partiti più recisi, si deliberò di inviare in commissione il barone Ottavio Valiante, il Passero, il De Mattia, Nicola Mainenti e qualche altro incontro a gli insorti per pregarli di non proseguire su Vallo.

La commissione incontrò la colonna nella località detta *Pantana*. I delegati ed i capi si adunarono per conferire nel grande fabbricato detto *il Casone* del marchese Atenolfi (1). I vallesi esposero francamente le aperte ostilità di molti dei loro concitta-

(1) Ora appartenente a la famiglia Talamo.

dini, le esitanze ed i timori degli altri e supplicavano, per evitare conflitti, che si lasciasse in pace il capoluogo del distretto. Anche il Passaro, pur dichiarandosi pronto con alcuni dei suoi ad unirsi con le masse, confessava che in massima parte gli abitanti di Vallo le avrebbero male accolte.

Alcuni dei capi della colonna più giovani e audaci, tra i quali Carlo Pavone ed Ernesto Del Mercato, impavidi contro ogni difficoltà, retavano fermi nel proposito di occupare Vallo, anche a costo di un conflitto. Ma i loro compagni, meno avventati, opposero subito che, oltre i pericoli di uno scontro con i gendarmi e con gli urbani, la sola accoglienza ostile del capoluogo avrebbe bastato a disanimare profondamente le masse e le popolazioni della contrada ed a perdere irreparabilmente l'impresa. A grande maggioranza risolsero di indietreggiare a Rutino (1).

Al loro arrivo colà un messaggio da Salerno annunciava partito da Napoli un piroscafo carico di soldati diretti a Pesto, donde avrebbero marciato su Capaccio. Il latore del messaggio aggiungeva anzi che percorrendo l'antica strada regia aveva visto nel mare, in vicinanza di Pesto, il fumo del piroscafo (2). Il governo adunque informato del movimento mandava truppe per invadere il Cilento. Bisognava apprestare

(1) *Archivio di Salerno*, fascio. 93, di Vallo, vol. I.

(2) Era il piroscafo *Tancredi*, che condusse a Pesto il colonnello Recco, come ho narrato nel capitolo precedente.

RUTINO.

pronte difese. In una nuova riunione tenuta in casa Lombardi si stabilì di formare un gran campo militare su i poggi di Ogliastro per tenere fronte a i regi (1).

Con una breve e rapida marcia guadagnarono le alture di Ogliastro ed ivi, in previsione di un prossimo combattimento, si diedero a stabilire il campo ed a provvedere per aiuti. I capi, raccolti a consiglio in casa del marchese De Stefano, elessero a comandante del campo Giovanni De Angelis ed istituirono una specie di Comitato, che chiamarono *Commissione per la mobilitazione della guardia nazionale*, formato dal Curcio, come presidente, da Carlo Pavone, Diego De Mattia e Filadelfo Sodano, con l'incarico di raccogliere armi e denaro.

A tale scopo la Commissione inviava il 4 luglio a i capitani della guardia nazionale in tutti i comuni della provincia una circolare in cui raccomandava di riscuotere da gli esattori la fondiaria e di versarla al governo provvisorio che sarebbe stato costituito. La circolare soggiungeva:

" Nella guerra santissima portata dalla Calabria contro le nequizie di un governo traditore, la provincia di Salerno stima suo essenzialissimo dovere concorrervi. Il Cilento, per il primo, ha alzato il grido della rivolta e da tutti i paesi si conviene in questo campo di Ogliastro. Si raccomanda

---

(1) De Angelis, *Memorie*, pag. 40.

perciò al suo zelo ed al suo patriottismo di raccogliere prontamente quanti più suoi dipendenti potrà riuscirle e condurli sollecitamente in questo campo, ove riceveranno il dovuto trattamento „ (1).

Occorreva avere prontamente denaro e viveri per mantenere il campo. Per ordine della Commissione Filippo Vitagliano e Domenico Picone con alcuni insorti imposero al notaio Antonio Sarluca di Cicerale, persona assai facoltosa, un prestito di mille ducati; ma riuscirono ad averne solo una parte, di cui rilasciarono ricevuta (2). In pari tempo Carlo Pavone si faceva consegnare, a nome del commissario di guerra Caputo, da l'esattore di Ogliastro sessanta ducati (3). Purtroppo alcuni malvagi profittarono di quei giorni di disordine per commettere furti, tra i quali destò molto clamore quello di argento e di animali avvenuto il 9 luglio in una tenuta di Ferdinando Bellelli presso Pesto (4).

---

(1) *Archivio di Salerno*, fascio 41, 9, 50. È trascritta integralmente nella sentenza della gran Corte speciale del 23 gennaio 1852. Nel processo che seguì i fatti di luglio l'illustre avvocato Marini Serra, difensore degli imputati, negò ogni valore al documento perchè non era stato presentato a gli imputati per riconoscerlo (Allegazioni, vol. 2º, pag. 238).

(2) Il Riccio incaricò poi il Vitagliano di restituire la somma. *Archivio di Salerno*, fascio 20, R. P.

(3) Il 27 luglio 1849 il Pavone, onestissimo uomo, chiese al Sarluca un convegno per restituirgli il denaro. Ivi.

(4) *Archivio di Salerno*, fascio 94, R. P.

In seguito a la circolare cominciarono ad affluire al campo di Ogliastro varii drappelli di guardie nazionali, tra cui uno di San Mauro Cilento comandato da Francesco Petillo ed un altro di Stella Cilento guidato dal capitano Raffaele Zammarrelli e di cui facevano parte suo fratello Pietro, i germani Cupido e Rubino Massanova ed i fratelli G. B., Giuseppe, Paolo ed Angelo Itri (1).

Parecchi popolani del comune di Pollica, tra cui Domenico e Giovanni Rascio e Nicola Masarone, preferirono di incamminarsi verso la marina di Sapri per attendere il Carducci e dipoi seguirlo (2). Per fornirsi di munizioni, assalirono il 5 luglio la caserma delle guardie doganali di Camerota, le quali si difesero vigorosamente. Nel conflitto perì il Masarone, parecchi rimasero feriti (3). Per questo assalto poi subirono un processo quarantadue individui. Domenico Rascio stette varii mesi nascosto e latitante, quindi riuscì ad emigrare. Suo fratello Giovanni, arrestato, ebbe una condanna a sette anni di ferri, che espiò nel bagno annesso a l'arsenale di Napoli.

Un messo inviato da i liberali di Capaccio portò la notizia al campo di Ogliastro che le masse, partite il giorno 2 da Torchiara sotto il comando del Riccio, avevano lasciato Capaccio per addentrarsi nel Vallo di S. Angelo e che i soldati spediti dal

---

(1) *Archivio di Napoli*, carte dal 1848 al 1850, fascio 246.

(2 e 3) Idem. Ministero di polizia, anno 1853, incart. 5114, relazione del confidente di polizia Biagio Savastano.

governo, imbarcatisi novellamente a Pesto, erano scomparsi. Si credette opportuno di non lasciare sguernita di forze quell'importante posizione, ed a l'uopo il 7 luglio mosse verso di essa con una parte dei suoi Giovanni De Angelis (1).

Questi entrava il giorno 8 in Trentinara, ed ivi il Patella, come quartiermastro, si faceva consegnare da l'esattore Domenico De Biase una somma di denaro. Il capitano della guardia nazionale del paese, Francesco Bosco, si unì a la colonna che procedè per Capaccio (2). Prima di arrivarvi, il De Angelis seppe che nella marina di Pesto era sbarcato di nuovo un gran numero di soldati (si disse un intero reggimento), provvisti di vari cannoni: gli parve quindi imprudente affrontare forze di gran lunga prevalenti a le sue. Per concorde consiglio dei capi si ritenne opportuno concentrare la resistenza su l'altura del campo di Ogliastro, anche per impedire a i regi di invadere il Cilento. Lasciato al capitano Bosco ordine di osservare le mosse di questi e di impedire che ad essi giungessero viveri dai paesi vicini a Trentinara. tornarono difilato su le colline di Ogliastro.

IV. L'occulto e tenace lavorìo occorso per la preparazione del nuovo moto era interamente sfuggito a le autorità della provincia. Niun sospetto manifestava il nuovo intendente cav. Consiglio nelle

(1) Lo seguirono fra i molti i due fratelli Pavone, il Patella ed il Vinciprova.

(2) *Archivio di Salerno*, relazione del Giannattasio, giudice regio a Capaccio, in data del 12 luglio 1848.

sue relazioni su lo *spirito pubblico;* il colonnello Quandel (1), comandante le armi nella provincia, scriveva, il 30 giugno, al comando generale in Napoli: " La provincia è completamente tranquilla „ (2).

Una strana imprudenza di alcuni giovani di Capaccio, Rosario Bamonte, Antonio Barlotti, Zaccaria Ragone, Pasquale Santomauro, Ernesto Ricci e Francesco Pellegrini, svegliò bruscamente quei fidenti funzionari. Il Riccio aveva incaricato il 29 giugno i suoi amici di Capaccio di guastare il telegrafo ad asta prima dell'arrivo delle masse cilentane, che doveva effettuarsi il 2 luglio, affinchè il giudice regio non avesse potuto segnalare l'avvenimento. Essi, per impazienza giovanile, il giorno seguente, 30 giugno, pensarono di eseguire l'incarico. Sembrando loro però sufficiente l'impedire che gl' istrumenti telegrafici potessero funzionare, asportarono via i cannocchiali ed allontanarono il telegrafista (3).

La nuova del fatto giunse per mezzo di un messo mandato da Capaccio, probabilmente dal giudice regio, la mattina successiva a Salerno. Si ricordava colà che la rivolta del Cilento nel 1828

(1) Il Quandel venne da la Svizzera a Napoli nel decennio; entrò poi nella gendarmeria, ed acquistò la fiducia del Del Carretto (Giornale *Il Banditore* del 14 marzo 1848).

(2) *Archivio militare di Pizzofalcone* in Napoli — Incartamento del colonnello Ferdinando Recco.

(3) Sentenza della Gran Corte speciale di Salerno del 27 gennaio 1852.

era cominciata appunto con il guasto del telegrafo di Palinuro. Si seppe poco dopo che il Riccio ed i suoi compagni avevano preannunciato a Capaccio l'arrivo degli insorti del Cilento. La intendenza e l'ufficio del comando delle armi furono immediatamente in subbuglio!... Il Quandel aveva proprio il giorno prima spedito a la capitale la sua rassicurante, rosea relazione! Come disdirla a poche ore di distanza? Che brutta figura avrebbe fatto! Tacere, non era possibile. Ostentando di attribuire a le non liete notizie ben poca importanza, per evitare un contrasto troppo stridente con le sue formali assicurazioni, si affrettò a chiedere al comando di stato maggiore l'approdo di un battaglione a Pesto a lo scopo di occupare immediatamente i paesi più inquieti del Cilento.

L' intendente cav. Consiglio, più libero nel mostrare le sue preoccupazioni, domandava per giunta che un altro battaglione sbarcasse nella marina di Ascea per assicurare il capoluogo del distretto, un terzo a Sapri per garantire il Vallo di Diano, due altri infine si concentrassero a Nocera per ogni eventualità (1).

Il dì successivo si seppe nel capoluogo della provincia l'occupazione di Capaccio da parte delle masse insurrezionali (2). Il Quandel, passando dal

(1) Le notizie riferite in questo paragrafo sono desunte da un incartamento esistente nell'*Archivio militare di Pizzofalcone*, ministero della guerra, 1° ripartimento, 1° carico, anno 1849, fascio 3150, incart. 8303.

(2) La segnalò il giudice regio di Capaccio da un ufficio vicino.

maggiore ottimismo ad un eccessivo timore, sospettò nientemeno che gli insorti potessero improvvisamente assalire Salerno. Avendo a sua disposizione forze molto ristrette, dovette limitarsi a spedire uno squadrone di cavalleria, comandato da un ufficiale, al fiume Sele con l'ordine d'impedirne ad ogni costo il passaggio (1). In pari tempo, comunicando per staffetta la notizia al comando generale, sollecitava l'invio di un battaglione a Pesto per assalire prontamente Capaccio, divenuto il quartiere generale dei ribelli, e di un altro battaglione ad Agropoli per invadere e ridurre a l'ordine il circondario di Torchiara, *covo dell' insurrezione* (2).

Fin dal primo avviso dell'arrivo dei rivoltosi a Capaccio il governo non tardò a provvedere. Ingiunse al colonnello Ferdinando Rocco di partire con un reggimento di granatieri su una nave da guerra, il *Tancredi,* sbarcare a Pesto e quindi impadronirsi di Capaccio. Un messaggio del governo, come ho narrato nel capitolo secondo, ordinò al Recco allora arrivato a Pesto di imbarcarsi novellamente sul *Tancredi* ed approdare a Sapri (3).

In questo frattempo il comando generale allestiva un'altra nave per portare in Agropoli un battaglione di soldati incaricato di *porre a dovere*

(1) Sua lettera del 3 luglio.

(2) Relazione del 9 luglio al comando.

(3) Relazione del Recco del 9 luglio. — Idem del comando del 10 luglio.

il circondario di Torchiara (1). Il ministro dell'interno credette prudente di mandar via intanto dal Principato Citeriore alcuni funzionari *sospetti* e perciò dichiarò *dimesso* il sottintendente di Vallo Giuseppe Belli, che sostituiva con Giovanni Caracciolo di Laureana, e pose in disponibilità l'avv. Faiella, sottointendente a Campagna (2).

V. La fregata a vapore *Tancredi*, partita da Sapri il 9 luglio, come ho raccontato precedentemente, dopo poche ore di traversata sostò una seconda volta presso la rada di Pesto. Il colonnello Recco scese a terra con il suo reggimento, rimandò il piroscafo con il prete Peluso a Napoli e quindi senza indugio mosse per Capaccio. Il paese, interamente tranquillo, essendosi allontanati gli insorti, non fece alcuna resistenza a le truppe, che lo occuparono e vi trascorsero la notte.

Il giorno 12 il Recco, mentre si accingeva a percorrere i paesi vicini per sciogliere le guardie nazionali e ristabilire l'ordine, a norma delle istruzioni ricevute, venne a sapere ad un tratto che la vigilia una forte mano di ribelli era stata nel limitrofo villaggio di Trentinara e che da quella parte si voleva impedirgli ogni approvvigionamento. Senza

---

(1) Una lettera del Quandel del 9 luglio al comando diceva: « La principale riunione dei rivoltosi è stata a la taverna di S. Antuono. Le *orde dei ladroni* percorrono i comuni depredando le casse e trascinando la gente; si avvalgono dei nomi di libertà e di eguaglianza per commettere le loro rapine. Salerno è tranquilla ».

(2) *Giornale delle Due Sicilie* del 7 e del 15 luglio 1848

porre tempo in mezzo, lasciate le quattro ultime compagnie del primo battaglione a Capaccio, si volse con le altre due di esso, con il 2° battaglione e con un distaccamento di cavalleria su Trentinara.

A gli abitanti del villaggio, e specialmente al capitano della guardia nazionale, Francesco Bosco, era giunto nello stesso momento l'annunzio dell'arrivo della fregata nella marina di Pesto, dello sbarco delle truppe e dell'occupazione di Capaccio. Il Bosco, in previsione che esse incamminandosi per il Cilento passassero per Trentinara, aveva la sera dell' 11 mandato premurosamente al campo di Ogliastro per solleciti aiuti.

Al campo non pervenivano buone notizie. Era conosciuto da i capi, comunque mancassero esatti ragguagli, che in Calabria il governo provvisorio, dopo qualche lieve successo, era stato sconfitto. Si ignorava del tutto ove si trovasse allora il Riccio con la sua colonna; si sapeva però che purtroppo il Carducci non era arrivato nel Vallo di Diano, secondo gli accordi presi, per porsi a la testa del movimento, perchè aggredito ad Acquafredda e condotto, si diceva, prigioniero a Napoli. Lettere da Salerno accertavano imminenti sbarchi di regi ad Agropoli per assalire il campo di Ogliastro ed a Sapri per sgominare il Riccio.

A la domanda del Bosco i comandanti del campo si radunarono a consiglio nella casa del marchese De Stefano. Un ansia crudele agitava profondamente gli animi. Nelle masse, per qualche vaga notizia dei rovesci in Calabria, erano a i primi en-

tusiasmi succeduti la tristezza, lo scoraggiamento e l'irresistibile desiderio del ritorno a le famiglie. Invano i capi procuravano di mostrare una imperturbabile serenità ed una suprema fiducia nella vittoria finale dell'insurrezione: ormai anche in essi era tramontata ogni speranza. Inviare numerose forze a Trentinara sarebbe valso sguernire il campo e lasciare libero adito a le truppe che dovevano sbarcare ad Agropoli di invadere il circondario di Torchiara e di far man bassa su le popolazioni. Dopo lungo dibattito prevalse il partito di mandare al comandante dei regi una deputazione per chiedere una tregua ed al Bosco un rinforzo di duecento uomini sotto il comando di Leonino Vinciprova.

Partì subito per Trentinara la piccola spedizione, di cui facevano parte il Vitagliano, il Patella, i fratelli Del Mastro, Giovanni Carducci, i fratelli Pavone ed i fratelli Coco. Seguivano a breve distanza i deputati per domandare la tregua, cioè il sac. Nicola Piccirilli, insegnante nel seminario di Capaccio, Gennaro Corasio, cancelliere comunale di Agropoli, il barone Del Giudice di S. Mango, il sac. Nicola Del Baglivo di Rocca Cilento. Il Vinciprova con i suoi giunse prontamente a Trentinara, che sorge su una alta rupe, a piedi dei monti Alburni ed a cavaliere dell'ampia pianura di Pesto.

Pochi istanti dopo un luccichio di armi tra gli ulivi e le macchie sottostanti al paese annunziava in esso l'imminente arrivo dei regi. A tale vista, le guardie nazionali ed i seguaci

del Vinciprova si dettero a preparare la difesa: le donne, i vecchi, i fanciulli del villaggio spaventati per tema di saccheggi e di stragi si fecero convulsamente da l'alto ad agitare delle tele bianche ed a gridare pace. Il sagrestano della chiesa parrocchiale suonava a distesa le campane per suscitare nelle truppe il sentimento della religione e della pietà.

Il colonnello Recco, nell'intento di assalire il paese, ripartiva la sue forze. Lo squadrone di cavalleria, non potendo inerpicarsi su la rupe, ebbe ordine di girarla di fianco e prendere i rivoltosi a le spalle (1). Un granatiere a nome Carlo Baldo, nativo di Capaccio e quindi pratico dei luoghi, indicò alcuni orribili sentieri per cui si poteva raggiungere l'altura. Procedevano faticosamente, a sinistra una compagnia comandata dal capitano Luigi Tabacchi, a destra due altre compagnie a gli ordini del capitano Buonopane, nel centro il Recco con il grosso della colonna.

A lo sventolare delle bandiere bianche, a le grida altissime ed ormai distinte, che invocavano misericordia, i regi si ritennero sicuri di non incontrare difficoltà e quindi proseguirono per l'erta tranquillamente e senza pensiero. Ma presso le prime case li accolse una forte salva di fucilate da

(1) Narro l'avvenimento attenendomi fedelmente a le relazioni del Recco, del 12 luglio, che pubblico in appendice e del colonnello Quandel, del 18 luglio, al comando generale: documenti esistenti nell'incartamento Recco precedentemente citato.

parte delle guardie nazionali e dei ribelli nascosti dietro grossi macigni disseminati per la campagna. Seguì a questa scarica un istante di sorpresa e di sosta; ma poi, spronati dal comando dei capi, gli assalitori rispondendo vigorosamente al fuoco nemico avanzarono fino ad irrompere nell'abitato. Allora i ribelli, esaurite le munizioni, per salvare la vita fuggirono dal lato del paese che guarda verso Giungano attraverso orridi precipizi.

La compagnia Tabacchi, giunta per la prima nella piazza, vi sorprendeva diciotto persone inermi allibite dal terrore od imploranti pietà. Posto un drappello di soldati a custodirle sotto alcune vecchie quercie, si slanciò per le strade. I granatieri della compagnia, comunque non avessero avuto altro danno nell'assalto che un solo ferito, pure, invasi dal furore per la sorpresa subìta e che ritenevano un agguato, rinnovarono le infami gesta compiute il 15 maggio in Napoli. Aggredivano a colpi di fucile e di baionetta chiunque in loro si incontrasse, abbattevano violentemente le porte delle case, percotevano gli abitanti, mettevano a sacco e fuoco le masserizie (1). Perirono miseramente trucidati, presso la piazza Giovanni Ciuccio di anni trenta, nel luogo detto *Le Torri* Giuseppe De Angelis di anni 29, Fer-

---

(1) Ammette le violenze e le rapine lo stesso Recco in una sua relazione. *Archivio militare di Napoli*, incartamento 6925.

LEONE VINCIPROVA.

dinando Marino di anni 25 e Carlo Budetta, di anni 40, nel punto detto *porta soprana* Andrea Paolino ed un povero vecchio di settantacinque anni Isdraele Paolino. (1).

Durante queste scellerate imprese pervenne a Trentinara la commissione inviata dal campo di Ogliastro. Due soli dei delegati il Piccirilli ed il Corasio, si presentarono al Recco chiedendo una tregua in attesa delle risoluzioni del Parlamento. Il colonnello rispose fieramente di non voler trattare con ribelli: si sciogliessero, rimettendosi a la clemenza del re.

Dopo tali prodezze il Recco lasciava il disgraziato paese nello squallore e nello spavento, con parecchi cadaveri in mezzo a le vie, e tornava trionfante a Capaccio con il proposito di raggiungere prontamente e sgominare la colonna del Riccio. In seguito a la partenza dei regi molti abitanti di Trentinara, tra i quali il capitano Francesco Bosco, tornarono a le proprie case.

Ma inaspettatamente il giorno successivo invadeva il paese, con una compagnia di soldati e di guardie urbane, Raffaele Antico, capo urbano di Roccadaspide e frenetico reazionario. Egli arrestava per ordine del Recco coloro che erano in voce di più fervidi liberali, il Bosco, Donato Paolino, Michele

(1) Queste morti risultano da i registri parrocchiali e da quelli dello stato civile di Trentinara in data dell'11 e 12 luglio 1848. L'Ulloa scrive invece: « I cacciati da la paura e da le balze precipitantesi o feriti cadono o rimasero sfracellati » (op. cit., pag. 304).

Quaglia, Pasquale Santomauro, Giuseppe Farro e Francesco Pellegrino detto *Ciccariello* di Vietri sul mare, che esercitava un negozio in Trentinara. La mattina del 15 l'Antico con i prigionieri legati a coppia e con i suoi seguaci prese la via di Capaccio.

La giornata era caldissima ed afosa, i soldati ed i prigionieri procedevano stanchi e sfiniti da l'ardore del solleone. Alcune mezze parole misteriose sussurrate dal capo urbano al principio del cammino tenevano in palpito gli arrestati. Narra la tradizione che il Bosco portasse al fianco una cintura con settecento ducati in oro da lui riscossi qualche giorno prima e che nel momento dell'arresto aveva stimato bene di prendere seco. Riuscendogli quel denaro di grave peso, lo consegnò ad un gendarme, che assai di buon grado si assunse l'incarico di portarlo. Poco dopo la comitiva entrava in una contrada denominata *Cafasso* allora tutta boscosa, mentre l'ultima coppia dei prigionieri, Francesco Bosco e Donato Paolino, sentendosi venir meno le forze si soffermava alquanto nel punto detto *Olivella.*

Le guardie urbane di scorta, fingendosi commosse per lo stato dei due sventurati, offrirono loro di fuggire e li sciolsero da le corde. Il Bosco ed il suo compagno prestarono ingenuamente fede a l'inganno e lieti in volto e vivamente ringraziando si volsero per allontanarsi; ma a pochi passi di distanza li raggiunse improvvisamente a le spalle il fuoco dei fucili. Il Bosco cadde esanime a terra, il Paolino, quantunque ferito, restò in piedi e si dette affannosamente e con stento

a fuggire; quando una guardia urbana in fama di esperto tiratore esclamando: “ voglio vedere se lo colpisco io „ prese freddamente e con tutto il comodo la mira contro di lui e lo stese al suolo.

I due cadaveri restarono in mezzo a la strada fino al giorno seguente, in cui il parroco di Capaccio mandò pietosamente a prenderli e li seppellì nella sua chiesa. Gli altri prigionieri imbarcati su una nave regia nella rada di Pesto andarono in Napoli a le carceri della Vicaria. Il registro dello stato civile di Capaccio non designa la causa della morte del Bosco e del Paolino, che dice avvenuta in contrada *Vannata*, a le ore 14. Il registro parrocchiale dei defunti indica vagamente “ nella pianura di Capaccio „. Forse si temette perfino di designare il luogo ove accadde il truce delitto! Non occorre dire che ad esso non seguì alcun processo e che nei documenti del tempo non vi è alcun accenno al triste avvenimento (1).

VI. La mancanza del Carducci aveva tolto l'aureola del trionfo e l'unità del comando a le colonne insurrezionali, le quali procedevano a talento dei loro capi, disanimate ormai da le notizie sempre più sfavorevoli della Calabria e da le fallite promesse di aiuti da parte delle altre provincie. Si attendevano con impazienza disposi-

---

(1) Ho seguito la narrazione fattami da Pasquale Bosco, fratello di una delle vittime, e confermata da un certificato del sindaco di Capaccio. Alcuni particolari ha raccolti, a mia preghiera, da i più vecchi del paese, il signor Silvio Ricci, figlio di un bravo patriotta di Capaccio.

zioni dal governo provvisorio calabrese (1) o dal comitato di Napoli, quando la sera dell'11 luglio giunse ansante da Cosenza Pasquale Lamberti che instancabile ed indomito si diede a sollevare gli animi a nuove speranze (2).

Pur sapendo interamente finita la rivoluzione in Calabria, egli annunciava sicuramente in un proclama che il governo provvisorio di Cosenza avrebbe spedito su Napoli diecimila uomini per imporre al sovrano la costituzione del 1820. Esortava il popolo a riunirsi con i rivoltosi, dichiarava di garentire la sicurezza delle persone, dell'onore e delle proprietà e minacciava la morte a chiunque avesse proclamato la repubblica. In pari tempo scriveva a i capitani delle guardie nazionali dei comuni vicini (3) che il Cilento era in piena rivoluzione ed aveva disfatto i regi sbarcati a Pesto (!), che il Carducci era in Napoli prigioniero del governo, ma che sarebbe venuto subito portando seco diciassette mila ducati che il Peluso doveva restituirgli (4). Ingiungeva a i capitani di raccogliere

---

(1) Il governo provvisorio e l'insurrezione in Calabria erano allora già cessati, ma tali notizie si ignoravano ancora nel Cilento.

(2) Sue lettere del 12 luglio a i comandanti le guardie nazionali di Contursi e di Postiglione (Doc. stor. dell'insurrez. calabra, n. 380 e 381, pag. 518 e 519). Il Lamberti partito da Sapri per Sala, come ho detto nel capitolo precedente, cambiò via ed andò invece a Cosenza, secondo risulta da le cennate due lettere.

(3-4) Lettere del Lamberti a i capitani Nicola Causale e Caruso (Ivi, doc. 383-4-5).

gente armata e di concentrarsi a Sala. Pertinace nel proposito di formare il campo al ponte di Campestrino, egli correva per i paesi dei distretti di Sala e di Campagna incitando i cittadini a sollevarsi ed a riunirsi con lui a Sala. Opprimeva di lettere il maggiore Riccio perchè si fosse affrettato verso Campestrino.

Il Riccio giunse il 12 a Petina ospite del barone Bottiglieri, il 13 a Sicignano ed il dì seguente a Postiglione. Di là annunciava al sindaco di Contursi il suo prossimo arrivo e, per eliminare nella popolazione ogni timore di abusi o di violenze da parte delle masse, soggiungeva: " Le assicuro la maggiore amorevolezza e fratellanza da parte della mia colonna, la quale in ogni luogo ha dimostrato che le armi cittadine trattano tutti da fratelli e che altro non desiderano che di essere corrisposte a la santa causa del nostro riscatto „ (1). Durante la sua fermata a Postiglione ricevette una lettera del Lamberti che lo incitava a formare il campo a Campestrino con la sua colonna e con le guardie nazionali di tutti i comuni contigui (2).

Il Curcio era rimasto a Diano incerto delle sue mosse e minacciato da un forte nucleo di guardie

(1) Lettera trascritta nella sentenza citata.

(2) Doc. indicati, n. 389, pag. 526. Nella stampa la lettera porta la data del 17 luglio, evidentemente erronea, perchè, come dirò tra breve, il Riccio sciolse la sua colonna il giorno 14.

nazionali raccolte dal maggiore Palmieri di Polla(1). A l'improvviso venne a conoscere la sconfitta degli insorti a Trentinara e l'imminente sbarco di altre truppe e di artiglieria a Sapri. Dal Riccio, ormai lontano, non poteva sperare soccorso! Il Curcio rischiava certamente di essere preso tra due fuochi, tra le forze del Palmieri e quelle che dovevano approdare a Sapri; questo pericolo teneva i suoi gregarii indisciplinati e perplessi. La popolazione del Vallo di Diano, fin allora benevola, cominciava, per timore di vendette dei regi, a dar segni manifesti di diffidenza. D'altra parte la disfatta degli insorti a Trentinara esponeva il Cilento a l'invasione nemica. Sembrò al Curcio in tali frangenti non restargli altro partito che di ripiegare rapidamente al campo di Ogliastro ed ivi raccogliere le difese. Per evitare il pericolo di un incontro con le truppe provenienti da Sapri prescelse la via del Vallo di Santangelo e, rifacendo quasi lo stesso cammino, comparve inaspettato su le colline di Ogliastro.

VII. Nelle sale dell'intendenza e del comando delle armi in Salerno dominava una viva inquietitudine per le notizie della provincia, esagerate da i più accesi liberali per artificio, e da i frequentatori dei caffè e dei pubblici ritrovi per vanità di apparire bene informati. Non si discorreva

(1) In una lettera del comando generale dell'11 luglio si dice che il Palmieri « avesse riportato qualche successo contro gli insorti ». Nei documenti del tempo non vi è altra parola su questi successi.

che del campo formato ad Ogliastro, dell'occupazione di Sala, del rapido avanzarsi del Riccio nel distretto di Campagna. Le autorità non nutrivano molta fiducia nella tranquillità della popolazione di Vallo e molto meno di quella del capoluogo della provincia: un piccolo scontro vittorioso da parte degli insorti avrebbe indubbiamente trascinato le due città a la rivolta. Urgeva dunque con la massima celerità reprimere l'insurrezione, soffocare le speranze dei *malintenzionati* e le sorde agitazioni della generalità dei cittadini sempre pronta ad applaudire al successo.

Il ministro della guerra aveva dato ordine al colonnello Recco di agire con grande energia e di assalire vigorosamente gli insorti nel Cilento. Inoltre il comando dello stato maggiore aveva già spedito a Sapri il maggiore Vincenzo Manzi seguito da un battaglione del 3° reggimento cacciatori e da due cannoni da montagna con la missione di sbaragliare le masse dei ribelli nel distretto di Sala. In una lettera dell'11 luglio il ministro, annunziato al Recco lo sbarco del Manzi per il dì seguente, gli impartiva queste istruzioni, in cui traspare abbastanza il suo desiderio: " Se nel corso del movimento, che ella praticherà nel Cilento, fosse abbastanza fortunato di imbattersi in qualcuno dei capi che dirigono la masnada, la quale due volte ha aggredito Capaccio, cioè G. B. Riccio, Giuseppe Caputo, G. M. Pessolani, Ovidio Serino e Giovanni Carducci, li farà subito arrestare e li tratterà *in modo da impedirne l'evasione;* e ciò

qualora non si raggiungessero con le armi alla mano, poichè quando si combatte *la sorte decide ed è più probabile di essere ammazzato* che di essere fatto fatto prigioniero. S. M. le raccomanda di tenere a giorno il comandante la provincia di tutte le sue operazioni „ (1).

Fino al giorno 12 non erano arrivati a Salerno ragguagli del Recco, nè poteva ancora conoscersi lo scontro avvenuto il giorno precedente a Trentinara. Il comando generale insisteva ripetutamente presso il Quandel per una azione risoluta ed ingiungeva al Recco di seguire questo piano formato dal generale Filangieri. Un battaglione del reggimento Recco doveva assalire il campo di Ogliastro, distruggerlo ed occupare Prignano e S. Antuono, dominando così i paesi del Cilento. Un altro battaglione dello stesso reggimento, percorrendo la via di Roccadaspide, Castel S. Lorenzo, Roscigno, S. Rufo e S. Arsenio, avrebbe accampato a Polla. Ivi, unendosi a le guardie nazionali raccolte dal maggiore Palmieri ed a la colonna Manzi proveniente da Sapri, avrebbe espugnato la forte posizione di Diano ove in gran parte si ritenevano trincerati i ribelli.

Il ministro terminava la lettera così: " Con la cooperazione del Palmieri e della colonna Manzi Ella avrà presto ristabilito la calma e ricondotto a la sottomissione i distretti di Vallo e di Sala. Ultimato questo compito, Ella procederà al disarmo dei

(1) Incart. Recco.

comuni che si sono mostrati proclivi a la ribellione: in essi scioglierà le guardie nazionali sediziose, riordinando nei comuni stessi una forza cittadina, prescegliendone i novelli componenti fra i più noti per probità e devozione al trono costituzionale del re nostro signore. Ella arresterà i fautori della ribellione, i capi di essa e coloro che hanno per essa parteggiato „ (1).

Neppure la notizia dello scontro di Trentinara riusciva a calmare le impazienze del Quandel e del comando generale, che il 13 luglio scriveva direttamente al Recco: " Ella deve coordinare i suoi movimenti con le colonne del maggiore Manzi e del maggiore Palmieri perchè, ovunque gli insorti intendano concentrarsi, si possa in un solo giorno finirla con quella *canaglia.* Ella deve operare come fece il colonnello Lahalle a Laurino e non come ella ha praticato a Trentinara, ove invece di ammazzare quaranta di quei rivoltosi e farne una ventina prigionieri (2) *tutti duecento cinquanta dovevano subire la sorte che meritavano.* La scongiuro di non dimenticare che Ella comanda il primo corpo dell'esercito, l'onore del quale non permette che al paragone esso rimanga al disotto

---

(1) Archivio militare, lettera del 12 luglio 1848, incart. indicato, pag. 109.

(2) Non si comprende come il comando asserisca in questa lettera che perirono a Trentinara quaranta ribelli! Ciò non risulta menomamente da la relazione del Recco circa quello scontro. Il Lahalle, come ho narrato nel primo volume, non fece alcuna strage a Laurino.

di quello che meno di trecento uomini di truppa di linea, in fretta raccozzati, sì gloriosamente operarono nel gennaio ultimo „ (1).

Gli indugi e l'eccessiva mitezza attribuiti al Recco esacerbavano l'animo del Quandel vivamente preoccupato per la piega degli avvenimenti e per le responsabilità che potevano addossarglisi. Poco fidente nell'opera del Recco, egli chiedeva al comando generale lo sbarco di un battaglione a la marina di Casalvelino, per prendere a le spalle il campo di Ogliastro, e l'invio a Salerno di una fregata con molte truppe per poterle lanciare ove il bisogno richiedesse (2). In pari tempo insisteva perchè gli si mandassero altre forze nel capoluogo della provincia, " trattandosi di una città che richiedeva di *essere sorvegliata* „ (3).

Qualche giorno di silenzio da parte del Recco fece perdere la pazienza a lo stato maggiore, che ingiunse al Quandel di lasciare temporaneamente nel suo ufficio a Salerno il colonnello Balsamo e di assumere personalmente il comando delle truppe. Senza porre tempo in mezzo il Quandel raggiungeva Capaccio e quindi la colonna del Recco allora nella valle del Calore. In questo intervallo il governo inviò a la marina di Pesto la fregata *Maria Cristina* con altri soldati a disposizione del Quandel ed una grossa barcaccia, rimorchiata dal piro-

(1) La minuta termina così: « Per ordine superiore. Il colonnello capo dello stato maggiore dell'esercito ».

(2) Sua lettera del 13 luglio, ivi.

(3) Sua lettera del 14 luglio 1848, n. 231, ivi.

scafo *Antilope*, per agevolare lo sbarco nelle marine del Principato, che difettano generalmente di facili approdi (1).

In conformità a le istruzioni superiori, il maggiore Manzi scendeva il 12 luglio nella rada di Sapri con il suo battaglione e due pezzi di artiglieria. Dopo breve sosta nel paese accampava su le alture vicine, per attendere un grosso rinforzo di guardie urbane e di contadini armati promessogli da i capi urbani Peluso e Pecorelli. A l'arrivo di questi con le forze promesse, il Manzi si metteva in via per raggiungere Diano ove, secondo i suoi informatori, si concentravano le bande insurrezionali. Per guadagnar tempo preferiva la via di Capitello e di Vibonati a quella di Torraca e per sentieri difficili e scoscesi, tra gli ardori del luglio, occupava Morigerati e quindi il giorno 16 Caselle e il dì seguente Sanza. A Padula il 18 un messo del colonnello Quandel gli annunziava il comando da lui assunto e gli ordinava di mandargli nella valle del Calore tre compagnie con i cannoni e di impadronirsi senza indugio di Diano (2).

Obbedendo a gli ordini ricevuti il Manzi, avviate le tre compagnie ed i cannoni a la destinazione indicatagli, arrivava rapidamente sotto Diano. Stava per annottare; e gli parve imprudente di avventurarsi nell'oscurità su l'erta che conduce al

(1) Incartam. indicato.

(2) Relazione del Manzi del 20 luglio 1848, incartam. citato.

paese, potendo agevolmente esporsi ad un agguato. Accampò nel piano sottostante detto *Difesa del prato* e vi trascorse la notte. A l'alba, assicuratosi mediante esploratori della tranquillità del paese libero di già da varii giorni da le bande, vi salì senza incontrare resistenza, disarmò e sciolse la guardia nazionale, ne costituì un'altra provvisoria dei più fedeli e pose il suo quartiere generale nel castello (1).

Il maggiore procedette a l'arresto di tutti gli abitanti compromessi nei recenti avvenimenti. Alcuni, che avevano fatto parte della colonna del Curcio e che per non seguirla si erano sbandati, temendo di essere presi con le armi a la mano, si presentarono spontaneamente al maggiore, il quale li chiuse nelle prigioni del castello.

Di questi numerosi arresti il giudice regio di Diano, Raffaele Cifarelli, avvertiva immediatamente la procura generale del re in Salerno, della quale si trovava allora a capo un onesto ed inflessibile magistrato, Antonio Maria Lanzilli, di mente elettissima, di grande cultura giuridica e letteraria, sinceramente devoto a gli ordini costituzionali (2). Egli invitò il Manzi a deferire i prigionieri, come di regola, a l'autorità giudiziaria; ma le sue richieste, esposte nella forma più ami-

(1) Relazione del Manzi del 20 luglio 1848, incartam. citato.

(2) Nato in Benevento il 1797. Dopo avere con molto decoro esercitata la professione forense in Avellino era entrato il 1842 in magistratura.

chevole e cortese, a nulla valsero: il burbanzoso ufficiale con disprezzo soldatesco non rispondeva neanche. Allora il coscenzioso magistrato, volendo ad ogni costo mantenuta l'osservanza della legge, ordinò al giudice regio, se il maggiore si fosse ostinato, di liberare i prigionieri.

A la notizia di quest'ordine perentorio il maggiore andò in furia, come per un'offesa a la sua persona, ed oppose a le umili preghiere del Cifarelli un reciso rifiuto. Anzi, informando il comando generale, con una relazione del 2 agosto, delle premure del procuratore generale, scriveva superbamente: " L'incoerenza di questo funzionario offende la dignità militare e fa credere che egli sia degli *esaltati* „ (1). E, facendo di peggio, non solo mantenne lungamente in carcere quei miseri, ma ne arrestò molti altri e destituì di suo arbitrio il sindaco di Diano (2).

L'ordine di mandare nella valle del Calore le tre compagnie ed i cannoni aveva punto nel vivo l'animo del fiero maggiore, che vedeva con la diminuzione delle sue forze menomata anche la sua autorità ed il suo prestigio. Non mancò di dolersene apertamente con i suoi superiori, cui scriveva il 2 agosto: " Al mio partire da la capitale S. M. il re (D. G.) (3) mi pose al comando di un battaglione di quattro compagnie e di una

(1) Lettera del 2 agosto, ivi.

(2) Incart. indicato.

(3) *Dio guardi*: parole che si ponevano sempre negli atti ufficiali dopo la menzione del re.

sezione di artiglieria da montagna; ma il colonnello Quandel ha richiamato a sè queste forze, lasciandomi con una sola compagnia di cacciatori. Io mi sento esautorato ed avvilito per tale provvedimento e chieggo direttamente a S. M. il re (D. G.) o la ricostituzione delle forze affidatemi ovvero il mio richiamo in Napoli „ (1). Ma le sue proteste non giovarono; non ottenne nè le tre compagnie toltegli nè il richiamo a la capitale.

VIII. Nel campo di Ogliastro, durante queste vicende, si seguivano incessantemente le più funeste notizie. Si seppe da prima che il Ribotti, il Longo, il Delli Franci ed i loro compagni della spedizione siciliana la sera del 6 luglio si erano impadroniti con la forza presso Capo Spartivento di un brigantino che scaricava ferruggine e di un trabaccolo che portava sale, ed avevano fatto vela per Corfù (2). A la loro volta i componenti del comitato di Cosenza, cioè il Ricciardi, il Miceli,

---

(1) Relazione sua del 17 agosto, ivi.

(2) La corvetta napoletana *Stromboli*, comandata dal tenente di vascello Salazar, raggiunse ed arrestò i fuggiaschi e, sbarcati a Reggio i gregarii, portò i capi a Napoli. Un consiglio di guerra convocato in S. Elmo condannò a morte il Longo e il Delli Franci; il re fece loro grazia della vita, ed essi restarono nell'ergastolo della torre di Orlando a Gaeta fino al 4 luglio 1860. Il Ribotti stette in carcere lungamente. Il re gli fece la grazia per i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Andò a Genova ove ebbe grandi accoglienze, come si rileva dai documenti dell'archivio di Stato di Napoli, ministero esteri, espulsi, fascio 3889.

i fratelli Musolino ed altri, saliti il 9 luglio su una barca peschereccia nella spiaggia di Petricello presso Cotrone, giunsero a Corfù e di là dopo alcuni giorni a Roma (1).

Con ciò era terminata definitivamente l'insurrezione calabrese. Fallite ormai le promesse delle altre provincie, massime della Basilicata, non restava in armi che il solo Cilento! La sera del 12 giunsero ansanti al campo di Ogliastro alcuni profughi di Trentinara narrando le uccisioni ed i saccheggi commessi da i regi. La mattina del 13 si diffuse la voce della scoperta del cadavere del Carducci nei burroni che sovrastano Acquafredda! Falso dunque che il Carducci si trovasse in Napoli pronto a venire al campo! Si sapeva che un intero reggimento inseguiva la colonna Riccio verso il distretto di Campagna e che un battaglione comandato dal Manzi doveva da la rada di Sapri irrompere nel Vallo di Diano!

Appariva chiaramente a gli insorti come non restasse altra via che deporre le armi: il persistere avrebbe cagionato un inutile ed imperdonabile spargimento di sangue. Per concorde deliberazione dei capi si sciolse il campo. I gregarii tornarono a le loro case, coloro che avevano avuto negli avvenimenti una parte più importante si tennero per qualche tempo nascosti.

---

(1) Lo narrarono essi stessi nella protesta che pubblicarono in Roma il 25 luglio 1848 (*Doc. insurrez. calabra*, n. 391, pag. 350) - De Sivo, vol. 1°, pag. 46.

Il Riccio con la sua colonna si trovava, come ho già detto, a Postiglione, ed a mal partito. Caduta la rivolta in Calabria, mancava palesemente ogni scopo al disegno di un campo al ponte Campestrino come altresì ogni ragione per restare in armi. In seguito ad un avviso da Ogliastro, della cessazione del campo, la sera del 14 sciolse la colonna e mediante atto notarile depositò presso un tale Paolo Iannarelli tutto il denaro che gli restava delle somme sequestrate nelle pubbliche casse (1). Egli ritornò a Torchiara, suo paese nativo, e vi stette parecchi mesi senza farsi vedere; ma poi, informato che gli sbirri andavano in cerca di lui, si nascose con Domenico Picone in casa di Saverio Farro. Però il primo dicembre dello stesso anno il sergente dei gendarmi Gambone li sorprese e li trasse in arresto insieme con il loro ospite (2).

Una parte dei profughi da Trentinara, tra cui il Vinciprova e Filadelfo Sodano, salvatisi miracolosamente da i colpi dei regi, si erano da Giungano gettati nelle montagne degli Alburni e dipoi tra le rupi del Corticato, che dominano il villaggio di Sacco. Ivi risolsero di sbandarsi. Il Sodano e tutti gli altri, a piccoli gruppi od isolatamente, per maggiore prudenza, discesi nel distretto di Vallo, ritornarono presso le loro famiglie: il Vinci-

---

(1) *Archivio di Salerno*, anno 1849, fascio 40-5. Non mi è riuscito finora di rinvenire l'atto notarile, ma il fatto è affermato recisamente nei documenti.

(2) Verbale di arresto del 1º dicembre 1848, ivi.

prova solo si rifugiò a Padula, suo paese d'origine, in cui aveva fide parentele ed amicizie. Di là il 17 luglio scrisse due lettere, l' una a la moglie Clementina Sodano in Celso e l'altra al deputato Mazziotti, suo cugino, in Napoli, per comunicare loro varie notizie ed assicurarli che la sera sarebbe stato fuori pericolo di arresto. Affidò queste lettere ad un suo fido a nome Gennaro Graziani, che però venne sorpreso da i gendarmi, i quali, rovistatolo su la persona, gli sequestrarono le lettere (1).

IX. Da pochi giorni il colonnello Quandel si era messo a la testa delle truppe con il fermo proposito di disfare rapidamente i ribelli, quando i suoi informatori gli comunicarono improvvisamente la dispersione in uno stesso dì della colonna del Riccio, del campo di Ogliastro e dei seguaci del Vinciprova. Tutto era finito senza neanche il piacere per il mercenario svizzero di aver dato una lezione a i così detti *ladroni!* Nè egli poteva lusingarsi che la scomparsa delle bande fosse un miracolo della sua presenza a la testa delle truppe! Sapeva bene che doveva ascriversi interamente a la caduta dell'insurrezione calabrese.

Annunziata al governo la dispersione delle bande (2), chiese ed ottenne, poichè ormai il suo

(1) *Archivio di Salerno*, R. P. vol. 75. Ignoro per quale via fuggisse il Vinciprova: certo pochi giorni dopo giunse in Roma.

(2) Nel *Giornale delle Due Sicilie* del 24 luglio 1848 si legge: « Le bande degli insorti nel Vallo in provincia di Salerno sono state *sperperate* ».

compito era finito, la facoltà di tornare al consueto tranquillo ufficio in Salerno. Volle però prima della partenza impartire precise istruzioni. Dette ordine al maggiore Manzi di percorrere i distretti di Sala e di Campagna ed al colonnello Recco quello di Vallo, per sciogliere e disarmare le guardie nazionali, e costituirne altre provvisorie sotto il comando degli antichi e fedeli capourbani (1).

Il Quandel fece trasportare fino a la marina i due cannoni presi da la *Tancredi* e che ormai non bisognavano più e li rimandò a Napoli per mezzo della fregata *Maria Cristina* (2). Quindi tornò pacificamente a a Salerno.

Il maggiore Manzi imprendeva con ogni comodità il suo giro, non occorrendo ormai alcuna fretta. Lasciato Diano, andava il 4 agosto a S. Rufo ed il giorno 5 a S. Arsenio ed ivi disarmava la guardia nazionale. Partito tranquillamente da questo ultimo comune, venne a mezza strada a sapere che subito dopo la sua partenza, erano occorse novità.

La parte liberale del paese, allontanatisi i regi, aveva ripreso coraggio e si era data quasi a festeggiare il lieto avvenimento ed a perseguitare coloro che erano stati, per zelo o per paura, larghi di aiuti o di cortesie a la truppa! Inoltre nella

---

(1) Nello stesso giornale si aggiungeva: « Ora si procede al disarmo in quei paesi che più degli altri hanno mostrato di essere facinorosi e sostenitori dell'anarchia ».

(2) Lettera del Recco del 19 luglio da Ogliastro.

popolazione correva perfino la voce che il Manzi si fosse risoluto a lasciare S. Arsenio mediante la segreta promessa di un premio di quattromila ducati! (1) Il maggiore furente ritornò immediatamente nel paese e, per punizione, lo tenne in stato di assedio durante varii giorni (2).

Proseguì di poi per S. Angelo a Fasanella. Durante la sua permanenza colà ricevette la notizia di un grave tumulto popolare a Sanza per quistioni demaniali e dovette, in seguito ad apposito ordine del Quandel, recarsi il giorno 19 in quel comune. Dopo non breve fatica riuscì a reprimere le violenze ed a ristabilirvi l'ordine.

I documenti del tempo non indicano le sue gesta ulteriori. Nell'archivio di Stato di Napoli manca, quantunque sia segnato nell'indice degli atti di polizia, un incartamento che rifletteva appunto le operazioni del disarmo compiute da le colonne Manzi e Recco. Certamente il Manzi, a norma delle istruzioni impartitegli, continuò nelle sue poco gradite visite nei comuni del Vallo di Diano e del distretto di Campagna.

Qualche altro ragguaglio abbiamo invece, nei documenti militari dell'archivio di Pizzofalcone in Napoli, circa l'opera del colonnello Recco. Questi pensava di stabilire il suo quartiere generale a Vallo (3), allorchè, nel partire da Ogliastro a quella volta, ebbe una lettera dell'intendente di Salerno il quale gli scriveva " i rivoltosi *ladroni* rientrati

(1-2) Sua relazione del 17 agosto.

(3) Sua lettera da Ogliastro in data del 19 luglio 1818.

nei circondarii di Castellabate e di Pollica nel seno delle loro famiglie minacciano la guerra civile per rapine e vendette. Occorre quindi occupare quei comuni ed assicurare l'ordine „ (1).

Sospeso per il momento il proposito di proseguire verso Vallo, ristette a Rutino per ristabilire completamente la tranquillità nei paesi di quei due circondari. In Rutino gli venne confidato che gli insorti, dopo l'occupazione di Trentinara da parte dei regi, avevano nascosto sotto un gran cumulo di terriccio, a l'estremità del paese, due cannoni. Egli li fece disseppellire e li mandò a la marina di Agropoli, donde la fregata *Maria Cristina* partita da Casalicchio li portò a Napoli.

Il Recco stabilì sollecitamente il suo piano d'azione. Collocato a Mercato Cilento, punto centrale della contrada, un buon nucleo di gendarmi e di cacciatori per accorrere ove se ne manifestasse il bisogno (2), provvide da prima a *pacificare* i due circondari denunciatigli da l'intendente. Ripartite le sue forze in varie colonne, fece da esse percorrere tutti i comuni, che ridusse ben presto a l'obbedienza (3).

Compiuta questa prima missione, raccolse le sue forze in Agropoli con l'intendimento di passare

---

(1) Relazione del Recco del 28 detto, ivi.

(2) Sua relazione da Omignano del 28 luglio, ivi.

(3) Nei giorni 22, 23, 24 occupò i comuni di Casalicchio, Pollica, S. Mauro, Serramezzana, Ortodonico, Castellabate; nei giorni 26, 27 e 28 Stella Cilento, Omignano, Sessa, e Perdifumo. Relazione Recco del 31 luglio, ivi.

in rassegna tutti i paesi che avevano aderito in qualsiasi modo a la ribellione. Il 31 luglio scriveva da Agropoli di avere formatc cinque colonne, assegnando a ciascuna il suo compito in questo modo: " La prima muoverà da Agropoli per Giungano, Trentinara, Albanella, Altavilla e Postiglione; la seconda andrà ad Ogliastro e poi direttamente a Palomonte; la terza a Prignano, Roccadaspide, Controne e Castelluccio; la quarta per Rutino, Monte, Cicerale, Castel S. Lorenzo, Aquara, Ottati; la quinta da Lustra, per Torchiara, Monteforte, a Santangelo Fasanella " (1).

Nulla altro quasi si desume circa l'opera delle due colonne di regi dai documenti militari del tempo. I pochi individui, che ancora sopravvivono di quelli anni, ricordano con orrore un altro disarmo avvenuto dipoi allorchè incominciò ad infuriare la reazione e che narrerò in altro scritto. Del disarmo compiuto dal Manzi e dal Recco non si serba memoria, difettano come ho detto i docomenti, non ne fanno parola gli scrittori (2).

Tutto induce a credere che si procedè con qualche mitezza, o per lo meno senza crudeltà e violenze. Gli intendimenti del comando generale non erano al certo benevoli; ciò attestano le istruzioni precedentemente trascritte, in cui apparisce chiaro il desiderio brutale della strage dei

---

(1) Relazione indicata.

(2) Tace il Nisco. Il De Sivo, con il consueto stile artificioso, ha queste sole parole: « L'ordine fu issofatto riposto ».

capi. Si cercava di farlo intendere attraverso le linee senza dichiararlo apertamente, perchè in Napoli vi erano ancora un simulacro di costituzione ed il Parlamento. Al governo sedevano uomini d'animo temperato, come il principe di Torella ed il Gigli, o antichi liberali, come il Bozzelli ed il Ruggiero.

I regi procedevano di paese in paese disarmando e sciogliendo le guardie nazionali e ne costituivano altre provvisorie sotto il comando dei vecchi capiurbani. Imprigionavano gli autori di delitti comuni ed i capi della rivolta, ma di questi ultimi, quasi tutti lontani o ben celati, potettero agguantarne solo pochissimi.

Continuò il vecchio abuso di mantenere in carcere i detenuti senza rinviarli a giudizio. Sette di questi, tra cui Raffaele Coccoli e Romualdo Lebano di Sessa Cilento, Domenico Bronzo di Acquavella ed un tale Montemurro, credo dello stesso paese, mandati a Napoli con la fregata *Maria Cristina*, stettero lungamente senza giudizio nel Castello dell'Uovo in una specie di caverna (1). Furono tratti in arresto, tra i molti, il sindaco di Roccadaspide Girolamo Vitolo, i sacerdoti Vincenzo e Giuseppe Foti di Postiglione, il capitano della guardia nazionale di Altavilla Rosario Pizzo, il prete

---

(1) Interpellanza del deputato Mazziotti nella seduta della Camera del 12 agosto 1848 — *Giornale delle Due Sicilie* del 17 agosto 1848 — *Archivio di Salerno*, anno 1848, fascio 1658 — *Archivio militare di Pizzofalcone*, incartamento Recco.

Pompeo Soldano, il cappuccino padre Gaetano da Pescopagano e certi Vessuto, Cantalupo, Domenico Cammarano, Giuseppe Sabbatella, Catone Riccio, Angelo Rizzo, Giuseppe De Sia e Domenico Marchione (1), ma ignoro qual sorte ebbero in seguito.

Il Recco, disimpegnato il suo incarico, chiedeva da Postiglione, per mezzo del telegrafo ad asta di Capaccio, una nave nella marina di Agropoli per trasportarlo in Napoli con le dieci compagnie. Il giorno 16 agosto il governo gli spedì subito la real fregata a vapore *Carlo III*, comandata dal capitano Onofrio Spasiano, su la quale la mattina del 20 la truppa ed il suo comandante si imbarcarono: scesero al Granatello presso Portici la stessa sera. I prigionieri da essi condotti furono ripartiti nelle carceri di Napoli (2). Le armi sequestrate nel disarmo vennero spedite a la sala d'armi in Castelnuovo.

X. Avvenuta la partenza dei regi, ricominciarono nel distretto di Vallo i consueti torbidi, tanto che il Quandel, pochi giorni dopo ripreso il suo ufficio, dovette ritornare su i monti del Cilento, contro il quale imprecava maledettamente. Egli il 18 settembre scriveva da Vallo al ministro della guerra: " Il Cilento decide della tranquillità e dell'agitazione nella provincia, tanto è la magica impressione del nome di cilentani „ (3).

---

(1) Nota del comando generale del 16 agosto — Lettera del comandante la fregata in data del 20 agosto 1848.

(2) Relazione del Quandel da Vallo del 22 settembre. Incart. indicato.

(3) Sua nota del 18 settembre da Vallo, ivi.

Mentre egli era a Vallo intento a sciogliere la guardia nazionale, fino allora rispettata, del capoluogo e dei comuni di Novi, Ceraso e Moio, un grave disordine accadeva nel comune di Pollica. La notte del 17 settembre venti individui armati assalivano nella marina di Pioppi il paranzello di Francesco Materi di Vietri e la barca di Giacomo Gargano di Trani ivi ancorati ed obbligavano l'equipaggio a gridare " viva l'Italia, viva Pio IX, morte al re ". Discesi a terra aggredivano le guardie doganali e si impadronivano delle armi e delle munizioni di esse (1).

Si temeva anzi di peggio; si sussurrava generalmente che nel Cilento si attendesse, per insorgere di nuovo, un avviso da la capitale (2), qualcuno anzi, in voce di persona esattamente informata assicurava già pervenuto l'avviso. Per scoprire la trama il Quandel mandava nel villaggio di Celso, centro di essa, un abile sott'ufficiale dei gendarmi travestito. Questi riferiva sollecitamente al comandante delle armi che la lettera attesa era effettivamente arrivata, ma essa non conteneva un invito a la rivolta, anzi la sconsigliava con queste frasi trasparenti: " La causa è perduta, potrebbe però guadagnarsi in appello; ma la forza del tribunale è imponente, per cui si perderebbero le spese ". L'accorto emissario terminava così la sua relazione: " Pare per il

(1-2) Nota del Quandel del 18 settembre da Vallo. Incart. indicato.

momento svanito il pericolo; i Celsesi però continuano a mostrarsi audaci „ (1).

Il Quandel personalmente con una colonna mobile percorse nuovamente i comuni del circondario di Pollica. Dal capoluogo di questo, il 1° ottobre, ragguagliava così l'intendente: " Il circondario è in completa anarchia, manca il giudice regio, il supplente è decrepito, il sindaco è fuggito, essendosi attentato a la sua vita con un colpo di pistola „ (2). Chiese ed ottenne subito dal governo le nomine dei funzionari, che mancavano, pose al Mercato Cilento molti altri gendarmi e cacciatori per sorvegliare i tre circondari contigui: e quando gli parve che tutto fosse tranquillo ritornò a Salerno.

Ma si ingannava anche questa volta. Continuarono le agitazioni, i delitti e specialmente le vendette politiche contro i nuovi capitani delle guardie nazionali provvisorie; qualcuno,di essi ne restò vittima (3). Il giudice regio di Pollica Raffaele Bonzi de Leon scriveva a i suoi superiori accennando ad altri pericoli: " Quantunque il fuoco della rivolta sembri smorzato, pure non è che leggermente attutito e minaccia di divampare. Io sono rimasto senza forza alcuna a far fronte a l'imminente sconvolgimento „ (4). Il giudice regio di Gioi

(1-2) Nota del Quandel del 18 settembre da Vallo. Incart. indicato.

(3) Relazione del comandante le armi del 2 dicembre, anno 1848. *Archivio di Salerno*, n. 1208, pag. 123.

(4) *Archivio di Napoli*, ministero di giustizia, lettera dell'11 novembre 1848, ripartimento 3°, carico 1°, n. 11494.

lo stesso giorno informava il procuratore generale che la notte precedente trenta armati avevano forzato le prigioni e liberato, un imputato politico Giovanni Palma di Ostigliano (1). Si dovette dal comando generale spedire un gran numero di soldati nella maggior parte dei comuni del distretto e così si ebbe un breve periodo di calma (2).

XI. Il governo non omise, dopo questi avvenimenti, di elogiare e di decorare i più devoti. Già il colonnello Quandel, al suo ritorno in Salerno, ricordando con un ordine del giorno del 21 ottobre 1848, i quattro mesi di marcie e di fatiche sostenuti da la colonna Manzi, ne aveva encomiati gli ufficiali e specialmente l'aiutante di artiglieria Alessandro Rinaldi ed anche il cappellano Gaetano Puglisi ed il chirurgo Vincenzo Stromei. Il Manzi, giunto a la capitale, credette di porre in rilievo, con una relazione speciale in data del 24 ottobre 1848, i servizii resi da i suoi subordinati, massime da i tenenti Vincenzo Giuliani, Gabriele Carascosa, Marcellino Forte e Francesco D'Ambrosio, da i capitani Giuseppe Galli, Angelo Perez de Vera, e da gli allievi Gioacchino Gagliardi, Giuseppe Truder ed Antonio Tavassi. Ad alcuni sindaci venne data la croce di cavaliere dell'ordine di Francesco I; a parecchi comandanti delle guardie provvisorie una medaglia

---

(1) *Archivio di Napoli*, ministero di giustizia, lettera dell'11 novembre 1848, ripartimento 3°, carico 1°, n. 11494.

(2) Nota del comando generale del 5 dicembre 1848, n. 3580, pag. 124, ivi.

d'oro. Maggiori onorificenze conseguirono il Manzi, il capitano dei gendarmi Maniscalco, divenuto poi famoso in Sicilia, il tenente Filippo Rebullo, il maggiore Vincenzo Palmieri, il sergente Benedetto Gambone ed il ricevitore distrettuale di Vallo (1).

(1) *Giornale del Regno delle Due Sicilie* del 19 ottobre 1848, n. 229.

CAPITOLO III

Il processo Carducci.

Sommario. — I. Primi atti di istruzione - Disinganni del giudice regio Palieri - Rimozione di lui e del suo collega Bianchi da l'ufficio — II. Dolorose vicende del Bianchi — III. Arresto del Palieri - Sue lunghe traversie — IV. Il prete Peluso nella reggia - Assegno di una pensione a suo favore - Preoccupazioni di lui per l'istruzione del processo - Proteste di deputati per la lentezza di questo — V. Tramutamento del procuratore generale Lanzilli - Persecuzioni contro di lui - Promozione del medesimo ad alti uffici nei nuovi tempi — VI. Accuse contro il procuratore generale Pasquale Scura - Mandato di arresto a suo carico - Sua fuga - Assoluzione di lui - Lungo esilio - Permesso di rimpatrio — VII. Prosieguo dell'istruzione - Millanterie degli imputati - Grave malattia del Peluso - Il re lo visita in Sapri - Morte del Peluso — VIII. Indugi del processo - Abbandono di esso - Sua ripresa dopo il 1860 - Varii giudizi - Vane pratiche di estradizione.

I. In seguito a la denuncia del Lamberti e del Ginnari, il giudice regio Gaetano Bianchi, del circondario di Maratea, iniziava un processo per l'aggressione di Acquafredda. Si sapeva che la maggior parte dei colpevoli era del comune di

Sapri, il quale è compreso nel circondario di Vibonati; quindi il Bianchi per l'accertamento di essi, si rivolse al suo collega Michele Palieri.

Il Palieri, profondamente compreso del suo dovere, si pose con sollecitudine a l'opera, ma purtroppo lo attendevano le più amare sorprese. Allorchè il giorno 8 luglio sbarcò a Sapri il colonnello Recco, il buon giudice si vide, lui, il primo funzionario del paese, ricevuto con aperto dispregio dal colonnello. Dovette vedere invece il prete Peluso accolto con dimostrazioni di ossequio e portato in trionfo, sciolta la guardia nazionale e ricostituita l'antica esosa guardia urbana sotto il comando proprio di un fratello del Peluso. E questo prete indegno, macchiato di tanti misfatti, saliva tra le acclamazioni e le feste su una nave regia mandata a bella posta per lui! Ma dunque in alto si plaudiva al delitto e se ne proteggeva l'autore?

Altre e più tristi disillusioni aspettavano il Palieri! Il giorno 11, come ho già narrato, si rinvenne tra le rupi che sovrastano Acquafredda il cadavere del Carducci. Un fremito di orrore e di raccapriccio corse in tutta la contrada a la scoperta di questo nuovo assassinio commesso a tradimento contro un inerme ed un ferito! I colpevoli di tanta scelleraggine, inorgogliti da le accoglienze del Recco, dal manifesto favore della Corte e del governo, sfrontatamente si vantavano dell'opera loro. Il Palieri indignato di simile impudenza si apprestava a procedere per questo secondo misfatto, quando nel pomeriggio del gior-

no 13 gli si disse dell'approdo del maggiore Manzi, con un battaglione di cacciatori. Affrettatosi a la rada ebbe ad assistere a le cordiali accoglienze del Manzi a i capiurbani Pecorelli e Peluso, che con i loro proseliti arrivavano a frotte, evidentemente prevenuti dell'arrivo. Il Manzi, allineato il suo battaglione sul lido, lesse ad alta voce, con tòno solenne, una lettera del ministero della guerra che incitava i due capiurbani di Policastro e di Sapri " a cooperarsi per il felice successo della truppa ". A sì lusinghiero invito, segno manifesto dell'alta fiducia del governo, i due capiurbani raggianti di gioia si pavoneggiavano tra i soldati. Giovanni Gallotti, pochi giorni prima elogiato pubblicamente " per avere garentito l'ordine e cercato di assicurare degli assassini a la giustizia " (1) fu ricevuto tanto male, che sdegnosamente lasciò Sapri appartandosi nella sua villa al Fortino.

Nonostante questo doloroso spettacolo, il Palieri nella coscienza della dignità del suo ufficio non temette di avvicinarsi al Manzi, in atto di saluto cortese e deferente. Ma l'arrogante ufficiale, anzichè corrispondergli gentilmente, gli scagliò contro parole sconcie e villane e quindi gli volse superbamente le spalle. A questa vista le bande del Peluso e del Pecorelli si diedero a sghignazzare e poi quasi, inebriate da la gioia, a correre per le vie mettendo grida minacciose ed insolenti contro i migliori del paese.

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 12 luglio 1848 n. 151.

A l'immeritata offesa, il Palieri fu preso da un impeto di indignazione e d'ira! Un dubbio acre gli tormentava l'animo. Forse in alto si era desiderata, forse anche ordita, la fine del Carducci. Nella onesta dirittura della sua mente il giudice chiedeva fieramente a i suoi superiori " Se l'avvenimento di Acquafredda è un reato si puniscano i rei: se invece *si è agito per particolari istruzioni,* queste si palesino. Ma se dopo premeditato e consumato un primo assassinio (l'uccisione del Laino) si prende in piena notte un infelice, già sofferente per ferite, lo si trascina per dirupi e poi lo si scanna e lo si precipita, qual nome si deve dare a questo atto di barbarie? " (1).

Il buon giudice non sapeva rassegnarsi a la grave offesa fattagli, nè a la prepotenza dei più malvagi del paese. Risoluto a non cedere ad essa, riferiva con sdegno al procuratore generale come il circondario fosse ormai in completa balìa di una massa tumultuante. (2) Prevedendo solo in parte la sua misera sorte, soggiungeva: " Se anche l'avverso destino mi obbligasse, dopo tanti sacrifizi, a rientrare da privato nella pace dei domestici lari, applaudendomi l'interna voce della mia coscienza per avere operato a norma dei miei doveri, non è possibile che io riposi su un affronto non riparato in tutte le vie che mi detta l'onore. Dopo quanto mi è occorso avrei dovuto

(1) Archivio di Napoli, incartamento Palieri, sua lettera del 14 luglio 1848 al procuratore generale di Salerno.
(2) Lettera del 17 luglio al procuratore generale.

abbandonare il circondario, anche per ragioni di mia privata sicurezza; ma la dignità dell'ufficio, ancorchè vilipeso, mi ha schierato innanzi a gli occhi tutti i miei doveri e mi ha imposto di restare e sono rimasto non per fare valere la giustizia, che qui è morta, ma per tener vivo almeno il prestigio di essa. Adempierò il mio dovere ad onta che gli assassini vengano ora chiamati eroi e che la truppa li applaudisca e li conduca nelle sue marcie. Essi ormai, disarmato il paese, sono i soli rimasti in armi; cadono su di essi gli evviva; e la giustizia che indaga, istruisce e persegue sta sotto la grandine dei sarcasmi e dei sospetti. A la giustizia punitiva manca ormai ogni esecuzione. I condannati, a qualunque pena, si esimono da l'espiarla con l'armarsi di un fucile e con l'arruolarsi a le masse pelusiane (1) „.

Una grossa tempesta si addensava sul capo dei due giudici regi, massime del Palieri già guardato in alto con sinistra prevenzione. Pochi mesi prima, nel gennaio, egli ingenuamente aveva riferito che le masse cilentane durante il passaggio per il suo circondario non avevano commesso alcuna violenza, anzi imprudentemente si era lasciato sfuggire alcune parole benevole per il loro contegno. Il sottointendente del tempo, come ho raccontato (2), nel trasmettere a Salerno la relazione, aveva espresso il sospetto che questa fosse stata scritta

(1) Lettera del 17 luglio al procuratore generale.
(2) Vol. 1º, pag. 109.

d'accordo con i capi delle bande. Il sospetto era subito divenuto certezza nelle sfere ufficiali!

A queste diffidenze in alto si aggiungeva un sordo rancore contro di lui da parte di persone influenti del paese. Il Peluso fin da la venuta del Palieri nel circondario di Vibonati si era offeso perchè il novello giudice regio non era corso a fargli atto di omaggio come i predecessori di lui e non lo corteggiava al pari di tutti i funzionari della contrada. Quando poi il Palieri osò di iniziare un processo per l'avvenimento di Acquafredda, l'ira del prete traboccò. Naturalmente a l'approdo del Recco in Sapri il Peluso non mancò di dipingergli lo zelante magistrato con i più foschi colori. Ed il Recco gabellando le maligne insinuazioni come voce del paese, scriveva al ministro della guerra principe d'Ischitella " la pubblica opinione accusa il giudice Palieri di simpatia per i rivoltosi „ (1).

Anche il giudice Bianchi non era nelle buone grazie del prete, il quale sapeva che egli si era affrettato dopo l'aggressione di Acquafredda a raccogliere la perizia per la morte del Laino ed aveva poi liberato il Lamberti ed i compagni di lui. A suggerimento del prete, il colonnello mandava a i suoi superiori ragguagli poco lusinghieri anche per il giudice regio di Maratea.

In seguito a queste relazioni il principe di Ischitella scrisse il 12 luglio al suo collega della giu-

---

(1) *Processo Carducci*, vol. 2º, parte 2ª.

stizia. “ Da rapporti ufficiali risulta che il giudice Palieri dimenticando i doveri, che il suo ufficio gli impone, parteggia per i sediziosi ed invece di reprimere la ribellione, la favorisce. Il giudice di Maratea non è migliore. „ Propose perciò di richiamarli in Napoli e di sostituirli “ con magistrati di conosciuto attaccamento al trono costituzionale (1) „. Approvata la proposta, andarono, lo stesso mese di luglio, a sostituirli a Vibonati il giudice Michele Moscati, a Maratea il giudice Gennaro Cammarota. Si affidò il prosieguo dell'istruzione al giudice di Gran Corte G. B. De Clemente. Questo richiamo segnò il principio di lunghe traversie per i due magistrati.

II. Il Bianchi, ancora giovane, era soltanto da un anno in magistratura (2) e da pochi mesi a Maratea. In obbedienza a l'ordine comunicatogli andò a Napoli, pienamente fidente che sarebbe bastato l'esporre con sincerità i fatti per riuscire a giustificarsi.

Non si poteva fargli alcun addebito per l'accesso a la marina di Acquafredda ed i primi atti dell'istruzione relativa a la morte del Laino, perchè aveva compiuto strettamente il suo dovere. Gli si

---

(1) *Processo Carducci*, vol. 2°, parte 2ª — Incartamento del giudice Bianchi, archivio di Napoli, sezione giustizia, fasc. 1626, n. 520.

(2) Nato in Napoli il 10 marzo 1816, aveva fatto la pratica forense con l'avv. Liborio Romano divenuto dipoi famoso. In seguito a concorso ebbe il 26 febbraio il posto di giudice regio a Pescopagano, donde passò a Maratea per effetto di risoluzione sovrana del 18 marzo 1848.

appose invece a colpa la liberazione del Lamberti e dei due compagni di lui il 5 luglio. Invano il Bianchi, con numerose suppliche al ministro, addusse a sua difesa il pertinace rifiuto del capitano della guardia nazionale a la custodia dei prigionieri, l'ammutinamento del popolo minaccioso pronto ad ogni violenza per liberarli, l'esempio di una simile liberazione del deputato Petruccelli a Scalea (1).

Richieste le informazioni ed il parere della Procura generale della Corte di Potenza, questa riferì gli ottimi precedenti del Bianchi, mise in rilievo le gravi circostanze in cui egli si era trovato e propose di reintegrarlo nell'ufficio (2). Il ministro di giustizia inclinava a la proposta, ma era esitante ad accettarla per timore che potesse spiacere in alto. Per uscire d'impaccio o per lo meno, prendere del tempo pensò di domandare il parere del suo collega dell'interno (3). Questi non era però tanto ingenuo da addossarsi, per proprio gusto, una simile responsabilità: il parere non venne mai ed il povero giudice per molti anni languì con la famiglia nella miseria essendogli stato sospeso lo stipendio unica sua risorsa. Questo indicibile strazio si protrasse lungamente, ed il Bianchi il 19 febbraio 1856 dopo ben otto anni ancora sollecitava il ritorno in ufficio. Su tale supplica il ministro, il giorno 26 suc-

(1) Sua istanza del 16 agosto 1848 al Ministro, ivi.
(2) Relazione del 2 ottobre 1848, ivi.
(3) Nota del 4 novembre 1848, ivi.

cessivo apponeva questa breve, ma eloquente annotazione: “ Non posso prendere nessuna iniziativa, ricorra a la clemenza del re „ (1). Un rigoroso divieto toglieva dunque al ministro finanche la facoltà di qualsiasi proposta, per quanto equa e giusta potesse sembrargli.

III. Maggiore sfortuna capitò al Palieri, che allegando anche egli la propria innocenza, supplicava di ritornare al suo posto. Il procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno, Antonio Maria Lanzilli, magistrato di mente elevata e di vita esemplare, avvalorava il giusto desiderio con gli ottimi precedenti e la completa buona fede del Palieri. “ Questi, dichiarava il procuratore generale, è uomo onesto e dabbene e la sua condotta fu per lo innanzi plaudita da la Commissione censoria quando egli era giudice regio a Pollica. Può adunque o non avere commesso fallo o non così grave, come credesi da cotesto ministero della guerra, od essere stato trascinato da l'impeto di circostanze speciali. Perdoni l'E. V. la mia libertà agevolata da la fama di sua naturale rettitudine „ (2).

Queste autorevoli assicurazioni convincevano il ministro di giustizia, il quale il 4 novembre 1848 dopo avere riferito al ministro dell'interno le giustificazioni addotte dal Palieri soggiungeva: “ La corrispondenza già da me avuta con l'E. V. non

---

(1) Ivi — Con questa supplica termina l'incartamento del Bianchi — cosicchè ignoro le sue vicende ulteriori.

(2) Incartamento Palieri già citato.

lo ha dichiarato di altro imputabile che di una certa leggerezza e V. E. non ha incontrato difficoltà per la reintegra di lui in altro circondario ed, ove occorra, anche in altra provincia. Tutte queste cose mi hanno determinato di rassegnare a S. M. i nomi dei suddetti Palieri e Bianchi perchè siano reintegrati, ma non ho stimato di farlo se prima V. E. non mi manifesti se per entrambi concorra nel medesimo avviso. Prego quindi l'E. V. a volermi onorare di un sollecito riscontro „. (1) Ma al ministero dell'interno si sapeva la protezione di cui godeva il Peluso a Corte! E le giuste proposte venivano inesorabilmente messe a dormire.

Guai anche più gravi sovrastavano intanto a lo sventurato Palieri. A Sapri i partigiani del prete spadroneggiavano a loro talento, occupavano tutti i pubblici uffici e se ne avvalevano per subornare con minaccie o con blandizie i testimoni del processo. Parecchi tra essi, che da prima avevano onestamente detto il vero, si disdicevano ora spudoratamente, altri si mostravano perplessi e reticenti. In questo ambiente pervertito si accreditò la leggenda inventata dal prete, cioè che il Carducci fosse approdato nella spiaggia di Acquafredda per trucidarlo e che, imbattutosi con le guardie doganali e con gli abitanti avesse gridato “ viva la repubblica e muoia il re „ provocando in tal modo il conflitto, in cui era caduto il Laino. Si aggiungeva che il Carducci

(1) Incartamento Bianchi già citato.

condotto a Lagonegro avesse, durante la via, tentato di fuggire costringendo la sua scorta a tirargli contro varii colpi che lo avevano ucciso. Il nuovo istruttore riferiva questa bugiarda versione al ministro con relazione del 1 agosto. (1)

Così l'infame aggressione di Acquafredda si tramutava in onesta difesa, ed il barbaro assassinio in una giusta pena contro un delinquente fuggiasco. Sotto questa luce sinistra lo zelo del Palieri per punire gli aggressori di Acquafredda, poi per salvare il Carducci, da ultimo per perseguitarne gli assassini, appariva connivenza a prò di un promotore di guerra civile e di saccheggio. Per la continua ispirazione del prete si giunse al punto di accusare il Palieri di avere nel gennaio favorito l'invasione delle bande cilentane, e di poi, nel luglio, tentato in complicità con il Gallotti, di liberare e di proteggere un bandito. Bastò questo per creare contro il giudice regio un processo per *lesa maestà.*

E mentre il Palieri, ignaro di tutta questa trama, fidente nella purezza della sua coscienza frequentava assiduamente le sale del ministero per invocare giustizia, il famoso commissario di polizia Campagna, tra la più viva sorpresa degli astanti, lo traeva in arresto il 12 novembre, ed ammanettatolo come un volgare malfattore lo mandava a le prigioni di Salerno. Rimasero nell'abban-

---

(1) Processo Carducci, istanza del Palieri del 20 dicembre 1850 da le carceri di Salerno.

dono, prive di ogni assistenza, la giovine moglie del Palieri, Concetta Polizy e due loro bambine.

Dopo molti mesi la Gran Corte speciale di Salerno, pur non trovando giustificata in alcun modo l'accusa, non ebbe il coraggio di dichiarare l'innocenza dell'imputato e si limitò ad ordinare la conservazione degli atti in archivio fino a nuovi lumi e la revoca del mandato di arresto. Nonostante questa sentenza, l'infelice magistrato dovette restare, come era purtroppo iniquo costume del tempo, lungamente in prigione a disposizione della polizia (1). Soltanto qualche anno dopo, ricuperata la libertà, si ritrasse in Napoli ad esercitarvi la professione forense. Un decreto del governo costituzionale del 4 agosto 1860 lo richiamò in magistratura con il grado di giudice di prima classe a Sulmona (2). Una grave infermità a gli occhi lo costrinse a chiedere nel 1874 il collocamento a riposo. Morì dieci anni dopo in Napoli lasciando due figlie; l'una, Vincenzina, restò nubile e vive ancora, l'altra, Carlotta, maritatasi con il dott. G. B. Dell'Olio, morì lasciando un solo figlio, Carlo che dimora attualmente con la zia in Napoli (3).

IV. Il Peluso intanto ospite nel palazzo reale, festeggiato come un eroe, spacciava protezioni e

---

(1) Archivio di Napoli, carte dal 1848 al 1850, fasc. 314 incart. 7458.

(2) Id. ministero giustizia, incart. Palieri.

(3) Notizie favoritemi dal sig. Achille Palieri di Cerignola.

favori. Il Settembrini racconta: " In quei giorni si vide passeggiare innanzi la reggia, tra i militari, un prete grosso della persona e vecchio e brutto (il Peluso) ed io lo vidi in mezzo a due ufficiali della guardia, che cianciavano con lui e ridevano „ (1). Il Nisco dice: " Quanti erano in Napoli e ancora sono vivi si debbono rammentare, fossero pure a quella Corte devoti, il prete Peluso, al finire di luglio 1848, e negli anni tristissimi che successero, seduto sotto il portone della reggia in mezzo agli ufficiali della guardia a passeggiare nella piazza gaiamente con il generale Torchiarolo capitano della guardia del corpo „ (2). A l' omicida si osò anche di concedere una pensione vitalizia! Il fatto destò un profondo raccapriccio, che il Gladstone manifestò solennemente nella prima delle sue lettere famose, del luglio 1851, a Lord Aberdeen. A l'eminente parlamentare inglese, un conterraneo di lui ebbe la temerità di rispondere, per ispirazione del governo borbonico, che il Peluso " ebbe il prezzo del sangue e la ricompensa offerta per la cattura del malvagio ribelle, vivo o morto, appunto come avrebbe avuto ogni altro uomo, prete o laico, principe o sgherro „ (3).

Il fanatico prete, al colmo degli onori e delle soddisfazioni riteneva, dopo la rimozione dei due giudici regi, di avere ormai messo una pietra sepolcrale sul processo. Ma la parte liberale giustamente indignata

---

(1) *Ricordanze*, vol. I, pag. 314.

(2) Opera citata, pag. 193.

(3) Risposta di Carlo Mac-Farlan al Gladstone.

del misfatto protestava. Già nella seduta della Camera del 27 luglio 1848 il deputato Dragonetti, in una interpellanza su i fatti di Calabria, chiedeva chiarimenti su l'assassinio del Carducci, lamentando che il presunto autore fosse in piena libertà e che non si fosse iniziato alcun procedimento „ (1). Il ministro di giustizia assicurava " di avere con apposite circolari raccomandato a i procuratori generali l'esatto adempimento dei loro doveri „. I deputati Poerio e Pisanelli insistettero in seguito vivamente.

L'istruttoria stentava fra innumerevoli difficoltà, per le frequenti contraddizioni dei testimoni, per gli intralci che sopravvenivano ad ogni istante, per la perplessità dei magistrati ad essa addetti che bersagliati da continue denunzie fatte ad arte per incutere loro timore, circondati da sospetti, esitanti fra la propria coscienza e l'ira del governo, ricorrevano a l'ovvio espediente di indugiare invocando nel frattempo altra sede. Ma quel maledetto processo amareggiava al Peluso le gioie della Corte e gli turbava i sogni! Non erano bastati i provvedimenti contro i due giudici regi per mandare a monte quel mucchio di carte! Che altro mai bisognava? Evidentemente occorreva colpire più in alto, mettere a dovere i due procuratori generali, che si ostinavano con poco avvedimento a sollecitare l'istruttoria!

---

(1) COLLETTA CARLO, *Diario del Parlamento nazionale*, vol. 2º, seduta del 27 luglio 1848. Il processo però era in corso.

V. Il Lanzilli, procuratore generale a Salerno, non godeva da qualche tempo molto favore nelle sfere elevate del governo e nella Corte. Le sue sdegnose rimostranze contro gli arresti arbitrari eseguiti dal maggiore Manzi nel Vallo di Diano avevano scandalizzato il ministro della guerra, che non omise di risentirsene con il suo collega della giustizia. L'indulgenza mostrata a prò del giudice Palieri diede il crollo a la bilancia, ed un decreto reale del 9 ottobre 1848, togliendo l'ufficio di procuratore generale al Lanzilli, lo sbalzò a Catanzaro, come semplice giudice della Gran Corte civile (1).

Questo provvedimento colpì nel più vivo dell'animo il degno magistrato. Da pochi mesi soltanto destinato a Salerno (2) vi si era trasferito con la sua famiglia dopo aver trascorso molti anni a Catanzaro ed a Girgenti. Al grave danno pecuniario di dovere lasciare una casa da poco arredata, e vendere i suoi mobili per metterne su un'altra a Catanzaro, si aggiungeva la contrarietà del clima a la salute molto scossa della moglie! Lo crucciava sopra tutto la manifesta umiliazione che sentiva di non meritare. Corse

---

(1) Desumo le notizie di questo paragrafo da l'incartamento stesso del Lanzilli. *Archivio di Napoli*, sezione giustizia, fascio 1851, n. 251.

(2) Un decreto dell'8 febbraio 1848 lo aveva mandato a Salerno come sostituto procuratore generale. Fu promosso a procuratore generale con R. Decreto del 22 marzo 1848.

a Napoli dal ministro di giustizia Nicola Gigli per avere spiegazione dell' odioso trattamento: ma a le sue premurose richieste si rispose con parole vaghe, misteriose, quasi non si ardisse di dirgli il vero (1).

Affranto, avvilito dovette raggiungere la nuova residenza donde invano con numerose domande protestava la sua piena innocenza, la sua vita intemerata, l'opera onesta da lui compiuta in tutti gli uffici assunti, la stima generale ovunque conseguita (2). Nulla gli valse l'avere nobilmente nei primi mesi del governo costituzionale difeso i suoi subordinati da le vendette della parte liberale e d'avere il 16 maggio impedita la formazione di un governo provvisorio voluto da gli amici del Carducci. Su le sue suppliche, trasmesse per informazioni dal re al ministro, questi si limitava a riassumerle senza neanche una parola benevola, astenendosi perfino di esprimere un giudizio, quasi temesse di rivelare l'animo suo.

Il trasferimento non parve sufficiente in alto e si volle colpire anche più duramente il Lanzilli. Egli aveva preso parte, per ragione di ufficio, ad una adunanza tenuta in Salerno il 16 maggio 1848 da la Commissione di pubblica sicurezza (3). In

(1-2) Sua istanza, dell'11 novembre 1848, al re.

(3) Queste Commissioni, istituite con ministeriale del 24 aprile 1848, erano formate da l'intendente, dal procuratore generale, dal comandante le armi, dal sindaco, e da tre notabili, che per Salerno furono Giovanni Centola, Sergio Pacifico e Cesare Bassi.

tale adunanza si era deliberata una somma di cinquecento ducati per il mantenimento delle masse armate, che affluivano da la provincia e si era messa a disposizione della guardia nazionale parte delle truppe di presidio della città. Per questo fatto egli e gli altri componenti della Commissione, tra cui il Mambrini che allora funzionava da intendente, e Domenico Giardini comandante nella provincia vennero inviati a giudizio innanzi a la Gran Corte criminale di Salerno " per attentato avente per oggetto il cambiamento del governo e l'eccitamento dei sudditi contro l'autorità reale „. Però, trattandosi di procedere contro pubblici funzionari, occorreva l'autorizzazione sovrana per lo scioglimento della garenzia, e su di ciò doveva esprimere il suo avviso la Corte suprema di giustizia (1). Questa non tardò a riconoscere che la deliberazione incriminata era stata imposta da circostanze straordinarie e da la necessità di mantenere l'ordine, ed a constatare la completa innocenza del Lanzilli. Quindi, con risoluzione del 2 settembre 1850 si manifestò per il diniego dell'autorizzazione. A questo parere aderì il re, il 31 ottobre 1850, lasciando adito però al procedimento per qualsiasi altro addebito non attinente a la deliberazione del 16 maggio.

(1) Legge del 19 ottobre 1818 ed art. 520 e seguenti della legge di procedura penale. Le carte furono inviate a la Corte Suprema per effetto di un Reale rescritto del 19 giugno 1850.

Difatti si volle coinvolgere il Lanzilli nel processo per gli avvenimenti del 15 maggio, ma mancando qualunque motivo, la Gran Corte criminale di Napoli dovette, con decisione del 16 aprile 1853, ordinare per lui e per parecchi altri imputati la conservazione degli atti in archivio. Nonostante però il trionfo della sua innocenza il Lanzilli non potè conseguire nè l'antico ufficio nè una sede migliore, e dovette rimanere a Catanzaro per otto anni, vedendo promossi a suo danno e nelle più ambite residenze magistrati meno anziani e meno meritevoli di lui!

Solo, nel maggio del 1856, ottenuta udienza in Gaeta dal re (1), conseguì un anno dopo, con decreto del 20 ottobre 1857, la destinazione a Napoli, sempre però con lo stesso modesto ufficio di giudice della Gran Corte civile. Sopravvenuto il governo costituzionale sotto Francesco II, ebbe l'incarico, con decreto del 11 luglio 1860, di procuratore generale della Gran Corte criminale di Napoli, e pochi giorni dopo, il 20 luglio, la nomina di ministro di giustizia. Durante la dittatura di Garibaldi, il Lanzilli lasciò il 17 settembre 1860, il ministero e fu nominato consigliere della Suprema Corte di giustizia in Napoli, e successivamente, con R. Decreto del 11 gennaio 1863, presidente della Corte di Cassazione di Palermo. Tenne questo ufficio fino al 21 luglio 1869 in cui, conseguito il collo-

(1) In una istanza del 25 novembre 1859 il Lanzilli dice che ottenne giustizia mediante l'opera di un insigne militare deputato nel 1857 al comando delle Calabrie.

camento a riposo, si ritrasse in Avellino, ove visse modestamente, intento a gli studi dei classici, circondato da la stima generale. Ivi morì il 25 febbraio 1878 in età di settantasette anni. Il Senato, cui apparteneva fin dal 13 marzo 1864, lo commemorò degnamente con nobili parole nella seduta del 15 maggio 1878.

VI. Dirigeva da otto anni la procura della Gran Corte criminale di Potenza un colto ed imparziale magistrato calabrese, Pasquale Scura, che per debito del suo ufficio sollecitava il procedimento contro il Peluso ed i complici di lui. Questo ingenuo procuratore generale aveva osato di ordinare, con nota del 20 luglio 1848, al giudice istruttore De Clemente di indagare se fosse vero, come spacciavano gli amici del Peluso, " che il Carducci volesse in Acquafredda commettere violenze e proclamare la repubblica, ovvero ciò fosse stato soltanto un pretesto dei suoi nemici per ucciderlo " (1). Si andò febbrilmente rivangando tutto il passato dello zelante procuratore generale, frugando negli atti del ministero in cerca di qualche cosa che potesse dar modo di sbarazzarsi di lui, e si credette di averla a la fine rinvenuta.

Anche lo Scura, nei giorni turbinosi dopo il 15 maggio, aveva fatto parte, per ragione del suo ufficio, della commissione di pubblica sicurezza radunata allora premurosamente in Potenza. Con gli altri componenti di essa aveva sottoscritto una circolare in cui, dopo avere accennato al do-

(1) Processo Carducci.

vere di tutelare le libere istituzioni, si esortavano le guardie nazionali " a tenersi pronte per accorrere ove fosse stato necessario ". Bastarono queste parole! Un decreto reale del 3 ottobre 1848 poneva improvvisamente lo Scura senza indicarne in nessun modo la causa " in attenzione di destino " (1) e subito dopo si iniziava contro di lui un procedimento penale, spiccandosi anche il mandato di cattura.

Avvisato a tempo, per fortuna, si nascose e quindi fuggì in Napoli e là riuscì ad imbarcarsi clandestinamente per Genova, su la nave francese l'*Ariel*. Non ebbe ilcoraggio di partire solo e condusse con sè un suo figlio giovinetto a nome Angiolino. Lasciò in Potenza nello sgomento e nel dolore la moglie e cinque figliuole (2). L'onesto magistrato, mosso a pietà dei suoi diletti lontani, delle loro angoscie, crucciate da l'amarezza

(1-2) Lo narra egli stesso, in una istanza mandata da Torino il 4 luglio 1856; Archivio di Napoli ministero degli esteri, espulsi, fasc. 3853. Il Leopardi nelle *Narrazioni storiche*, pag. 101, attribuisce le persecuzioni della Scura a due ragioni: la 1ª perchè aveva sollecitato l'istruzione per l'assassinio del Carducci, la 2ª perchè aveva chiesto al gen. Lanza l'arresto di alcuni soldati della colonna mobile di lui che avevano uccisi tre persone. Il fatto, cui accenna il Leopardi, è stato recentemente narrato in un pregevole articolo del De Chiara « Un episodio della rivoluzione calabrese del 1848 » nella *Rassegna nazionale* del 1 dicembre 1908. Sei giovani calabresi vennero arrestati per l'accusa di avere premeditato di uccidere il generale Lanza. Tre di essi Vincenzo Mauro, Domenico Chiodi e F. S. Tocco furono barbaramente trucidati.

e da la solitudine dell'esilio, fidente ancora nella giustizia umana invocava, con istanza del 12 maggio 1850, un salvacondotto per recarsi in Napoli e giustificarsi. La mite e giusta richiesta, discussa in una conferenza tenuta dal re con il ministro il 10 aprile successivo, non ebbe accoglimento! Trascorsero ancora vari anni di esilio.

La moglie dello sventurato procuratore generale volle personalmente presentarsi al re; aveva piena fiducia che la vista di una donna e di cinque bambine piangenti lo avrebbero commosso. Proprio in quell'anno 1852 verso la fine di settembre, Ferdinando II imprendeva un viaggio nelle Calabrie, per assistere a le manovre militari. Egli giunse il 5 ottobre a Spezzano Albanese (1). La povera donna si era allora ritirata nel paese di suo marito, Vaccarizzo di Rossano. Il Nisco narra così il pietoso episodio: " la moglie dello Scura, conducendo per mano i piccoli figlioli, si presentava in Spezzano Albanese a re Ferdinando per supplicare il richiamo del marito in magistratura. Il re nell'udire il nome dell'egregio magistrato increspava le ciglia e dando un passo indietro rispondeva: Signora, per vostro marito non ho nulla da fare; egli ha osato di mettere sotto processo chi ha combattuto per me, intendete, per me! " e facendole un inchino si ritirava " (2).

(1) De Cesare, *La fine di un regno*, pag. 16 e 19.

(2) Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, pag. 193. Lo Scura stesso conferma il fatto in una sua istanza successiva.

Dopo altri tre anni, l'esule, non scoraggiato da tanti insuccessi, con un'altra supplica inviata da Torino il dì 8 marzo 1855, chiedeva che almeno si conducesse a fine il giudizio contro di lui. Sapendo che gli si faceva una colpa della fuga, quasi confessione spontanea dell'accusa appostagli, egli protestava con queste nobili parole: " Dovetti fuggire, non per impulso di coscienza colpevole, ma solo per non soggiacere a l'insopportabile umiliazione di essere ristretto in quelle stesse prigioni, ove nel lungo corso dell'esercizio della mia autorità, aveva fatto rinchiudere molte migliaia di malfattori, e per non essere giudicato da quella stessa Gran Corte e da quei magistrati medesimi a i quali avevo fatto udire ogni giorno la voce della legge. La mia numerosa famiglia è rimasta senza fortuna, senza mezzi di sostentamento, senza un obolo degli antichi onorari del padre, senza la pensione, cui aveva dritto per gli onorati servigi del mio genitore (1) ".

Nonostante che in alto non si volesse l'assoluzione dell'innocente magistrato e si fosse ricorso ad ogni via per prolungare il processo, prevalse contro ogni artificio l'onestà dei giudici, fortunatamente non rara anche in quei tristi tempi. Il procuratore generale, succeduto a lo Scura in Potenza, ritirò l'accusa, e la Gran Corte criminale,

(1) Archivio di Napoli, ministero di polizia, doc. dal 1848 al 1850, fasc. 14, supplica dello Scura.

con decisione del 13 ottobre 1855 (1) assolse l'imputato dichiarando che la circolare (incriminata) del 18 maggio 1848 " ebbe per solo scopo di stornare gli effetti di un manifesto del giorno precedente per quanto, per colpa dei tempi, le parole potessero sembrare equivoche. " (2)

Neanche questo solenne giudicato gli valse! In una novella istanza del 4 luglio 1856, l'infelice esule dopo avere narrate le traversie subite, le angustie della sua famiglia, la sua innocenza riconosciuta dal magistrato, supplicava la facoltà di tornare povero ed onorato nel regno (3). A tante preghiere si arrendeva finalmente il re il 30 settembre seguente, concedendo a lo Scura il permesso richiesto, con l'obbligo però di fare atto di sottomissione e di perdono e di stare a domicilio forzoso nel comune nativo sotto la più stretta osservanza della polizia.

Perfino nel suo umile paesello (Vaccarizzo di Rossano) non lo lasciarono tranquillo! Si volevano di continuo informazioni su lui e su un altro suo figlio a nome Gennaro che lo aveva durante l'emigrazione, raggiunto a Torino. Il console riferì che il giovinetto aveva frequentate " le persone più esaltate " ed il re subito dispose che tutta la fa-

---

(1) Archivio di Napoli, ministero di polizia, doc. dal 1848 al 1850, fasc. 14, supplica dello Scura.

(2) Il Mondaini nell'opera citata precedentemente riferisce il manifesto e la circolare.

(3) Arch. di Napoli, ministero esteri, espulsi fascio 3353.

miglia fosse tenuta lontana da Vaccarizzo e da altri paesi albanesi (1).

Soltanto dopo la costituzione data da Francesco II, lo Scura venne reintegrato in ufficio, con decreto del 4 luglio 1860, presso la Gran Corte criminale di Campobasso. Insieme con il Pironti entrò il 17 settembre successivo a far parte della Suprema Corte di giustizia di Napoli e dieci giorni dopo, con decreto di Garibaldi del 27 successivo, ebbe la nomina di ministro di giustizia. L'onorando uomo morì in Napoli il 16 gennaio 1868.

VII. Le prime traversie dei magistrati preposti al processo non giunsero ad intimidire il giudice che istruiva. Al De Clemente, trasferito altrove a sua domanda, era successo nello scabroso incarico il giudice Iuliani della Gran Corte criminale di Potenza. Egli non esitò a dichiarare in gran parte la verità che si voleva ad ogni costo offuscare. In una relazione su l'andamento del processo accertò francamente l'assalto ordito a tradimento dal Peluso nella marina di Acquafredda, il furto del denaro e delle carte del Carducci. La relazione però termina con queste parole che rivelano le esitanze dell'inquirente " Da l'essersi trovato il cadavere del Carducci con gli abiti lacerati si provava che egli aveva sostenuto una colluttazione, ma chi avesse compiuto il sacrificio,

(1) Ministero esteri, espulsi, fasc. 3853. I paesi albanesi erano i più sospetti per il movimento di Cosenza del 15 marzo 1844 compiuto in gran parte da albanesi.

restò ignorato. E poichè si disse che il Carducci ed i suoi, al grido di *viva il re*, avessero risposto *viva la repubblica* (1), il Peluso e coloro, che lo seguivano, ritennero provato di avere eglino reso un servizio al re distruggendo la banda ed uccidendo Carducci, autore della guerra civile, da doversene attendere un premio; cosicchè si spinsero ad esternarsi da doverne dedurre fosse stato il Carducci prima strozzato (2), strappandogli anche i mustacchi e quindi ucciso e buttato nel burrone da coloro che il trasportavano, ed erano Vincenzo Peluso e Leopoldo Peluso nipoti del sacerdote, che poi messisi al seguito del sig. Manzi per ristabilire il buon ordine, si vantarono di essere stati gli uccisori del Carducci: e specialmente Vincenzo Peluso vantavasi di averlo ucciso di propria mano per ordine dello zio, il quale dopo pochi giorni dell'avvenimento di Acquafredda, imbarcatosi in Sapri sul vapore il *Tancredi* si ridusse in Napoli, ove tuttora trovasi „ (3).

Ormai gli autori dello scellerato delitto, anzi-

(1) Smentito completamente dal processo il grido « *viva la repubblica.* »

(2) Così la relazione è trascritta dal Nisco.

(3) Questa relazione è stata stampata dal Nisco, opera citata, pag. 192. Negli atti del processo, purtroppo incompleti, non si trova. Il Nisco dovette desumerla da documenti del Ministero di giustizia. Nella stampa però incorse in varii errori; ad esempio, dice che il cadavere del Carducci fu scoverto da la guardia nazionale di Torchiara. Deve dirsi invece Trecchine. Il nome del maggiore Manzi è travisato in quello di *Mango*.

chè vergognarsi se ne gloriavano. In Sapri la sfrontatezza arrivò fino al punto che ne festeggiarono l'anniversario! Al governo ed al re piovevano continue richieste di onori e di pensioni per avere preso parte a la morte del Carducci. Si racconta che il re, infastidito a la fine da tante sollecitazioni esclamasse: " Ma dunque tutti hanno ucciso il Carducci! ".

Il tristo sacerdote non godè a lungo i favori della Corte, nè i lieti ozi di Napoli, ove spesso, durante il governo costituzionale, ordiva dimostrazioni per il ritorno a l'assolutismo e qualche volta perfino le capitanava. Una grave infermità, l'idropisia, lo colse e lo costrinse a tornare nella sua villa di Sapri, ove le più acute sofferenze lo resero inabile a muoversi.

Nelle prime ore del 28 settembre 1852 gli abitanti di Sapri videro avanzarsi da la punta detta degli *Infreschi* cinque navi, le quali si ormeggiarono a qualche distanza da la costa in direzione della località denominata *Fortino* da alcuni avanzi di antiche fortificazioni. Ivi approdarono il re Ferdinando con il figlio Francesco allora di sedici anni, il fratello Francesco Paolo conte di Trapani ed un lungo e pomposo seguito per andare quindi in Calabria ad assistere a le manovre militari (1).

Dal *Fortino* a Sapri intercede circa un chilometro ed allora non vi era che una strada mulat-

(1) Nello stesso punto, al Fortino, sbarcò poi il Pisacane il 28 giugno 1857.

tiera. Il re con il seguito procedette a cavallo accompagnato da un numeroso distaccamento di soldati. Lungo la via gli si fecero incontro le autorità municipali, il clero e gran folla di abitanti, accorsi a la notizia dell'arrivo del sovrano. Giunto il corteo su la piazza comunemente detta *Villa*, qualcuno del paese, probabilmente qualche funzionario locale che potette accostarsi al re, gli disse " Maestà! Vincenzo Peluso è moribondo, egli desidera di vedervi l'ultima volta prima di morire! ". Ferdinando 2°, memore del suo antico protetto, subito accondiscese e volse le redini del cavallo verso la villa Peluso posta a breve distanza dal lido. Entrò nella villa con il figlio ed alcuni altri del seguito.

Il prete, ormai decrepito, era adagiato su una poltrona, affannoso, prostrato di forze, assistito amorosamente da una vecchia sua sorella a nome Rosa Maria e da qualche suo fido beneficato. A l'avvicinarsi del sovrano il volto rugoso e gli occhi semispenti dell'infermo si illuminarono improvvisamente di una gioia suprema ed insperata. Baciando ripetutamente la mano al re si sforzava di manifestargli la profonda riconoscenza dell'animo per tanta degnazione. Il re con parole benevole lo incoraggiava a sperare in una prossima guarigione e gli offrì anche del denaro, ma il Peluso commosso fino a le lagrime, ricusò ogni soccorso, allegando di non averne bisogno, come era difatti, e che gli bastava l'alto indimenticabile onore di avere riveduto il suo re ed il suo benefattore. " Maestà, esclamava singhiozzando per la viva emo-

zione, voi siete adorato e lo sarà anche di più vostro figlio „.

In una nota a margine del processo per l'assassinio del Carducci si legge che in questa visita il re donò al Peluso un anello d'oro. Il dono dell'anello, come assicurano persone presenti a la visita reale, non ebbe luogo in quella circostanza ma era avvenuto precedentemente. L'anello, che si conserva ancora da gli eredi del Peluso, è abbastanza grande, porta inciso nella parte superiore lo stemma borbonico ed al di sotto a l'esterno le parole “ viva il re „ (1).

Accomiatatosi affettuosamente dal malato, il re visitò la chiesa del paese la quale aveva urgente bisogno di restauri. Egli largì, per questa spesa, al parroco Nicola Timpanelli la somma di duemila ducati (2). Quindi salito novellamente a cavallo prese la via che conduce a Torraca.

Sei giorni dopo la visita reale, il quattro ottobre, spirava il vecchio Peluso, in età di settantacinque anni, nella sua villa di Sapri. L'atto di morte, trascritto nel registro dello stato civile al n. 39 dello stesso anno porta le firme di altri due “ Vincenzo Peluso „ l'uno come sindaco, l'altro come

(1) Ho narrata la visita reale a Sapri come la riferisce la tradizione e come l'hanno raccontata due sacerdoti di quell'epoca ancora viventi al mio gentile amico avv. Roberto Gaetani. Il De Cesare nella terza edizione della « Fine di un regno » dice per errore che il re visitò il prete Peluso in una villa presso Torraca.

(2) Pari a L. 8.500.

cancelliere comunale funzionante, ciò che dimostra come la famiglia avesse allora accaparrati tutti gli uffici pubblici. Gli apprestò i conforti religiosi e gli somministrò i sacramenti l'arciprete Nicola Bruno del villaggio di Battaglia (1). Ebbe solenni esequie; l'arciprete del luogo recitò l'elogio funebre nel quale paragonò l'estinto a S. Michele Arcangelo! (2).

VIII. Il processo intanto si trascinava a stento fra continue sentenze preparatorie e rinvii. Non si aveva il coraggio di assolvere e molto meno di mandare gli imputati a giudizio. La sorte dei due giudici e dei due procuratori generali era un eloquente monito! Una sentenza della Gran Corte criminale di Potenza del 25 novembre 1851 ordinò un prosieguo d'istruttoria. Per ordine segreto o per tacita intelligenza si abbandonarono gli atti, il processo venne messo a dormire, e dormì lungamente, nella polvere degli archivii di Lagonegro e di Potenza fino a la caduta dei Borboni.

Venuti i nuovi tempi si sentì finalmente il dovere di non lasciare ancora impunite tante scelleraggini. Il procuratore generale della Gran Corte di Potenza ordinava, nel gennaio 1861, al giudice Arcieri del tribunale di Lagonegro di esaurire l'istruttoria. Molti dei colpevoli erano morti durante il lungo intervallo; altri, a la prima no-

---

(1) Fede parrocchiale di morte.

(2) Conferenza, già citata, dell'avv. Carlo Pesce.

tizia della ripresa degli atti, fuggirono a l'estero. Dopo una nuova istruzione assai laboriosa la sezione di accusa di Potenza, con decisione del 16 gennaio 1854, respinta l'eccezione di prescrizione, rinviò a giudizio ben cinquantuno individui tutti contumaci. Varii giudizi ebbero luogo secondo che si arrestava qualcuno degli imputati. La Corte di Assise di Potenza presieduta da Rocco Positano assolveva, in seguito a verdetto dei giurati, il 38 gennaio 1865 G. B. Florenzano e Giuseppe Faraco, condannava invece ad anni cinque di reclusione, ritenendo la complicità non necessaria Francesco Florenzano, Salvatore Carrano e Giovanni Limongi. Successivamente la stessa Corte dichiarò prescritta l'azione contro Michele Tedeschi e Giuseppe Bello, assolse Giovanni Brando e condannò Giovanni Alascio a sei anni di reclusione. In altri giudizi assolveva il 17 giugno 1878 Fortunato Timpanelli ed il 28 luglio 1879 Giuseppe Gallotti. La Corte di Assise di Lagonegro invece condannava il 20 aprile 1882 Sabato Calderaro a tre anni di reclusione: ma la Corte di Cassazione di Napoli annullava la sentenza ritenendo prescritta l'azione.

Le pratiche fatte dal governo italiano per l'estradizione di altri imputati riuscirono infruttuose. Per impedire la prescrizione si procedette in contumacia. La Corte di Assise di Lagonegro, il 13 maggio 1883, condannò undici degli imputati a la pena dei lavori forzati a vita: ma tale condanna non ebbe alcun effetto perchè nessuno dei condannati subì la pena.

Così per malvagie arti mancò la pena al truce assassinio di Costabile Carducci. Qual doloroso destino il suo! Lunghi anni di congiure e di pericoli, quindi un trionfo rapido e fugace, poi disperate battaglie, ed una morte più crudele di ogni supplizio. Le sue spoglie, trascinate fra dirupi, insepolte per varii giorni, ebbero quiete alfine in una povera fossa ancora, dopo sessanta anni, non coperta da una pietra che ricordi il suo nome. Mentre i poveri figli gemevano nella miseria, mentre esultavano nella reggia e spadroneggiavano nelle piazze gli autori di tanta scelleragine, su la vittima scendeva rapido e profondo l'oblìo.

Ma dovrà pure sorgere un giorno in cui la sua città natale, non più immemore ed ingiusta, raccolga con onore i miseri avanzi. Dispersa è per sempre l'eco degli inni festanti, con cui un popolo lo accolse un dì trionfatore, ma aleggeranno intorno a la sua tomba la pietà e la gratitudine, ispiratrici di nobili ardimenti e di generosi sacrifici. Purificata e redenta da l'atroce espiazione rifulgerà sacra la memoria del cospiratore e del combattente!

FINE

APPENDICE

I.

Canzone improvvisata in morte di Carducci.

(Cap. 1°. pag. 38).

Di Carducci il rio destino
I tiranni appagherà
Ma di un saggio cittadino
La vendetta Dio farà!
E tra i popoli diffuso
Come esempio resterà.

Di Acquafredda ohimè il villaggio
Di quell'empio parlerà
Che, adorando un vil servaggio,
Ebbe a gloria l'empietà.

Dai sicari, tra i burroni,
Il crudel menar lo fa
Per nasconderlo a quei buoni
Che il voleano in sicurtà.

Come agnello iva al macello
Chi ci diè la libertà;
Mirò il barbaro coltello
Senza chiedere pietà.

Egli cadde sventurato,
Perchè cadde Italia sa,
Ma Carducci invendicato
No per Dio! non resterà.

Sopra il suol di Sapri infame
Tutto un popol pugnerà
E chi è uso a tesser trame
Come un empio morirà.

Se di Sapri un cittadino
Franse i dritti e l'amistà
No, goder non dee il destino (1)
Chi ci diè la libertà,

Chi vendè l'onor, la vita
La sua patria e la pietà,
Chi l'Italia mia tradia
Il gran Dio lo punirà.

O Peluso! il cor d'un empio
A l'Italia orror farà
E tra i popoli di esempio
Il tuo nome resterà!

---

(1) Non si comprende il senso: forse si è incorsi qualche errore nella trascrizione della poesia.

II.

Verbale di sequestro di somme in Sala.

(Cap. 2°, pag 49).

“ L'anno 1848, il giorno 9 luglio in Sala alle ore 21:

Noi Giuseppe Caputo del fu D. Michele, dottore fisico del Comune di Barile, Giuseppe Pessolano fu Saverio Arcangelo di Atena, Ovidio Serino, sacerdote di San Severino, componenti la Commissione di guerra della colonna mobile della guardia nazionale, volendo andare a sorprendere la cassa della ricevitoria del distretto di Sala ed appropriarci del danaro per i bisogni delle forze di questo comando della colonna mobile delle guardie nazionali di diversi comuni da noi comandate, ci siamo recati con la forza medesima in casa del sindaco Girolamo De Petrinis e del giudice del circondario e loro abbiamo imposto di seguirci, altrimenti si sarebbero praticate delle misure di rigore contro i medesimi.

Gli stessi sulle prime si sono ricusati, ma avendo noi ripetute le minaccie per vie di fatto senza indicare l'oggetto per il quale li abbiamo obbligati di seguirci, a tali ingiunzioni essi Sindaco e giudice ci hanno seguiti, e quindi ci siamo diretti nell'anzidetta ricevitoria distrettuale, ove avendo ritrovato il signor Diodato Della Corte, a lui abbiamo consegnato delle lettere affinchè avesse esi-

bite le scritture ed i fondi esistenti in cassa, tanto per conto della Reale Tesoreria quanto per le opere speciali della bonifica e della strada occidentale del Vallo di Diano.

Sulle prime il ripetuto ricevitore si è ricusato, ma dietro le replicate minaccie e vie di fatto, alle quali si dava cominciamento con le forza di nostro comando, ha esibito tanto le scritture che i fondi ritrovati in cassa, ed in presenza del sindaco e giudice regio abbiamo verificato le scritture suddette e numerati i fondi, che noi ci abbiamo consegnati, trasportandoci le somme di ducati 2386.82 per conto della tesoreria reale e ducati 269 per conto dell'opera di bonifica che in totale formano ducati 2655.82, avendone rilasciate corrispondenti ricevute. Abbiamo ancora lasciato qui in Sala una competente forza armata per sorvegliare gli introiti, che da domani in avanti si fanno da esso ricevitore e che saranno da noi incassati previ analoghi ricevi.

Di tutto se ne è formato il presente verbale in tripla spedizione, da restarne una presso il ricevitore, altra presso il sindaco e la terza finalmente presso il giudice regio; sottoscritte da noi e da essi.

Giuseppe Caputo, Ovidio Serino, commissari di guerra. Giuseppe Maria Pessolano capitano commissario di guerra. Giuseppe De Petrinis 2° eletto funzionante da sindaco, obbligato dalla forza. Giuseppe De Martinis giudice, obbligato come sopra dalla forza armata. Diodato Della Corte, obbligato da forza maggiore come sopra.

III.

Relazione del colonnello Recco.

(Cap. 2°, pag. 63).

Capaccio, 12 luglio 1848

Stamani verso le dodici meridiane mi disponevo a partire per i comuni vicini onde sciogliere in alcuni di essi la guardia nazionale ed organizzare invece l'altra urbana provvisoria, quando sono stato avvisato da Trentinara, distante quattro miglia, che una colonna di rivoltosi, di cui non so precisare il numero, ivi aveva messo stanza ed ordinato razioni di viveri e che sembrava di volersi opporre a qualunque invio di commestibili che si facesse per le reali truppe. Non ho frapposto tempo in mezzo, udita tale notizia, a prendere meco otto compagnie del reggimento ed il capitano Buonopane addetto allo stato maggiore dell'esercito, lasciando le residuali quattro compagnie ed i due pezzi ritirati dal Tancredi nel primitivo sbarco nel sei corrente mese. Per tutelare questi abitanti ancora minacciati dai rivoltosi, mi sono avviato alla volta del cennato comune di Trentinara, il quale bruscamente si eleva sul sottoposto suolo, che non ha strade, ma soltanto pochi sentieri scabrosi per giungervi. Pervenuto presso quel monte mi sono accorto di buona mano di uomini sventolanti bandiera bianca che facendo echeggiare all'aria confuse grida, guarnivano quella

cresta. Proseguendo il mio cammino, anche tra il frastuono delle campane, tra tanta incertezza se tanti apparati fossero di giubbilo per l'arrivo della truppa o fenomeni precursori di aggressione, sono pervenuto militarmente ad un punto di quella rocca, ove mi si sono tirati contro dei colpi a fuoco. Le parole sarebbero povere per esprimere a V. E. il coraggio, anzi dirò, il furore del soldato nel vedersi attaccato da quella favorevole posizione mentre riteneva pacifici quei segni manifestati.

La truppa è stata disposta in tre direzioni; una di fronte e le altre laterali, nello scopo di girare la posizione per quanto il terreno il permetteva, ed a malgrado che i rivoltosi avessero tanti parapetti per quanto erano i loro corpi, visto le speciali condizioni del luogo come si è detto (1), Trentinara è stata in meno di due ore completamente espugnata, i rivoltosi fugati, il paese quasi deserto. Solo qualche ferito appena per parte della truppa e parecchi morti della parte avversa fuori e dentro il paese (2). L'ora avanzata, il bisogno di ristorare le forze per essermi questa stessa sera restituito in Capaccio, e la indispensabilità di scrivere subito per l'imminente partenza della posta, mi obbligano a non poter rassegnare all'E. V. i nomi di coloro, che si sono particolarmente distinti in questo brillante affare, da cui non po-

---

(1) Voleva dire che ciascuno dei rivoltosi era riparato da un macigno.

(2) Come abbiamo narrato, cinque individui furono uccisi dai regi, non nel conflitto ma dopo di esso.

tranno non conseguire risultati *scoranti* per i rivoltosi; ma non posso trattenermi di anticipare le mie suppliche a l'E. V. perchè i distinti servigi e l'infaticabile zelo del capitano Humbel e del primo tenente Tocca, siano sottomessi dall'E. V. a S. M. il Re (D G) onde i tratti della sovrana munificenza corrispondessero ai desideri miei e del reggimento tutto.

Mentre scrivo giungono a me il sac. Piccirilli di San Mauro Cilento maestro del seminario di Capaccio e D. Gennaro Corasio cancelliere comunale di Agropoli riuniti in deputazione per parte dei rivoltosi cilentani chiedendo tregua finchè le Camere legislative non avranno pronunziato sulla quistione. Alla qual cosa ho risposto di non potermi mettere in trattative con i rivoltosi, e di avere io l'ordine e la volontà di combatterli sempre, e che altro campo ad essi non rimane che sciogliersi immantinente ed i capi rimettersi a la nota clemenza di S. M. il Re (D G).

Poscritto. Il capitano Buonopane dello stato maggiore col suo conosciuto zelo e somma intelligenza ha moltissimo contribuito al felice risultato della pugna.

Il colonnello Recco.

LIBRI CONSULTATI.

AGOSTINI MARIO. *Dell'insurrezione del 1847 nel circondario di Gerace.* — Gerace, 1884.

ANDREOTTI DAVIDE. *Storia dei Cosentini.* Volumi 3. — Napoli, Stabilimento Marchese, 1874.

Annali civili del regno di Napoli. — Napoli, Tipografia del Ministero affari esteri, 1847.

Atti della settima adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 settembre al 5 ottobre 1845. — Napoli, Stamperia Fibreno, 1846.

Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti della Calabria Citeriore. — Cosenza, Tipografia di Giuseppe Migliaccio, 1852.

BALDACCHINI SAVERIO. *Discorso nelle onoranze a Carlo Poerio.* Prose. — Napoli, Tipografia del Vaglio.

BASTIDE. *La république française et l'Italie en 1848.* — Bruxelles, Rozez, 1858.

BELLUZZI. *Bologna nel risorgimento italiano.* — Bologna, Zanichelli.

BERTOLINI FRANCESCO. *Storia del risorgimento italiano.* — Milano, Fratelli Treves, 1889.

BILOTTI PAOLO EMILIO. *La spedizione di Sapri.* — Salerno, Tipografia Iovine, 1907.

BUONAFEDE ANTONIO. *Su gli avvenimenti dei fratelli Bandiera.* — Gerace, Marina.

BRIENZA ROCCO. — *La mia croce.* — Potenza, Stabilimento tipografico C. Spera, 1891.

ID. *Martirologio della Lucania.* — Potenza, Tipografia dell'Unione lucana, 1882.

CALVI PASQUALE. *Memorie storiche per la rivoluzione siciliana del 1848.* — Londra, Tipografia Franz, 1851.

CANNIZZARO. *La rivoluzione siciliana del 1848.* — Palermo, Tipografia Lo Statuto, 1898.

CANTÙ. *Dell'indipendenza italiana.* Cronistoria, volumi, 3. — Unione tipografica 1872-77.

CARRANO FRANCESCO. *Vita di Guglielmo Pepe.* — Torino, Tipografia nazionale di G. Biancardi, 1857.

CASTROMEDIANO. *Carceri e galere politiche.* Memorie. — Lecce, Tipografia Salentina, 1895.

ID. *Da Procida a Montefusco.* — Lecce, Tipografia Salentina, 1881.

CHINDEMI S. *Siracusa e l'ex prefetto di polizia di Palermo.* — Palermo, 1848.

COMANDINI ALFREDO. *L'Italia nei cento anni del secolo* XIX *illustrato giorno per giorno.* — Milano, Vallardi, 1900.

CONFLENTI ALESSANDRO. *I fratelli Bandiera e i massacri cosentini del 1844.* — Cosenza, Tipografia Boesio.

CONFORTI RAFFAELE. *Ricordi ed arringhe celebri.* — Napoli, Stabilimento De Falco, 1882.

CRISPI. *Scritti e discorsi politici.* — Roma, Unione cooperativa editrice, 1890.

ID. *Commemorazione di Carlo Poerio alla Camera il 28 aprile 1867.*

D'ADDOSIO. *Luigi La Vista.* — Napoli, Pierro, 1888.

D'AYALA MARIANO. *Memorie 1808-1877.* — Roma, Bocca, 1886.

DE ANGELIS CARLO. *Memorie.* — Biblioteca del risorgimento italiano, serie V, n. 4.

DE BLASIO GIOVANNI. *Storia del regno di Sicilia.* — Palermo, Oretea, 1844-47.

De Cesare Carlo. *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia.* — Roma, Forzani, 1879.

De Cesare Raffaele. *La fine di un Regno.* — Città di Castello, Lapi, 3ª edizione, 1909.

Id. *Una famiglia di patriotti.* — Roma, Forzani, Tipografia del Senato, 1889.

Id. *Articolo su Spaventa:* « Nuova Antologia » del 1° luglio 1893.

De Chiara Stanislao. *I martiri cosentini del 1844.* — Biblioteca storica del risorgimento. Serie IV, n. 3.

De Fiore Francesco. *Insurrezione calabrese del 1847.*

De Franchis Carlo. *Una pagina della rivoluzione siciliana nel 1848.* — « Revue de Paris », 1° settembre 1856.

De Giorgi. *Da Salerno al Cilento:* « Rassegna nazionale », anno 1884, volume 16.

De La Varenne. *Le Congrès des deux Siciles à Florence.* — Firenze, Tipografia Mariani, 1860.

Del Giudice Achille Ugo. *I fratelli Poerio.* — Torino, Roux e Frassati, 1899.

Del Pozzo Luigi. *Cronaca civile e militare delle due Sicilie dal 1734 in poi.* — Napoli 1857.

De Riso Ippolito ed Antonio Serravalle. — *Biografia di Giuseppe Poerio.*

De Sivo G. *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861.* Volumi 2. — Trieste, 1868.

Di Giacomo Salvatore. *Il 1848.* — Napoli, Corriere di Napoli, 1903.

Dito Oreste. *La rivoluzione calabrese del 1848.*

Documenti della guerra santa d'Italia. — Capolago, Torino, 1861.

Documenti dell'insurrezione calabro sicula. — Napoli, Stabilimento tipografico dell'Araldo, strada S. Teresa a Chiaia n. 42, 1850.

Durelli Francesco. *Cenno storico di Ferdinando II.* — Napoli, Stamperia Reale, 1859.

Fabris Cecilio. *Gli avvenimenti militari del 1848-49.* — Torino, Roux e Frassati, 1898.

Farini Luigi Carlo. *Lo Stato romano da l'anno 1815 al 1850.* — Ferrero e Franco, 1850-53.

Farnesari. *Monarchia di Napoli e sue fortune.* — Napoli, Tipografia Iserne, 1876.

Fava Francesco. *Il moto calabrese del 1847.* — Messina, Tipografia Nicastro, 1906.

Finocchiaro Vincenzo. *La rivoluzione siciliana del 1848.* — Catania, Bocca, 1906.

Fortis Leone. *Francesco Crispi.* — Voghera, 1895.

Galdi D. A. *Ferdinando II.* — Torino, Unione tipografica editrice, 1861.

Gemelli Carlo. *Storia della rivoluzione siciliana del 1848-49.* — Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1867.

Id. *Scritti letterarii e politici.* Nuova edizione di Francesco Guardione. — Torino, Loescher, 188̄.

Giordano Benedetto. *Un cospiratore atenate.* — Salerno, Tipografia Nazionale, 1899.

Guarna Logoteta. — *Notizie cronistoriche di Reggio Calabria dal 1797 al 1847 in continuazione della storia di Domenico Spano Bolani.* — Reggio Calabria, Morello, 1894.

Guardione Francesco. *Il 1° settembre 1847 in Messina.* — Palermo, Carlo Clausen, 1893.

Id. *Carlo Gemelli.* — Verona, Kaiser, 1881.

Id. *Stefano Romeo.* Opuscolo. — Reggio Calabria.

Guerrini O. *Brandelli,* IV, 69. — Roma, Sommaruga, 1883.

Guerritore Antonio. *Echi del passato.* — Napoli, Tipografia Melfi e Ioele, 1900.

Imbriani Vittorio. *Alessandro Poerio a Venezia.* — Napoli, Morano, 1884.

Lacava Michele. *La Basilicata nella storia del ri-*

sorgimento nazionale negli atti dell'Accademia Pontoniana. Volume 25.

Id. *Cronistoria della rivoluzione in Basilicata del 1860.* — Napoli, Antonio Morano, 1895.

La Cecilia Giovanni. *Memorie.* — Roma, Tipografia Artero, 1876.

La Farina Giuseppe. *Epistolario.*

Id. *Storia documentata della rivoluzione negli anni 1848 e 1849.* — Capolago, Tipografia elvetica, 1850-51.

Id. *Scritti politici.* — Milano, Tipografia Salvi, 1870.

La Masa Giuseppe. *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia.* — Torino.

Leopardi Piersilvestro. *Narrazioni storiche.* — Torino, Unione tipografica, 1856.

Mancini Pierantoni Grazia. *Una pagina di storia.* « Nuova Antologia » del maggio 1898.

Manzi Luigi. *I prodromi della rivoluzioue del 1848 in Aquila e Reggio Calabria.* — Reggio, Tipografia Morello, 1893.

Marcelli Gennaro. *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848.*

Masi. *Cospirazioni in Romagna dal 1815 al 1859.* « Nuova Antologia » del 1889, anno 24°, fasc. 18, 1° settembre 1889.

Massari Giuseppe. *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi.* — Trani, Vecchi, 1895.

Id. *Il sig. Gladstone ed il governo napoletano.* — Londra, 1852.

Memorie della rivoluzione siciliana del 1848. Vol. due. Palermo, Tipografia cooperativa operaia, 1898.

Mazzini. *Ricordi dei fratelli Bandiera.* — Paris, Wiart, 1844.

Mencacci. *La rivoluzione italiana,* memorie documentate. — Roma, Tipografia Armanni, 1879.

MICCHITELLI. *Storia delle rivoluzioni del regno di Napoli.* — Italia, 1860.

MINGHETTI MARCO. *I miei ricordi.* — Torino, Roux & C., 1888.

MONDAINI G. *I moti politici del 1848 e la setta dell'unità italiana in Basilicata.* « Biblioteca storica del risorgimento », serie 3ª, volume 9 e 10.

MONTANELLI GIUSEPPE. *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.* — Torino, 1853.

MORISANI CESARE. *Massoni e giacobini a Reggio Calabria (1740-1800).* — Reggio, 1907.

MUSOLINO BENEDETTO. *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie.* — Napoli, Di Gennaro, 1903.

NISCO NICOLA. *Ferdinando II e il suo regno.* — Napoli, Morano, 1888.

ID. *Storia d'Italia dal 1814 al 1848.* — Roma, Voghera, 1881-86.

OLIVIERI GIOVANNI. *I Plutino nel risorgimento nazionale.* — Campobasso, Tipografia Colitti, 1907.

PAGANO GIOVANNI. *Storia di Ferdinando II dal 1830 al 1850.* — Napoli, Vitale, 1853.

PALERMO NICOLA. *I carcerati di Montefusco.*

Pantheon dei martiri della libertà italiana. — Torino, 1861.

PAOLUCCI G. *Rosolino Pilo.* Memorie e documenti.

PAVONE ROMEO. *Gioacchino Del Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria citra.* — Cosenza, Tipografia Migliaccio, 1896.

PELLICANO PAOLO. *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847.*

PEPE GUGLIELMO. *Delle rivoluzioni e delle guerre di Italia nel 1847, 48 e 49.* — Torino, Tipografia Arnaldi, 1850.

Perrens. *Deux ans de révolution en Italie.* — Paris, Hachette, 1857.

Pesce Carlo. *Costabile Carducci ed il dramma di Acquafredda.* Conferenza. — Lagonegro, Tipografia lucana, Matteo Tancredi, 1905.

Pesci Ugo. *Il gen. Carlo Mezzacapo ed il suo tempo.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1908.

Petruccelli. *Storia della rivoluzione del 1848.* — Genova, Tipografia Moretti, 1850.

Id. *Le veglie degli emigrati a Londra.* — Milano, Treves, 1872.

Pierantoni Riccardo. *Storia dei fratelli Bandiera.* Milano, Cogliati, 1909.

Pisacane Carlo. *Guerre combattute in Italia negli anni 1848-49*, ripubblicata per cura di Luigi Maino. — Biblioteca storica del risorgimento italiano, serie IV, n. 12.

Pizzolorusso Antonio. *I martiri per la libertà italiana nella provincia di Salerno.* — Salerno, Tipografia Nazionale 1885.

Pupino Carbonelli. *Giuseppe Nicola Mignogna.* — Morano, Napoli, 1889.

Racioppi Giacomo. *Storia dei moti della Basilicata e delle provincie contermini.* — Napoli, Morelli Achille, 1867.

Id. *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.* — Loescher. 1902.

Id. *Santa Maria Apparente* (in una strenna napoletana).

Raffaele Giovanni. *Rivelazioni storiche dal 1848 al 1860.* — Palermo, Stabilimento tipografico Amenta, 1883.

Ranalli Ferdinando. *Storia italiana dal 1846 al 1853.* — Firenze, Lemonnier, 1858-59.

Ricciardi Giuseppe. *Memorie autografe di un ribelle.* — Paris, Stassier et Xavier, 1857.

Id. *Storia dei fratelli Bandiera.* — Firenze, « Le Monnier », 1863.

Id. *Storia documentata della sollevazione delle Calabrie nel 1848.* — Paris, Souverains, 1849.

Riviello. *Cronaca potentina dal 1799 al 1882.* — Potenza, Guarramone, 1891.

Rivista storica del risorgimento italiano, edita dal prof. Beniamino Manzone. — Fratelli Bocca. Volumi quattro.

Romeo Aurelio. *Pensiero ed azione.*

Rossi Giovanni Giuseppe. *Storia dei rivolgimenti politici nelle Due Sicilie dal 1847 al 1850.* — Napoli, Fibreno, 1851.

Santoro Soria. *Dei precipui rivolgimenti delle Due Sicilie nel 1848 e 1849.* — Napoli, Tipografia Rusconi, 1850.

Settembrini Luigi. *Ricordanze della mia vita.* — Napoli, Morano, 1879.

Id. *Scritti varii.* — Napoli, Morano, 1880.

Sirao Ugo. *Storia della rivoluzione italiana dal 1846 al 1850.* — Milano, Salvi, 1867.

Spaventa Silvio. *Lettere e documenti.* — Napoli, Morano, 1898.

Storino Giuseppe. *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844.* — Luigi Area, editore, Cosenza, 1898.

Tivaroni Carlo. *Storia critica del risorgimento italiano.* Volumi 9. — Torino, Roux e Frassati, 1888.

Tofano Giacomo. *Lettera a i suoi elettori.* — Napoli, 1869.

Torrearsa. *Ricordi su la rivoluzione siciliana del 1848-49.*

Turiello Pasquale. *Dal 1848 al 1860.* — Napoli, Priore, 1897.

ULLOA PIETRO. *Dei fatti dell'ultima rivoluzione derivati dai giudizi politici del reame di Napoli.* — Napoli, Tipografia Reale, 1854.

VISALLI VITTORIO. *I calabresi nel risorgimento italiano.* — Torino, G. Tarigho e figlio editori, 1891.

VOLLARO SAVERIO. *Austriaca res.* — Reggio Calabria, Tipografia Ceruso.

ZINO GIUSEPPE. *Ricordi degli anni 1848 e 1849.* — Torino, Botta, 1859.

ZONNI ALESSANDRO. *Elenco degli ufficiali e soldati morti, nelle campagne di Napoli e di Sicilia.*

INDICE